DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

FASC. 12.°

LE MILIZIE TOSCANE — 1848

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
Marzo 1850

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Marzo 1850

LE

MILIZIE TOSCANE

NELLA GUERRA DI LOMBARDIA

DEL 1848

NARRAZIONE ISTORICA

DEL GENERALE

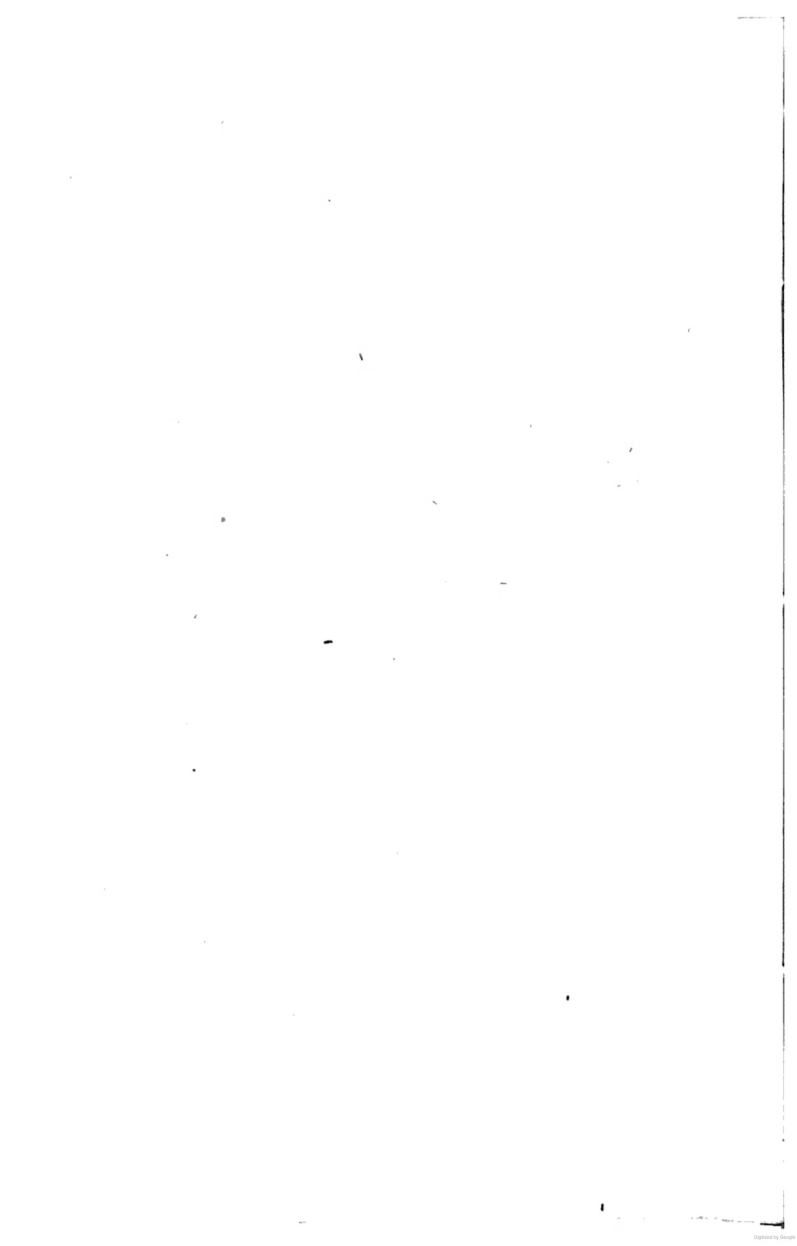
DE LAUGIER

Nelle poche ore d'ozio, per mio solo diporto e memoria, aveva abbozzato un compendioso ragguaglio di quanto operarono le milizie toscane nella decorsa campagna lombarda. Niuna intenzione nutriva di darlo per ora alla luce.

L'opuscolo pubblicato dal meritissimo tenente-general Bava sulle operazioni militari da lui dirette, obbliga me pure, per l'onore dei prodi che mi fu dato di comandare, e nell'interesse della storia, a rendere di universale ragione il mio tenue comunque siasi lavoro.

Massa, 1.° gennaio 1849.

IL GENERALE

DE LAUGIER.

Chi vuol dell'opre sue far pago ognuno,
Sè stesso offende, e non contenta alcuno.

Così alzando gli occhi ad una parete della mia camera in Villafranca, quasi qual improvviso celeste conforto alle fisiche e morali tribolazioni da più mesi indurate, leggeva. E se l'abitudine non mi avesse costretto, avrei fin d'allora tralasciato di notare quanto giorno per giorno accadevami. Voluminoso è il mio giornale, corredato di molti officiali e preziosi documenti. Da esso estraggo il seguente compendioso istorico, a cui darò pubblicità se l'occasione lo esige.

Colonnello, comandava in Livorno il primo reggimento toscano. Quali fossero l'ordine, l'istruzione, la disciplina che in esso regnavano, non che l'affezione degli uffiziali e soldati pel loro capo, lo dimostrarono altamente quattro mesi di durissime prove nel 1847, nel qual periodo di tempo furono quelle truppe non poco in varie occasioni distratte dai loro doveri disciplinari. Racconciato nei mesi successivi alla meglio,

ma sempre con fatali intoppi, partiva il suddetto reggimento il 21 marzo da Livorno. — Gravissima infermità mi vietò accompagnarlo, sebbene per decreto sovrano fossi stato investito del comando di una delle due colonne, che riunivansi alla frontiera modenese. Tralascio perciò quanto il mio reggimento, destinato per il Massese e la Lunigiana, facesse attraversando quelle province. Solo dirò che, tormentato dal desìo di raggiungerlo, ad onta d'ogni contrario avviso dei medici, postomi il 4 aprile in viaggio per Reggio, quivi talmente ricaddi, che si dubitò di mia vita. Non valse però quell'infermissimo stato a distormi dall'adoperarmi a pro dell'armata e del migliore esordio della campagna, fede facendone l'attivo carteggio da me mantenuto con i governi di Toscana, Reggio, Modena e Parma.

Fidente nel robusto temperamento, e ansioso di unirmi co' miei, anche tuttavia debolissimo, lasciai Reggio il 23 aprile, ed a Castellucchio, quartier-generale toscano, giungeva, per ripartirne la mattina del 28 alla vôlta di Curtatone, ove trovavasi la mia colonna.

Le condizioni dell'esercito italiano erano oltre ogni dire lusinghiere. L'eroica condotta dei varii popoli lombardo-veneti, che intrepidi e quasi senz'armi spezzato avevano il giogo dell'Austria: l'espugnazione di Goito: le celeri mosse dei Piemontesi: l'entusiasmo, l'ardore, il concorde volere di ogni Italiano nell'aspirare alla patria indipendenza, scoraggiato avevan gli Austriaci, refugiatisi nelle quattro fortezze di Legnago, Verona, Peschiera e Mantova. Palmanuova, Osopo, Venezia, Piz-

zighettone, Rocca d'Anfo eran nostre. Poteva esserlo pure la fatal Mantova, se il popolo meno ascoltato avesse la voce di chi troppo stimava. Tutto insorto era il Veneto: la linea dell'Isonzo custodita dai nostri partigiani, che arditi eransi spinti sin nel Tirolo. Piemontesi e Toscani in lungo semicerchio cingevano Mantova. Il teatro su cui dovevam combattere era lo stesso ove il genio redentor della Francia, nato Italiano, aveva côlto i suoi più splendidi allori. Ad ogni passo una lezione da attingere. La fortuna non si presenta due volte. Noi mancammo di a tempo afferrarla; e ne portammo la pena. — Colui che aveva iniziato l'italico movimento, trattenuto da religiose ponderazioni, esitò, si ritrasse: troppo audace e intemperante la stampa, indignò un potente alleato, destò ne' suoi Stati scompigli; ed ei, richiamando l'esercito già spedito in nostro sostegno, ne privò di potissimo aiuto. Sicilia e Venezia, staccandosi, l'una da Napoli, l'altra rivendicando la propria autonomia, contribuirono co'loro diversi, benchè eroici conati, a illanguidire i concordi moti dei popoli. L'Italia, invece d'insorgere intiera a guerra nazionale, si divise per interni dissidi e rumori di parti; quindi, anzichè fiducia e energia, infiacchimento e sospetto; quindi ristagno nelle operazioni della guerra, tra cui precipua era quella di circuire e affamare le quattro fortezze dominatrici del Mincio e dell'Adige, e lasciar libero Carlo Alberto di correre a collocarsi sulle Alpi, e ributtarne i nemici rinforzi anzichè ritenerlo incerto sulle riscosse e gli aiuti, ad attender dai moti popolari consiglio.

Stava alla sinistra verso Peschiera l'esercito piemontese, steso alla destra del Mincio per Valleggio, Borghetto e Volta, fino al fortificato Goito. Era questo posto guarnito da un battaglione del 10.° napoletano, addetto all'armata toscana, colla quale per Sacca, Rivolta e le Grazie si congiungeva alla destra del lago di Mantova. Nei posti di Curtatone e Montanara (tra loro un miglio e mezzo distanti) accampavano, *colle spalle all'Osone*, i Toscani. A Governolo, dodici miglia dalla destra di Montanara, cioè quasi ad altretanta distanza che da Curtatone a Goito, trovavansi circa millecinquecento Modenesi e Reggiani, con due cannoni. L'intervallo fra Montanara e Governolo era aperto alle escursioni del forte austriaco Cerese. L'importante punto di Borgoforte rimase sempre, malgrado ogni mia più incalzante premura, sguarnito.

Tutto compreso, l'armata capitanata dal re ascendeva a cinquantacinquemila uomini, occupanti una tortuosa linea di circa sessanta miglia. Sottile e con larghi spazi alla destra, più densa e concentrata nella sinistra, ov'erano tutti i Piemontesi nell'intenzione di espugnar Peschiera, e formarne base d'operazione contro Verona e il Tirolo.

Tali erano le condizioni e la situazione dell'esercito e della guerra, allorchè giunsi, la mattina del 28 aprile, nel campo di Curtatone per assumerne il comando. Trovai languide e malcontente le truppe della loro forzata inazione. Non tardai a risvegliarle e appagarle. Alla testa di poche compagnie del mio reggimento, del battaglione civico pisano-sanese, con sedici cacciatori a

cavallo e un cannone, m'incamminai a Castelnuovo, distante un miglio da Mantova. Ivi sapeva esservi biada, di cui mancavamo: ivi eran gli Austriaci: infallibile dunque uno scontro con loro, e il primo battesimo del fuoco per quelli che meco adduceva.

Precedeva la colonna con buon numero di bersaglieri il bravo capitano Caminati. Abbenchè barricati, non ci atteser gli Austriaci. Noi gl'inseguimmo fino al posto de' Gesuiti. Ivi cominciò il fuoco. Mentre con finte mosse verso la via di Mantova tratteneva incerto il nemico, sollecito faceva procedere il colonnello Campìa in Castelnuovo, a far caricare e trasportare duecento sacca di biada in Curtatone. Compita l'opera, rintuzzato il nemico, a lentissimo passo, con voltafaccia frequenti, riconduceva al campo le truppe, superbe di quel primo piccol trionfo, col racconto invogliandone le altre. Ebbero un ucciso e due feriti gli Austriaci. Noi niuna perdita.

Per quanto ravvisassi fallace e contro ogni regola il nostro collocamento, perchè avente un largo e profondo fosso alle spalle, con un solo e stretto ponte per passo, e più, con argine altissimo dal lato di Mantova e niuno dall'opposta parte, pure, non valutandosi le modeste mie riflessioni, lasciai procedere negli incominciati spalleggiamenti, ed anzi accelerai, per quanto potei, l'opera diretta dal capitano Castinelli. Quello di cui particolarmente con alacrità mi occupai fu il servizio, l'istruzione, la vigilanza, la disciplina, e in ispecial modo il regolare andamento nelle distribuzioni dei viveri. Provvidi ai casi d'attacco assegnando a ciascuno il

suo posto; raddoppiai le sentinelle avanzate, unico mezzo per evitare i troppo frequenti allarmi; esercitai i varii corpi nell'util servizio delle esplorazioni e recognizioni e nella scuola di bersagliere; disegnai l'accampamento; feci costruire capanne per render men disagiato il bivacco delle truppe, e infine trassi di tutto profitto per addestrare e agguerrire le mie genti.

Per guarentire il lato destro affatto scoperto di Montanara, andò il 3 maggio il maggiore Belluomini con un battaglione civico livornese, comandato dal capitano Mussi, uno del 10.° napoletano, guidato dal maggiore Spiligati, tre compagnie cannonieri del centro, condotte dal capitano Contri, alcuni cavalli e un cannone ad occupare San Silvestro. Si unì a queste forze la banda del general Torres. Assalite poche ore dopo dal nemico, fu questo rispinto fin sotto il forte Cerese, con perdita di alcuni morti e feriti, ed un prigioniero. Noi pure avemmo mortalmente ferito l'aiutante di Torres, Fontana, bravissimo giovine torinese; più lievemente il tenente Pratesi dei cannonieri del centro, e due civici livornesi, Lafond e Tuticci.

La mattina del 4 vedendo rientrare con soverchia fretta la consueta ricognizione che si diceva inseguita, le corsi in aiuto colle prime truppe che trovai disponibili, meco la ricondussi fin'oltre Castelnuovo, ove presi altra biada, e dopo un'ora e mezza circa di fuoco, per proteggere la suindicata operazione, ritornai a Curtatone.

Era appena scorsa mezz'ora dal mio ritorno, che odo colpi di fucile e gridi d'allarme dai posti avanzati, i

quali frettolosi ripiegano. Numeroso si presenta sulla strada maestra e per i campi il nemico. Accorro, dispongo gli uomini alla difesa, ed il fuoco delle due artiglierie comincia. Dirigon così bene i sotto-tenenti Araldi e Mosell la nostra, che grave danno all'avversaria cagionano. I bersaglieri non fan da meno. Il nemico sgominato, alla minaccia di una diversione, dopo un'ora e mezza ripiegasi; noi riprendiamo i primitivi posti, ed i paesani ci accertano che più carra di feriti han seco trasportato gli Austriaci. La mattina seguente recandomi a Castelnuovo colla recognizione, gli abitanti mi conferman tal nuova.

Contemporaneamente al nostro attacco avevan pure gli Austriaci assaliti i posti di Montanara e San Silvestro. L'azione più forte fu in quest'ultimo luogo, imperocchè preceduta da riprovevole stratagemma. Vestiti alla foggia italiana, con bandiere tricolori, e gridando *Viva Pio IX, Viva Italia,* avanzò un numeroso plotone. Delusi i Napoletani e Toscani, corron fidenti per abbracciare ed accogliere i supposti fratelli. Dividendosi questi ad un tratto, scuoprono un cannone nascosto, e con questo e colle proprie armi fulminano i traditi Italiani. Sei Napolitani cadono estinti dalla mitraglia: oscillano per qualche poco i compagni: alcuno più vigliacco fino a Montanara s'invola; ma gli altri, rinvenuti dal loro sbalordimento, infuriati alla baionetta precipitansi sui traditori, cui rapidamente fugano finchè non son protetti dalle artiglierie di Mantova. I Napoletani, la banda Torres ed alcuni cannonieri mostrano in questo fatto fermezza e valore.

Si mosser da Castellucchio tutte le truppe in aiuto dei diversi punti assaliti, ma giunsero quando tutto era già terminato. Questo ritardo fe' giudicar necessario di trasferire il 5 maggio il quartier-generale alle Grazie, ritirando la colonna Belluomini da San Silvestro. Udimmo il 6 tuonar lungamente il cannone verso Verona. Era il malaugurato fatto di Santa Lucia!

Nella notte dell'8 al 9 tutte le truppe toscane ebbero dal loro generale l'ordine improvviso di concentrarsi alle Grazie e proseguir per Goito; il 10 di ritornare nelle testè abbandonate posizioni di Curtatone e Montanara. Alle sette della mattina del suddetto giorno, mosse pertanto da Goito per Castellucchio il battaglione civico Fortini, uno del 10.° napoletano, venti cacciatori a cavallo e due cannoni: poco più tardi per Rivalta altro battaglione del 2.° di linea, e finalmente alle quattro e mezza pomeridiane tenne dietro a quest'ultimo, già dagli Austriaci assalito presso alle Grazie, tutta la colonna toscana. Il colonnello Melani ed il maggior Landucci, non solo con quell'unico battaglione fecero lungamente testa agli Austriaci, ma secondati poi da due compagnie napoletane, volontariamente accorse da Castellucchio per attaccare di fianco i Tedeschi, questi scacciarono dalle Grazie ed inseguirono fin'oltre Curtatone. Mortalmente ferito in quel fatto il maggiore Ferdinando Landucci, mostrò nel combattere, siccome negli estremi momenti, anima forte e veramente italiana. Molti distinsersi, e fra questi il sottotenente Frosali e il sergente Arrigoni.

Spedito alle ore ventiquattro da Rivalta a Castelluc-

chio, conduco per San Lorenzo le truppe colà raccolte a rioccupar Montanara, ove giungo, senza contrasto, alle ore undici della sera, e resto al comando di quella colonna.

Quanto aveva fatto in Curtatone, qui con attività maggiore ripeto per ogni ramo di servizio e difesa, aggiungendovi estesa abbattuta d'alberi lungo la fronte, e feritoie in ogni muro che guarda al nemico.

La mattina dell'11 con generale esultanza la truppa accoglie il decreto sovrano del 2 maggio della mia nomina a generale maggiore onorifico. Giunge nello stesso giorno al quartier-generale il ministro della guerra Corsini.

Circa alle due pomeridiane del 13, numerose colonne ostili con molta artiglieria, presentansi per la via di Mantova a Montanara. Terribile comincia il cannoneggiamento, che saldo co' nostri bravi cannonieri sostiene il sotto-tenente Mosell. In folla sulla nostra destra s'inoltrano i bersaglieri nemici. Ad essi altri ne oppongo. Temendo della sorte di due compagnie troppo avanzate sulla via di San Silvestro, lascio il prode Giovannetti al comando della fronte, e colà mi reco. In buon punto. Artiglieria, fanteria verso noi procedeva per quel lato. Gli austriaci bersaglieri minacciavano le compagnie già quasi intercise. Ordino loro ripiegarsi alle case, in schiena assalendo costoro. Riprendo la via percorsa, e trovomi tramezzo al fuoco de' miei postati alle feritoie delle case, e quello dei nemici quasi arrivati in prossimità della strada. Ritorno alla fronte, ove dall'artiglieria e dai bersaglieri bravamente si prosegue a pugnare.

Profittando dell'altezza del grano e del folto degli alberi, parte Giovannetti con quattro mezze compagnie; assalta di fianco la colonna tedesca, la quale indietreggia: allentato il fuoco sulla fronte, odo avvicinarsi sempre più lo strepito del combattimento alla destra. Affidato al maggior Beraudi il proseguimento della zuffa sulla via di Mantova, ritorno veloce a quella di San Silvestro. Postomi alla testa di varie compagnie tolte dalle case trincerate, esco a caricare impetuosamente gli Austriaci. Ripiegatisi in principio, tengon poi fermo nel cimitero, del quale eransi impadroniti. Finalmente anche di qui discacciati, ritiransi su tutti i punti, e verso sera scornati e con molte carra di feriti si rintanano in Mantova. Michelazzi, Barberini, Antinori, Brizzi, i primi due capitani della linea, i secondi dei civici, si distinguono insieme a molti altri uffiziali, sotto-uffiziali e soldati, tra i quali il sergente maggiore Geri.

Alle due era stato pur Curtatone assalito. — Alla brillante difesa dei nostri, comandati dal Campìa, imperterrito assisteva il ministro Corsini. Il tenente Niccolini co' suoi cannonieri emulava il Mosell, e smontava un pezzo al nemico. Barche armate mostrandosi minacciose sul lago, eran sempre da Rossarol e Poerio con i loro bravi civici napoletani rispinte. Caminati, al suo solito, si distingueva, e con lui i capitani Bresciani, Rigoli, Gialdini, il tenente dello stato-maggiore Peckliner, il tenente Carchidio e varii altri. Dopo tre ore di fuoco, scorato ripiegava il nemico; i nostri lo inseguivano. Troppo audace un granatiere era preso. Lo scortavano due Ungheresi. Côlto il destro, uno ne disarma ed uccide, l'altro ferisce, e torna fra noi.

In questo giorno avemmo trentacinque feriti, alcuni de' quali amputati. Qualche prigioniero si perdè a Curtatone nella prima sorpresa. Rossarol e Poerio furono tra i feriti. Il grido di *Viva Italia!* non cessò mai durante tutta la pugna, e gli stessi amputati animosi lo pronunziavano sotto il coltello chirurgico. Paganucci, Barellai e Balzano a Montanara; a Curtatone Zannetti, Paoli e Boncinelli, ed infine ogni chirurgo, spiegarono somma umanità congiunta a coraggio. Additar tutti coloro che si distinsero non è agevol cosa, poichè tutti gareggiarono in zelo e valore.

Il 14 trovammo Austriaci tuttavia nascosti pei fôssi, che ci accertarono la gravità delle loro perdite, segnatamente in uffiziali.

Molti disertano dalle file nemiche, accertandoci dello scoraggimento loro, non che della disposizione ad abbandonare le bandiere, sopratutto negli Ungheresi.

Le incessanti e dirotte pioggie rendon però la nostra posizione ben trista, e ritardan le operazioni contro Peschiera.

Con somma attività e utilità per l'esercito, conduceva frattanto a termine il bravo capitano ingegner Castinelli un ponte sull' Osone, nel luogo detto la Rocca, alla sinistra di Montanara. Questo facilitava per via traversa, più breve e coperta, la comunicazione col quartier-generale alle Grazie. Fu danno non si dêsse mano al resto di strada che dal ponte alla retroporta di Montanara adduceva, siccome avevo proposto. Ciò che avvenne più tardi, mostrò di quanta utilità sarebbe alle truppe di Montanara riuscito.

Ordin sovrano il 26 maggio affidommi il supremo comando delle truppe toscane. Lo stato di mal ferma salute, gli scarsi miei lumi per sostenere sì grave e difficile incarico, m'imposero il coscienzioso dovere di rispettosamente protestare al regio trono, implorando invece onorato riposo. In attenzione di benigna replica, che venne per mia sventura in conferma dell'ordine predetto, mi posi rassegnato, ma con animo afflitto, alla durissima prova, ben prevedendo a quante odiosità, critiche, malcontenti e dispiaceri mi troverei sottoposto.

Nelle ore pomeridiane del 28 mi recai a visitare Curtatone, mentre vi sorgeva un allarme. Appuratolo falso, proseguiva la visita, quando mi giunse un riservato dispaccio del generale piemontese Bava, da cui dipendevo. In esso segretamente avvertivami: « Credersi av-
» viati a Mantova circa sei in ottomila uomini prove-
» nienti da Verona: esser possibile un attacco contro
» le mie posizioni; stêssi in guardia cautissimo, e *vi-*
» *vessi certo che troverei in lui un valido e sollecito*
» *soccorso* ».

Comunicato al colonnello Campia quell'avviso, e date a lui confidenzialmente le competenti istruzioni, mi trasferii sollecito a Montanara onde fare altretanto col tenente-colonnello Giovannetti.

A notte inoltrata rientrato alle Grazie, riprendeva le interrotte occupazioni; dettava ordini e provvedimenti, in guisa tale da non destar apprensioni o vani timori. Alle undici e mezza giungevami un secondo dispaccio del general Bava. Accertavami questi *per positivo l'in-*

camminamento da Verona a Mantova d'un forte corpo di truppe, avvertendomi, *che nel caso d'un attacco imponente, correrebbe in mio soccorso con forze competenti. Interessarmi a tener fermo quanto più potessi, e come non dubitava.*

Poco prima dell'alba del 29 riceveva un terzo dispaccio. Esso ponevami in dubbio, se sulla fronte o nel mio fianco sinistro, per cogliermi quindi alle spalle, sarei stato assalito. Mi premunissi, attendessi, e *se malgrado ogni difesa fossi a ceder costretto, mi ritirassi per Gazzoldo fin sotto Volta.*

Nella incertezza del vero punto d'attacco, con poche forze disponibili, minacciate da sproporzionato numero di nemici, ondeggiava in mille pensieri. Il solo che m'incorasse era quello della indubitabil certezza di veder apparire con porzione del suo corpo d'armata il prode general Bava, e da lui dipendendo, scaricarmi da una responsabilità che mi atterriva mille volte più che la morte. A confermarmi in tale idea lusinghiera, scontrava sul far del giorno 29 tra Sacca e Rivalta, ove mi recava per dettar provvidenze e istruzioni, un uffiziale ed un lanciere piemontesi, da cui fui accertato, non esser lungi il loro squadrone, che tutta la precedente notte aveva pattugliato lungo il Mincio per ordine del general Bava, già in Goito col suo corpo d'armata.

Durante questa mia prima corsa mattinale, intesa a dar gli ordini opportuni ai varii corpi scaglionati fra le Grazie e Goito, ricevei nuovi annunzi, e fra gli altri da Governolo, dall'ottimo maggior Fontana, che pode-

rosissime forze tedesche alle mie posizioni sembravan dirigersi.

Due compagnie del battaglione civico fiorentino, comandato dal maggior Fortini, erano in Rivalta, due a Sacca e due a Castellucchio. Ordinai alle prime quattro, invigilare attentamente le sponde del Mincio, e avvertirmi sollecite dell'avvicinar dei nemici. Numerosa guardia e un ingegnere con utensili, arnesi e combustibili, posi al ponte di Fossa Nuova, per distruggerlo alla prima occorrenza. Alle due compagnie di Castellucchio commisi, star pronte e barricate, per sostenermi nel caso di ritirata. Verso Gazzoldo, Goito o le Grazie, a norma dei differenti casi, ripiegar si doveva il Fortini, attendendo però sempre i miei ordini.

E affinchè in ogni evento a noi quel punto divenisse sostegno, ritornato alle Grazie, vi mandai subito un cannone da sei ed una compagnia cannonieri del centro, coll'ordine d'impostarsi fuor di Rivalta, al bivio di Goito e Gazzoldo. Per consiglio dell'ingegner Castinelli, avendomi chiesto Campìa anche due cannoni per Curtatone, non tardai ad appagarlo. Più non mi restava che un obizo. E rammentandomi quanto nel combattimento del 13, allorchè comandava a Montanara, mi sarebbe esso stato utilissimo, volli spedirlo al mio amico Giovannetti, accompagnato dal bravo tenente Araldi. Io però officialmente ordinavagli di rinviarmi subito un cannone da sei con i tenenti Agostini e Mosell, il primo dei quali restar doveva in sussidio del tenente Niccolini a Curtatone, e l'altro col cannone da sei venire alle Grazie. Contemporaneamente, sì a Campìa che a Gio-

vannetti, spediva istruzioni positive, officiali, tanto pel caso d'attacco, che di ritirata; avvertendoli che, a seconda delle emergenze, riceverebbero consecutivamente ordini a voce o per messi.

Nel caso di non possibile resistenza, era a Curtatone che Giovannetti doveva ritirarsi; e se interciso, a Castellucchio, quindi per Gazzoldo a Goito, seco adducendo le due compagnie di Fortini.

Nè celerò quanto, allorchè fui dal general Bava avvisato della probabilità d'un attacco, crescesse in me la sinistra impressione cagionatami dallo strano nostro collocamento, arrischiatissimo in Montanara, perchè sulla destra minacciato e scoperto, e in Curtatone poi, contrario ad ogni principio di guerra, perchè a ridosso d'un fosso largo, inguadabile, e con un solo e stretto ponte per passo. E allora pensai alle tante volte inutilmente progettata occupazione di Borgoforte, e alle reiterate rappresentanze sull'avventurato nostro distacco dal resto dell'armata... Che non pensai? Ma tutto era ormai tardo, e convenivami tutto accettare siccome trovava, senza speranza veruna di correzione o miglioramento.

Non rimandò Giovannetti nè il cannone, nè i due uffiziali; lo che fu per me doppio danno. Imperocchè, avendo nel dì precedente appagato le vivissime instanze del colonnello Rodriguez in Goito per l'invio di un cannone, rimasi alle Grazie privo affatto d'artiglieria di riserva, e mancò a Curtatone nella massima urgenza, chi sostituisse alla batteria l'uffiziale mancante.

Poco prima delle nove, dall'alto del campanile delle

Grazie, esplorai la circostante campagna: ma tra l'altezza del grano, le case e il folto delle piante, nulla vidi che indizio porgesse d'aggressione nemica. E già lusingavami, esser, secondo il consueto, false le voci, quando alle nove e mezza odo tuonare il cannone: un messo da Montanara mi avvisa (essendo colà tutta la strada di Mantova intieramente scoperta) vedersi inoltrare numerose colonne. Contemporaneo pervienmi un quarto dispaccio del tenente-general Bava. « Non più » di fianco, ma in fronte sarò attaccato *da tutte le forze* » *austriache.* Scaloni subito indietro le truppe, per » essere in grado, *nel caso che non possa più tener* » *fronte al nemico*, di ritirarmi su Volta ». Tardo era l'avviso, ma felicemente in parte già prevenuto per l'accennata distribuzione delle mie forze sul Mincio.— Del resto, come levare, senza combattere, le truppe dai parapetti? come congiungerle, distanti e separate com'erano? Era lo stesso che sottoporle a un sicuro massacro, poichè imbaldanzito il nemico nell'osservare che al solo suo aspetto vilmente abbandonavamo le posizioni, sarebbe precipitoso e in massa su noi piombato, avrebbe un corpo dall'altro interciso, e facilmente tutti presi o sconfitti. In qual guisa resister poi per undici miglia di ritirata, in aperta pianura, all'avversa numerosa cavalleria e artiglieria, con poche truppe, brave certamente, ma punto addestrate nel campeggiare a dovere? Franco lo dico, contando sulla promessa di efficace soccorso, rinnovatami ancora dopo le riportate instruzioni, e di più rammentando avermi la mattina l'uffizial dei lancieri accertato esser già in Goito colle

sue truppe il general Bava, decisi difendermi finchè egli giungesse. Feci bene? Feci male? Non sta a me il giudicarlo. La storia imparziale pronunzierà.

Sicuro del mio fianco sinistro, e della premura che avrebbero i Piemontesi a soccorrermi, ordino al maggior Belluomini d'avviar subito a Goito ogni magazzino, ogni ingombro, e vi spedisco verbale avviso dell'attacco nemico al general Bava. Quindi di carriera a Curtatone mi reco.

Per opera dell'ottimo colonnello Campia, trovo tutte le truppe già agli assegnati posti schierate: l'artiglieria, i bersaglieri fortemente alle prese.

Il sole splendeva brillante sull'orizzonte, la gioia, la sicurezza del vincere sulla fronte di quanti incontrava. Un interno presentimento sembrava avvertirmi che giorno d'immensa gloria italiana dovesse esser quello, appena i Piemontesi giungessero!... ma!...

Onde ne' miei giovani soldati ispirar fidanza verso il lor capo supremo, invitarli a disprezzare il periglio, e convincerli della massima tanto importante al guerriero, del fatalismo, stimai necessario esordir nel comando con un atto di audacia. A tal effetto, anzichè passarli a rassegna per dietro ai parapetti, ne uscii seguito da' miei aiutanti, traversando per dinanzi alle trincere e sotto al fuoco nemico, lo spazio interposto fra la batteria sulla strada maestra di Mantova e la casa sul lago all'estrema nostra sinistra. Cessavano a mano a mano i miei di far fuoco, e ponendo i loro gaschetti sulla cima delle baionette, proruppero in tali strepitosi applausi e grida di *Viva Italia*, che parve un mo-

mento che attoniti gli stessi Austriaci sospendessero i colpi. L'anelato effetto era ottenuto. Non più un solo de' miei che non si mostrasse avido, ebro di gloria. Lo attestò quindi il fatto.

Dovevamo però tra Montanara e Curtatone lottare contro tali esorbitanti forze, che, meno un divino prodigio, o il valido e pronto aiuto sperato, sembrava impossibile il non dovere in brev'ora soccombere. E infatti, da quanto si è dopo con sicurezza saputo, l'esercito austriaco, condotto dallo stesso maresciallo Radetzky, avendo seco due principi e il fiore de' suoi luogotenenti, ascendeva a trentaduemila uomini, con oltre quaranta bocche da fuoco, mortai e razzi alla congrève; mentre, sebbene l'effettivo dell'esercito toscano fosse sulla carta di seimila ed ottocentosettantasei teste, pure tra Curtatone e Montanara, compreso il quartier-generale delle Grazie, non vi erano che quattromila e seicentottantacinque fanti, cento cavalli, sei cannoni da sei e due obici (1). E per disgrazia, come verrà dato

(1) Prospetto dell'esercito toscano nel 29 maggio:

Designazione dei posti				
Curtatone e le Grazie	fanti 2222,	cavalli 76,	cannoni da sei 3,	obici 1.
Montanara	» 2463,	» 24,	» 3,	» 1.
Castellucchio	» 163,	» —	» —	» —
Rivalta e Sacca	» 402,	» 4,	» —	» —
Al Bivio di Gazzoldo e Goito . .	» 80,	» —	» 1,	» —
Goito	» 940,	» 14,	» 2,	» —
Impiegati, amministratori, ingegneri, chirurghi, cappellani, auditori, veterani, serventi, ordinanze, postiglioni, treno, scorte, guardie, ammalati, feriti, distaccati, in permesso, ec.	— 606			
Totale	Fanti 6876,	cavalli 118,	cannoni da sei 9,	obici 2.

in séguito di osservare, dei tre cannoni e un obizo esistenti in Curtatone, due soli cannoni sostennero il fuoco. Narrano i nostri reduci prigionieri, sdegnasse creder Radetzky, essere state sì scarse le nostre forze; allorchè però n'ebbe positiva contezza, da prode e giusto estimatore del valor militare, non cessò di prodigare i massimi elogi ai Toscani.

Per nostra somma sventura, la prima carica posta nell'obizo di Curtatone priva essendo di scuffietta, fu impossibile lo scaricarlo, e inoperoso rimase (1). Si trascurò sostituirlo coll'altro cannone da sei, uno dei due dal colonnello Campìa a me richiesti. Imperocchè dal momento che ad esso pervennero, uno fu posto in batteria, e l'altro inviato alla casa sul lago. Quivi non essendosi voluto accettare, fu lasciato in disparte in un piccolo e segregato campo, per non esservi nella batteria che tre sole troniere (2).

(1) Lo stesso accadde in Montanara.

(2) Ebbi torto, sommo torto di non accorgermi di tale errore o dimenticanza; ma nel percorrer la linea non essendomi mai quel cannone caduto sott'occhio, non potè tampoco in me risvegliarsi l'idea di giovarmene. E forse non vi sarei riuscito, mentre, allorchè reduce dal visitar tutta la linea di battaglia, mi fermai lungamente nella batteria per correggere i tiri, ed anche per puntar da me stesso, onde porgere ai cannonieri maggior regolarità e sangue freddo, visto l'infortunio dell'obizo, cercai postiglioni per mandarlo a scaricare alle Grazie. Mal auguratamente però facendo questi le veci di soldati del treno, ed uno essendone già stato ucciso, gli altri fuggiti o nascosti dietro al portone d'una corte, non vi fu modo d'indurli ad uscirne e rimontare a cavallo. Fu di poi più di me fortunato, come diremo, il tenente Pekliner.

Proseguiva già da due ore accanitamente la zuffa, e più d'una volta eransi gli Austriaci presentati per assalire ora un lato, ora l'altro dei nostri trinceramenti; ma non mai con tale ardire e risolutezza, da non esser dovunque con loro danno ributtati dai nostri. Avido di conoscerne le vere disposizioni ed il numero, penetrai nella casa prossima alla batteria, già mia dimora, allora del colonnello Campia. Ma i razzi e le granate avversarie avendovi suscitato un incendio, non mi fu possibile tra il fumo e le fiamme poter nulla distinguere. Sentiva però il bisogno d'accertarmi se era io veramente l'oggetto di un serio attacco per parte dell'intiera armata nemica, ovvero se una divisione più o meno forte di Austriaci mirava soltanto a richiamare verso Mantova l'esercito piemontese, toglierlo da Peschiera, ed in tal caso correre a liberar quella piazza da una resa imminente. Sopra duemila e duecento uomini distesi a difesa lungo un terreno di circa settecento tese, ben pochi di riserva me ne potean rimanere per tentar un attacco. Infatti, lasciate alle Grazie, per le differenti guardie e custodia del paese, le due piccole compagnie granatieri, aveva impostato quale riserva al bivio di quella strada con Curtatone, il battaglione universitario, forte di duecentottanta uomini (del quale non voleva servirmi che all'ultima estremità), due compagnie d'artiglieria del centro, ascendenti in totalità a centoquarant'uomini, e i settantasei cacciatori a cavallo. Sceso pertanto dalla casa di Campia, mi decisi azzardare contro il fianco sinistro nemico un'ardita esplorazione, la quale potesse anco convertirsi, al bisogno,

in utile diversione. Trasferitomi pertanto alla suddetta riserva, ne feci uscir le due compagnie cannonieri, e tolti da esse quanti si disser capaci al maneggio dei pezzi per mandarli alla batteria, condussi il resto alla destra del campo, sotto una grandine di palle, razzi e granate. Strada facendo, tolsi dalle trincere, assottigliandone i difensori, ove più folti vedevane, circa centocinquanta tra civici napoletani e lucchesi; e dato di tutti all'intelligente capitano d'artiglieria Contri il comando, per un sentiero coperto lo avviai, munito di competenti istruzioni, all'ideata esplorazione.

I bravi giovani universitari soli rimanendo in riserva, si offesero della trascuranza. Li calmai, promettendo loro di farne presto buon uso. Ma nel partire raccomandai al colonnello Melani, e ad altri uffiziali superiori, che seco loro rimanevano, di non impegnarli senza positivo mio ordine.

Compiuto quanto potea interessare Curtatone, credetti ormai tempo di recarmi sul campo di Montanara, ove udiva pure il fuoco vivissimo. Campìa e il prode tenente-colonnello Chigi, mio capo dello stato-maggiore, rimasero direttori in Curtatone.

Seguito dal piemontese capitano Villa Marina, aggiunto allo stato-maggiore, e da Leonetto Cipriani, volontario uffiziale d'ordinanza, percorrendo lo stradale parallelo alla linea austriaca, ma senza vederla stante le accidentalità del terreno, nè esserne molestato, giunsi alle due pomeridiane, fra i combattenti di Montanara. Le stesse grida di entusiasmo quivi come a Curtatone mi accolsero. — Domandato tosto a Giovannetti

il rinvio, già ordinato, del cannone da sei con Mosell alle Grazie, e Agostini a Curtatone, ei tanto mi pregò di lasciarneli, essendo ormai impegnati nel fuoco, che non potei negarglielo.

Sorpreso nel vedere schierata la truppa allo scoperto nel prato sulla destra della batteria, e non dietro alle feritoie della vasta caserma che le stava alle spalle, ne chiesi al Giovannetti il motivo, ed egli colla consueta sua ilarità mi rispose: « Gli Italiani denno mostrar il petto al nemico. È viltà il nascondersi. Lasciamolo fare agli Austriaci ». — « No, amico mio », replicai, « noi dobbiamo risparmiar più che si può il sangue dei nostri figli. Non è viltà; è prudenza, è dovere. Ritirali subito dietro alle feritoie ». Proseguendo quindi a percorrer la linea di battaglia, non con minor maraviglia scôrsi il capitano Luigi Fabbri della civica livornese, ch'io credeva stanziato alla Santa a proteggere le spalle e il fianco più esposto di Montanara, tornare dal bersagliare il nemico fuor della linea. Domandato a lui perchè qui si trovasse, e non più alla Santa, rispondeva aver Giovannetti chiamato sul campo di battaglia non la sola sua compagnia, ma una seconda pur livornese, e le due del 10.° napoletano. Rivolto allora a Giovannetti, esclamai: « Ma, che hai mai fatto? Rinvia immediatamente alla Santa le quattro compagnie. Fatale potrebbe riuscirti lasciare sguarnito quel punto importante! Non tardare, ti prego ». Fabbri, Cipriani, Villa Marina eran presenti a quell'ordine. Fatto poi da quest'ultimo consegnare in iscritto al Giovannetti le istruzioni pel caso di ritirata, spronate le truppe a persistere in quel ge-

neroso entusiasmo, per la medesima via poco innanzi calcata, di carriera m'avviai a Curtatone.

Tempestato, strada facendo, dalla moschetteria nemica, dubitai si volesse intercidere l'una dall'altra le due colonne toscane. Giunto al sentiero per dove aveva la piccola colonna del Contri inviata, la vedo, sparpagliata, retrocedere, inseguita da numerosissimo stuolo. Nel compier l'assunto incarico, aveva dessa incontrato folte colonne di Austriaci; ma anzi che ritirarsi, entusiasmati tutti com'erano, vollero recare al nemico il maggior danno possibile. Questi lanciò contro loro due battaglioni, che finalmente obbligarono i nostri a ripiegarsi solleciti. Porgo a quei bravi parole d'incoraggiamento; li fermo, e li dispongo a ostinata difesa. Uno de' miei aiutanti mando frattanto a prendere il battaglione universitario. Reduce l'ufficiale, mi dice non averlo potuto trovare. Sorpreso ed incredulo, corro a furia sul luogo ove lo aveva lasciato. Dove ei sia, che ne avvenne, niuno sa dirmi (1). Tolgo allora

(1) Il battaglione universitario era accorso sul campo al momento in cui più ferveva la pugna, più per proprio impeto generoso, che per ordine altrui; — nè mai potei con precisione verificare chi lo chiamasse. Passato il ponte, dove più micidiale riconcentravasi il fuoco nemico, cadde l'illustre Pilla, e intorno a lui fu troncata sul primo fiore più d'una vita feconda di belle speranze. Fecero gli studenti bella prova di sè, portandosi coi loro professori, e col bravo loro istruttore, l'aiutante-maggiore Molinari, a rinforzar varii punti più ferocemente assaliti sulla sinistra del campo. Vi si trovò qualche giovane ellenico venuto ne' campi lombardi a offrir per l'Italia la vita, quasi a ricambio del sangue da tanti Italiani versato per la libertà della Grecia.

da un guado dell'Osone sulla destra del campo, una piccola compagnia; dai parapetti più qua, più là, diversi volontari e soldati; con questi rinforzo la retrocessa colonna, che aiutata dal fermo contegno di due compagnie della linea collocate nella casa alla destra dei trinceramenti, costringe momentaneamente a retrocedere i battaglioni tedeschi.

Assicurata così la mia destra, volo sollecito al centro, ove nella batteria mi si presenta uno spettacolo atroce. Due volte incendiate dai razzi austriaci le polveri, hanno tragicamente malconcio quanti loro stavano attorno. Varii cannonieri e soldati, abbruciati, neri, abbronziti, fuggono a guisa di spettri, urlando e stracciandosi freneticamente le vesti di dosso: non pochi uomini e cavalli giacion morti o feriti intorno agli spezzati affusti e alle fracassate ruote: i cannoni, rovesciati per terra, non fan più difesa. Il mio aiutante Giuseppe Cipriani e l'ingegnere civico Vannuccini stranamente offesi: il tenente Niccolini percosso da grave colpo di mitraglia alla spalla, è a furia, da alcuni pietosi, asportato: arde tra le fiamme la prossima casa di Campia: le granate, i razzi, la mitraglia fioccano siccome grandine in quel ristrettissimo spazio, ridotto ad una vera bolgia infernale. Incoraggiate del silenzio della nostra batteria, incessantemente fulminata, avanzano intanto più ardite la fanteria e l'artiglieria austriache. « Bisogna andarsene, generale », odo gridar a una voce. « Riparar al danno, attendere i Piemontesi, o morire », rispondo. Infatti in quel punto ricevo una lettera del general Bava da Goito, nella quale mi avvisa esservi con

esso un reggimento di cavalleria, altri due esserne poco discosti con una batteria d'artiglieria leggera, ed in Volta un'intiera divisione di fanteria con due altre batterie d'artiglieria. Ei quindi aggiugne: « Se le forze » nemiche son tali da non poterle contenere colla sua » truppa *nelle buone posizioni da lei occupate*, con- » verrà ella si ritiri poco a poco verso Goito, ove tro- » verà i necessari rinforzi. Si compiaccia di tenermi al » corrente di tutto quanto può succedere, affinchè io » possa regolarmi a seconda delle eventualità ». Appena letto questo dispaccio, ordino a Mannelli, mio aiutante, di correre a Goito, *ventre a terra*, e chieder soccorso sollecito. Quindi grido alle truppe: « Coraggio, » figliuoli, costanza; i Piemontesi non son lontani ». Nel correr qua e là a corroborare gli animi, perdo la lettera. La trova e la legge il bravo capitano Caminati, e desso pure anima, colla speranza del promesso soccorso, i combattenti.

Alla mia voce, non che all'esempio degli intrepidi Chigi, Caminati, Pekliner, Castinelli, Folini e varii altri, di nuovo, sebben per breve tempo, risorge ancora il fuoco della nostra artiglieria, per opera dei pochi cannonieri superstiti, alacremente assistiti da alcuni volontari della civica e della linea. Qui si distinsero, fra gli altri, l'eroico foriere De' Gasperi, il bravo sergente Calamai, il civico spagnuolo De' Camps, il Paoli, il Minucci, il Meini, ec.; i quali per mancanza di stoppini, dettero fuoco ai pezzi, alcuni con semplici fiammiferi, altri esplodendo sulla lumiera armi cariche a polvere, ed altri infine, mirabile a dirsi, accostandovi i brani ar-

denti delle vesti strappate ai loro abbruciati compagni e a sè stessi; — e ciò sotto una grandine ognor crescente di mitraglia! — Messi sopra messi spedisco alle Grazie per cercare uffiziali, munizioniere, artiglieri. Degli stoppini vi è chi di carriera corre a prenderne a Goito, non avendone trovati alle Grazie. Giunge finalmente il tenente Angioletti con qualche cannoniere: il fuoco è meglio regolato. Le colonne austriache, già tenute in sospeso dalla vivissima nostra moschetteria, retrocedono al centro, ma fanno sforzi sulle ale. L'entusiasmo degli Italiani, per un momento allentato, riprende nuovo vigore.

Ben dieci volte ho mandato sulla via di Goito per esplorare se vengan rinforzi. Il mio aiutante Mannelli è corso per fino a Volta a sollecitare i soccorsi, ed arrivandovi, gli muore sfiancato il cavallo. Non uno dei messi che torni con qualche speranza. La mia situazione diventa di momento in momento più critica.

Erano ormai sei ore, che, inutilmente aspettando il desiato soccorso, i Toscani disperatamente pugnavano nuovi Spartani in aperte Termopili. Io aveva fatte le prove estreme ordinatemi, ed era forza il ritirarmi. Ma come levare dai parapetti una truppa, digiuna affatto d'ogni e qualunque rudimento per eseguire la difficile evoluzione del passaggio di un solo e stretto ponte alle spalle? di una truppa per la maggior parte non regolarmente schierata, ma amalgamatasi a capriccio fuor d'ogni sguardo e comando de' propri capi, e molti di questi, ignari o inesperti in movimenti esigenti una precisione, un ordine, che difficilmente si ottengono an-

che da truppe disciplinate, istruite e agguerrite? Nè questa, per quanto vitale fosse, era la sola causa per cui mi repugnava affrettare una ritirata, facile a prevedersi convertita in isconfitta. Io non aveva riserve, nè artiglierie, per proteggere il passo del ponte; ed oltre a ciò la sponda dell'Osone che ceder doveva al nemico, essendo altamente arginata, dominava la nostra, priva affatto di qualunque spalletta! Daltronde io non sapeva abbandonar la speranza del piemontese rinforzo; temeva il biasimo che avrei potuto incontrare per non averlo atteso abbastanza, e quasi riteneva per fermo, che una volta venuta la sera, gli Austriaci, sempre metodici, sarebbersi ritirati. E in fatti essi non hanno celato ai nostri prigionieri che ogni disposizione era già maturata per devenire a quest'atto. — Pur sopragiunta un'ordinanza di Giovannetti a dimandarmi se dovesse o no ritirarsi, io la rinviai coll'ordine affermativo. Una volta pronunziato questo comando per la colonna di Montanara, dopo un penoso oscillare, decisi comunicarlo pure a Chigi, a Campìa, e seco loro concertare il miglior mezzo per non renderla a tutti fatale. Ma nel dirigermi alla batteria, veggio uscirne il primo colla mano sinistra tronca da un colpo di mitraglia. Gridava il prode nel vedermi: « Viva Italia! Maledizione a quelli che gridano in piazza, e sul campo non vengono! » e agitava il sanguinoso moncherino! Poco dopo era Campìa ferito, e pur esso asportato! Sospendo allora anche per poco, e chiamo dalle Grazie al ponte le due compagnie granatieri. Appena esse giungono, ordino al loro comandante Ciarpaglini impostarvisi e tener

fermo; alla cavalleria rimaner sulla strada e dietro al ponte in colonna. Mando quindi dal campo un secondo cacciatore a cavallo, e poi dalle Grazie l'aiutante-maggiore Taddei a sollecitar Giovannetti (1); mi reco alla

(1) Beucci chiamavasi il cacciatore a cavallo speditomi dal Giovannetti per richiedere cartuccie e nuove istruzioni. Latore dell'ordine di ritirarsi, fu nel suo ritorno a Montanara assalito da cavalieri nemici, e postosi in salvo, errò più giorni, e solo il 3 giugno raggiunse a Montechiari il suo corpo. Il secondo messo fu il cacciatore Comiciottoli, al quale consegnai da porre nelle mani del Giovannetti un foglio in cui scrissi a cavallo col lapis « *Ritirati subito a Castellucchio — De L. —* » Il Camiciottoli, che poi morì, giunse a eseguire la sua commissione, e il capitano Lucchetti e i tenenti Mosell dell'artiglieria e Bartoletti della fanteria attestano aver visto presso la batteria un cacciatore a cavallo consegnare al Giovannetti un foglio, ch'ei lesse, e ripose subito in tasca. Erano circa le quattro pomeridiane. Ben poi vi giunse altresì il tenente aiutante maggiore Taddei, ch'io spedii dalle Grazie accompagnato da una ordinanza, a reiterare l'ingiunzione *positiva, assoluta della immediata ritirata su Castellucchio.* Il Taddei doveva tornare alle Grazie a riferirmi la esecuzione dell'ordine, ma non tornò; e quindi l'angosciosa incertezza in cui rimasi due giorni sulla sorte della colonna di Montanara. — Seppi poi che il Taddei non nascose al Giovannetti a qual punto fossero le condizioni della mia colonna; ma quegli prima di ritirarsi, e forse per meglio guarentirsi tenendo a distanza il nemico, continuò il fuoco che ancora durava vivissimo, e tentò ancora un attacco, che infelicemente riuscì, e produsse un primo scompiglio. Così disgraziatamente un tempo prezioso decorse dal ricevimento alla esecuzione dell'ordine portatogli dal Taddei. Questi da Bozzolo il 1.° giugno scrivevami: « Faccio sapere a V. S. Illustrissima la causa per cui non tornai » alle Grazie. Avvertito il signor colonnello Giovannetti della ri- » tirata per Castellucchio, mi trattenni per vedere ritirarsi

destra della linea, e sotto voce uomo per uomo commetto di cominciar lentamente il movimento retrogrado. Voleva portarmi al centro per obbligarlo ad attendere che fosse l'ala destra e quindi la sinistra sul ponte sfilata: ma non appena videsi indietreggiar porzione della destra, accadde quanto aveva già preveduto. Per ogni parte corrono a frotte civici e soldati sul ponte, e talmente lo ingombrano, che si attraversano scambievolmente il passaggio. Invano Castinelli, Caminati, Cipriani, Pekliner, Contri, Mayer, Barberino, Carchidio, Colombini ed altri meco si adoperano ad arrestarli. Niuno più ci rispetta o ci ascolta. Alcuni fra i suddetti uffiziali, ed in ispecie Caminati, Contri, Calvelli, Angioletti, coadiuvati da Arrigoni, Pieroni, Fraticelli, Parenti, Maltagliati, Martini, Franzaroli, e non pochi uffiziali civici e soldati, d'ogni mezzo si valgono per trarre in salvo i mal ridotti cannoni, siccome già prima avea fatto il tenente Pekliner per l'obizo.

Fortunatamente molti proseguono intrepidi a far fuoco sul nemico, così trattenendolo, e nascondendogli quella prima confusione. Nè facile è a dirsi quanto nobile, ostinata, gloriosa si fosse la resistenza di coloro che ultimi trattennersi ai parapetti, e sopratutto al molino sul lago,

» quella truppa, che faceva sempre resistenza. Per questa ra-
» gione pare che il signor colonnello ritardasse la ritirata. Allora
» io partii per tornare alle Grazie, ma mi fu impossibile passare,
» perchè la strada era già occupata dalla cavalleria austriaca,
» dalla quale fui inseguito. Alla mia ordinanza fu da una palla
» di moschetto forato l'elmo, e ci salvammo, non per bravura,
» ma per caso, ec., ec. »

ove maggiore irrompeva l'impeto del nemico, sperando di tagliarci la ritirata alle Grazie. Era quivi la compagnia de' bersaglieri volontari capitanata dal bravo Vincenzo Malenchini, che tanto s'illustrò in quel giorno, coadiuvato da altri prodi di tutti i corpi, che duolmi in tanto trambusto non aver tutti potuto conoscere, per menzionarli uno ad uno. — Basti qui rammentare i volontari Giobbi, Venzi, Filiè, Grifi, Lemmi, Grimaldi, Belzamelli, Boni, Mibelli, Onia, Crespi, Riccomini, ecc., ecc., e di unirvi il nome del professore Giuseppe Montanelli, il quale, mentre i più si accalcavano frettolosi sul ponte, alzò voci di generoso eccitamento, che talmente infiammarono gli ascoltanti, da indurli a tornar con esso al molino. Qui cadde il prode colpito da palla nemica presso l'estinto Parra, e venne poi nel poter de' Croati, contro al cui primo furore gli fu scudo il petto di altro volontario, il dottor Morandini, che rimasto imperterrito a custodia dell'amico semivivo, fu seco lui tratto prigione. Onorando esempio di fraterna pietà, che pur ebbe a Montanara il suo simile nel personal sagrifizio de' dottori Barellai e Paganucci, i quali per non distaccarsi da quei feriti, che per lo scarso numero di ambulanze non avevan potuto condursi in salvo, lasciaronsi trascinare prigionieri con essi.

Frattanto dietro al ponte, Ciarpaglini co' granatieri a fatica sostiensi. Ad esso a mano a mano quanti dei fuggenti riescemi raggranellare, in aiuto invio. Non cessa la cavalleria far di sè buona mostra, adagio ritraendosi, protetta da varii bersaglieri che le ho posto dattorno.

Incerto è il procedere del nemico, trattenuto tuttora dagli invitti difensori del molino, i quali soltanto all'ultima estremità, e per ogni lato soverchiati dallo strabocchevol numero degli assalitori, eroicamente sempre pugnando ritiransi, e per lo stretto passo che dal molino alla sinistra sponda dell'Osone conduce, alle Grazie lentamente e ferocemente raccolgonsi.

Ingombre sono le case del paese di feriti e sbandati, i quali intendono a riposarsi, dissetarsi, sfamarsi. Prego, grido, minaccio, raccolgo. Sopra i carri, nelle carrozze, nelle ambulanze fo caricare i feriti, e partir tosto per Goito. Ordino agli uffiziali dello stato-maggiore, preceder la testa dei fuggenti, e fermarli. Proseguo intanto a radunarne intorno a me quanti posso: sono circa cento. Arringati, mi seguono per accorrere a trattener il nemico. Ma nell'uscir dal paese, ecco di carriera venirne la nostra cavalleria, come se dappresso fosse vivamente e da potente forza inseguita. Risoluto di fare l'estrema prova o perire, anzichè permettere ai pochi Ulani che scorgo, di penetrar nelle Grazie, pria che quanto vi era di nostro non fosse sgombrato, snudo la sciabola, mi slancio all'incontro dei cacciatori per arrestarli, rivolgerli, e meco trascinarli alla carica sopra ai cavalieri nemici. Ma quelli non ravvisandomi, o non potendo raffrenare i loro destrieri, m'investono, urtano, rovesciano insieme al cavallo, e sul mio corpo stramazzato proseguono, calpestandomi, la loro corsa. — Libero finalmente, come a Dio piace, da quella strana e perigliosa tempesta, stordito, malconcio per tutto il corpo e con due coste infrante, a stento in piedi risor-

go, e girando attorno lo sguardo, veggio i miei dileguati, gli Ulani poco distanti, Giuseppe Cipriani sfigurito, che generoso presentami il suo cavallo, il mio ritenuto per morto, gridandomi: « Si salvi, generale, noi abbiamo bisogno di lei ». Invano insisto e mi oppongo al nobile divisamento di quel prode giovine. Ei mi scongiura in nome della patria e dell'armata; mi abbraccia, mi sforza, mi aiuta a montare a cavallo, e via correndo giunge a mettersi in salvo (1).

Trattenere, incoraggiare, sgridare, eziandio minacciare, nulla ho rimorso d'aver omesso per rianimare la mia colonna. E vi contribuirono le stesse divulgate voci ch'io fossi morto, o gravemente ferito o prigioniero, poichè di subito rasserenaron le fronti i miei figli nel rivedermi. Così ne andammo meglio raccolti fino a Rivalta. Ivi attendevanci le due compagnie dei civici fiorentini, e l'altra dei cannonieri col pezzo da sei. Di questa piccola forza compongo subito la retroguardia,

(1) Per valutar quanto grande fosse l'eroismo di Giuseppe Cipriani, convien rammentarsi, esser egli stato uno dei gravemente martoriati dall'esplosion delle polveri: che abbruciati il volto, le vesti, le mani, corse alle Grazie a rivestirsi, e malgrado i tormenti che così arso dovea tollerare, subito ritornò nella pugna, a fu degli ultimi a ritirarsi. Trascinato dal precipitoso torrente dei nostri cavalieri, egli pure m'investì insieme a loro. Ma accortosi della mia sventura, sviluppatosi tosto dal gruppo, a cui indarno gridava: « fermatevi, uccidete il generale », mi porse quel benefico aiuto, che la salvezza mia e dell'armata produsse; imperocchè fui appena a cavallo, che, soffocato ogni fisico patimento, impiegai tutto quanto Dio mi diede d'energia nel procacciare il decoro e la salvezza dei miei sottoposti.

che maggior agio concedemi al riordinamento. Vista sfilare la colonna sul minato ponte, ne impongo all'ingegner Martinelli la distruzione. Reputo allora salva l'armata; la fermo, e ad ogni costo ne esigo ed ottengo la regolare e distinta formazione per corpi. Le altre due compagnie civiche fiorentine di Sacca riunisco alla retroguardia, e allorchè scorgo tutti ben ricomposti, calmi e obbedienti, lento mi pongo in cammino per Goito, ove giungo sul far della notte.

Come se i battaglioni tornassero allora da un diurno esercizio, fieri e compatti sfilano dinanzi a centoventi bersaglieri e seicento lanceri piemontesi, meravigliati di sì marziale contegno, perchè ben altrimenti prevenuti da qualche spaventato vigliacco. Accampati i miei bravi sulle alture di Sommensari, narrano altieramente fra loro le vicende del giorno. Io non penso al riposo, finchè non ho in Goito ottenuto qualche ristoro per essi. Gli stessi Piemontesi da buoni fratelli dividon con loro la propria frugal refezione, avidamente ascoltando ogni particolare della battaglia. Fremon dessi di non aver potuto parteciparvi; stupiscono d'essere stati inviati sì pochi e sì tardi, e confessano che, avendo fatta una lunghissima marcia, non sarebbero stati nel caso di proseguirla più oltre.

La chiama serale enumera nella colonna di Curtatone e delle Grazie, compreso morti, feriti, prigionieri, e sviati duecentocinquantasette mancanti. Mostrò il tempo che ventidue furono i morti, centocinque i feriti, dieci i prigionieri. Di uffiziali, fra i primi Pilla e Ghelardoni, fra i secondi Campia, Chigi, Niccolini, Berlinghieri, Traditi; nessuno fra gli ultimi.

Nella notte giunse molta cavalleria e artiglieria piemontese. Ma fino allora non eravi stato in Goito che il consueto presidio toscano e napoletano di novecento quaranta fanti, quattordici cavalli, e due cannoni, sotto il comando del colonnello Rodriguez, che pur esso, malamente informato dai primi e più veloci fuggenti, esser noi tutti morti, prigionieri o sbandati, non osò tampoco inviare un' esplorazione sulla strada delle Grazie.

Nella tema d'essermi illuso sul contenuto delle sei consecutive lettere del general Bava, giacchè meco le aveva, tornai attentamente a rileggerle, onde spiegarmi il motivo per cui dopo queste, io non trovassi nemmeno in Goito il valido e pronto soccorso promessomi, e nel momento ravvisarlo non seppi. Credo però, dopo lunghe riflessioni, poter supporre essere stato il seguente. Attaccarono gli Austriaci contemporaneamente l'ala destra e sinistra di tutto l'esercito italiano. Incerto forse rimasto il re, se finti o veri attacchi essi fossero per chiamarvi le forze del centro, e sguarnire così la via diretta da Mantova a Peschiera, dovette pensare essere imprudente scemar le forze di quella posizione importante, potendo a un tratto Radetzky per essa rivolgersi a liberar quella piazza ormai quasi cadente.

Allorchè ebbi un giorno l'onore di parlare col re e con S. A. il duca di Savoia, mi stimai obbligato di deplorare quello sventurato abbandono, primo anello di tutte le altre disgrazie. Imperocchè, senza esagerare, posso asserire, che se durante la battaglia del 29 mi fosser giunti gli sperati rinforzi, incalcolabili esser po-

tevano i resultati di quella giornata. Mi son trovato nella mia vita a molti fatti d'arme e battaglie; ma giammai ho visto un'ebrietà, un entusiasmo simile a quello che manifestarono il 29 i Toscani. Al primo apparire dei Piemontesi, forza umana non sarebbe stata bastante a impedir loro di uscir dalle trincere e furiosamente slanciarsi addosso ai nemici. Questi mostratisi durante tutta l'azione titubanti, anzi che arditi, agglomerati com'erano fra il lago e un terreno intersecato di fôsse, resister non avrebber potuto al nostro impeto, sostenuto da una sopravegnente massa valorosa, disciplinata, e temuta per riportate vittorie. Nobile sarebbe stata la gara fra i due corpi italiani: una volta lo scompiglio prodotto, presto diramasi... Non oso dir altro, benchè pensi assai più: ma la battaglia era vinta infallibilmente. Ove pertanto si calcoli, se non altro, la diversa influenza morale che derivar ne doveva nelle due armate, facile è il concludere, che evitato sarebbesi il funesto avvenimento di Vicenza, e le sorti della guerra avrebbero forse cangiato totalmente d'aspetto.

Per quanto accadde, e si potè poi rilevare da fonti sicure, sembra che il maresciallo Radetzky, informatissimo delle forze toscane e delle loro posizioni, avesse sicura fidanza poter di slancio scacciarci, sbaragliarci, volgersi quindi rapido a Goito, riprendere agevolmente quell'importante luogo; rincalcar la sinistra sul centro e sulla destra dell'esercito piemontese e frattanto con finti attacchi su Pastrengo e Lazise, divolger, come divolse, la di lui attenzione da idea molto più vasta, includente la necessaria liberazion di Peschiera. Napoleo-

nico era il pensiero, e poteva essere a compimento portato, ove la nostra resistenza fosse stata minore.

Il primo pertanto e principale suo attacco a Curtatone rimasto essendo, contro ogni sua espettativa, paralizzato, gli fu forza il supporre che validi piemontesi rinforzi vi fossero giunti. E siccome non potè avverare il sospetto, poichè fino al termine della battaglia non ebbe alcun prigioniero, così rimase lungamente indeciso. Quindi, sperando miglior fortuna assalendo il sempre scoperto destro fianco di Montanara, alle tre e mezza pomeridiane rinforzò quell'attacco. Fu oltre le quattro, che, accortosi Lichtenstein essere stati sguarniti i casolari *della Santa,* marciò a quella vôlta, e sboccato sulla strada postale, minacciò alle spalle la colonna del Giovannetti.

In pari tempo spento essendosi il fuoco dell'artiglieria di Curtatone, fece Radetzky inoltrare e raddoppiare l'austriaca, spingendo pur grosse masse a soverchiarci sulle ale. Ma per quanto tali e tante a lui fortunate combinazioni costringessero i Toscani a dura e necessaria ritirata da Curtatone, non osò, malgrado ei sapesse non aver essi per passo che l'angusto sgorgo del ponte, avventurarsi a inseguirli, nella tema, dopo tanta difesa, di un qualche agguato, e dello scontro di nuove forze piemontesi. E tanto più rimase in tal prudente contegno, in quanto che sempre durava vivissimo il fuoco di Montanara, e dubitava di esser preso in fianco o alle spalle.

Tali e non altre, oltre alla grave perdita di sessanta uffiziali e proporzionato numero di soldati, furono le

cause del lento procedere di Radetzky nel nostro inseguimento. (*Vedi Documento N.° 1*).

Voglio lusingarmi che sarò condonato, se forse troppo diffusamente mi trattenni sul fatto del 29. Ma stimai dovere di farlo, onde nulla tacere intorno a un combattimento, che, dopo tre secoli di neghittosa inazione, i soli Toscani sostennero contro un nemico di lungamano disciplinato, istruito, agguerrito, di tutto l'occorrente per guerra micidiale ottimamente provvisto, condotto da antichi, dotti ed esperti generali, e nel qual combattimento, o per meglio dire battaglia non indegna dell'anniversario di quella di Legnano, uno pugnò contro sei.

Provveduto al campo di Goito, e postomi in letto, sotto le operazioni di due ottimi chirurghi piemontesi, diressi un ordine del giorno all'armata (*Vedi N.° 2*), e dettai al bravo civico Leopoldo Cempini un breve rapporto della giornata per S. E. il ministro della guerra, inviando sollecitamente un espresso in Toscana. Della partenza di questo feci avvisare i capi dei varii corpi, acciò, non tanto per la mia relazione ufficiale, quanto per le private notizie che molti poterono mandar senza indugio alle respettive famiglie, venissero a moderarsi gli esagerati terrori che l' ingigantita fama del fatto potesse avere già sparsi nelle nostre popolazioni. — Quella prima relazione, peraltro, doveva necessariamente riuscire incompleta, mancandomi tuttora ogni nuova della colonna di Montanara; e l'incertezza della sua sorte sopra ogni cosa angustiandomi, tentai in quella notte stessa e la mattina seguente tre vie diver-

se per ottenerne contezza. Riuscito finalmente a far pervenire una lettera al prode Giovannetti, ne ebbi in risposta il seguente confidenziale rapporto, speditomi il 30 maggio da Bozzolo.

« Il fuoco sul campo di Montanara continuò fin dopo le quattro pomeridiane. A quell'ora, vedendo che s'indebolivano le file dei nostri, e andava sempre crescendo l'onda nemica, feci, secondo l'ordine avuto, battere in ritirata, la quale incominciò benissimo, lenta, fredda, ordinata. Ma non appena avemmo passata la porta di Montanara, ci vedemmo assaliti di fronte da una grossa colonna nemica, munita di numerosa artiglieria, che ci chiudeva la strada di San Lorenzo. Io mi teneva sulla destra della strada con i Napoletani ed i civici, per tentar di sfondare i nemici, e aveva ordinato al tenente colonnello Pescetti di stringersi col suo reggimento in colonna dietro l'artiglieria per sostenerla; ma le truppe non potendo reggere sulla strada, si gettarono sul campo alla destra; e allora anche l'artiglieria, dopo aver sostenuto un breve, ma accanito fuoco, tentò di prendere la stessa via. Pur non potendosi, a malgrado d'ogni sforzo dei cavalli e degli uomini, traversare le fôsse, fu necessità abbandonare i cannoni (1). Uno di questi ci seguì qualche tempo; ma, ad onta che vi si ponesse molta gente attorno per passarlo da una fossa, convenne lasciarlo, perchè ivi batteva ferocemente l'artiglieria nemica. In quel campo mede-

(1) Ferito il bravo tenente Araldi, solo appoggiato al suo pezzo rimase attendendo impassibile dei nemici l'arrivo; e fu poi nello spedale di Mantova al Montanelli compagno.

simo io richiamai gli uomini, e tentai ristringerli per fare ulteriore resistenza al nemico, che ci circondava da tutte le parti; ma la furia delle palle e della mitraglia li fece scompigliare, e si volsero tutti nella diagonale fra Curtatone e le Grazie. Di nuovo li radunai in piccola colonna, e si passò il fuoco, che ci sorprese anco in quella direzione per due volte, una alla Rocca ed una alle Grazie. La cavalleria ungherese, che scopersi sull'imboccatura della strada delle Grazie, mi costrinse a deviare a sinistra per una traversa, che mi condusse sulla strada maestra a un miglio di distanza da Castellucchio; e quivi arrivato, proseguii il cammino fino a Marcaria, dove mi trattenni coi civici. La linea passò l'Oglio, e si fermò a San Martino. — Stamane mi sono trasferito qui a Bozzolo dove ho raccolto tutti quei pochi che mi sono rimasti, circa un cinquecento. Qui pure ho la maggior parte delle ambulanze con i feriti che si son potuti salvare. — Non è possibile render conto della situazione di questa truppa, perchè non c'è più ordine di compagnie, nè uffiziali, nè equipaggi. La maggior perdita, singolarmente di prigionieri, deve essersi fatta in quello scompiglio prodotto dal fuoco nemico, che ci sorprese in ritirata, ec. ».

A queste notizie se ne aggiunsero altre del 1.° e del 5 giugno, dalle quali risultava avere il Giovannetti, riuscito a raccogliere mille e centosessanta uomini della sua colonna. Impossibile peraltro, ci scriveva, era il dare uno stato preciso de' mancanti, varii de' quali rammentava della civica e della linea, che poi ci tornarono dalla prigionia, Pescetti, Baldini, Facdouelle,

Morello, Bonfanti, ec., e primo di tutti lamentava il valoroso maggior Beraudi, piemontese, che, dopo avere per quasi intera la battaglia diretto i bersaglieri, era caduto gloriosamente sul campo. «Volendo poi», continuava, « accennare di alcuni che si sono distinti per
» maggior valore, o per utilissime opere, nominerò il
» maggiore Baldini del 1.° reggimento, che condusse
» alcune compagnie del suo battaglione contro il ne-
» mico dalla parte di San Silvestro, con molta perizia
» e coraggio; l'aiutante maggiore Malerbi, per la sua
» instancabile attività in straordinari servizi; i capitani
» Bresciani e Luchetti, che comandarono le compagnie
» sulla destra del campo. Fra i Napoletani, il maggiore
» Spiligati, che co' suoi ufficiali e con le sue quattro
» infaticabili compagnie non poco coadiuvò a sostenere
» la battaglia, nella quale rimase ferito; il capitano
» Cantarella, pure del 10.° Abruzzo, che nella sua gra-
» ve età si adoperò con energia maravigliosa. — Nella
» civica: il tenente-colonnello Saracini, per la calma,
» l'intrepidezza e la costante presenza al fuoco diri-
» gendo i suoi; tutti quelli ufficiali che diressero i ber-
» saglieri: Nespoli, Bellandi, Pecori, Bracciolini, Fran-
» chini, Guerri, Fabbri, ed inoltre i tenenti Gelli, Meni-
» chetti e Alberti; Giuseppe Pelli-Fabbroni, mio segre-
» tario, che, quantunque non tenuto di portarsi al fuoco,
» volle combattere coi bersaglieri, si portò avanti dalla
» trincera, animando gli altri, e ne restò ferito mala-
» mente; e il capitano Tabani, che, nella ritirata alle
» Grazie, tenne dei plutoni ordinati e diresse il fuoco.
» — I tre ufficiali d'artiglieria, Mosell, Araldi, Agosti-

» ni, pel sangue freddo e l'energia che spiegarono in
» tutta la giornata. Il comune di cavalleria Lucchesi, il
» quale combattè valorosamente contro tre Ulani. Eu-
» genio Giorgi e Bernardino Corsi, che non mi abban-
» donarono un solo istante. — Gli ingegneri Poggi e
» Giorgini, coi loro aiuti Pierantoni, Mosti e Leoni
» per l'attività e la bravura con la quale diressero l'o-
» pera delle trincere, che furono nostra valida difesa.
» E i chirurghi Barellai e Paganucci, che, per assistere
» costanti ai feriti, restarono prigionieri ».

Altre relazioni ufficiali più circostanziate di queste non mi giunsero sui fatti che più specialmente onorarono i combattenti di Montanara, e ciò serva di risposta a coloro che vollero accagionarmi di una meschina parzialità, quasi avessi voluto dar un risalto maggiore a quelli di Curtatone. Fu comune ai due campi l'onore di quella giornata, e a tutti indistintamente i capi dei varii corpi, volontari, o regolari, Napoletani o Toscani: richiesi minuti ragguagli dei fatti venuti a conoscenza di ognuno; e questi rapporti trasmisi al Ministero della guerra come i documenti più inappellabili da ritenersi per le distinzioni e onorificenze dovute a chi sopra gli altri avea ben meritato della patria: — nulla di proprio aggiungendovi, se non quello che aveva co' propri occhi osservato, nè d'altro sollecito, se non che a ciascuno fosse retribuita la più intiera ed imparziale giustizia. — Ora che i più distinti ufficiali che a Montanara trovavansi tornarono in seno alla patria, ben saranno essi solleciti a far valere, se dimenticati, quei titoli pei quali non può esservi prescrizione di tempo; ed a me

gode l'animo di aver potuto raccogliere dai reduci varii onorevoli fatti, e su tutti quello delle salvate bandiere del 1.° reggimento, la cui supposta perdita era stata pel Giovannetti e per me cagione di cuocente rammarico. Un plotone del 1.° di linea, condotto dall'aiutante-maggiore Lavagnini e dal tenente Andreini, unito avea proceduto per lungo tratto di strada, avendo la custodia delle bandiere. Vistosi finalmente per ogni lato circuito, e senza ormai più speranza di scampo, fecero i nominati ufficiali troncar le aste delle bandiere, celare il drappo, e se quei valorosi subirono la sventura della prigionia, ebbero peraltro la gloria di preservare i toscani vessilli dalla più grave umiliazione, quella cioè di servire qual perpetuo trofeo del nemico. Nelle prigioni di Mantova vennero i drappi stracciati, e i sotto-ufficiali e i soldati tra loro religiosamente spartitesi le onorate reliquie, le riportarono in patria, come memoria del disgraziato sofferto destino, ma in pari tempo dell'intemerata lor fede al giuramento contratto. Bravi figli d'Italia, conservate sì nobil sentire, e nei vostri fratelli d'arme studiatevi infonderlo. Non vi sgomenti il passato infortunio! Arduo della virtù e della gloria è il sentiero; ma voi, totalmente nuovi alla guerra, tal dêste saggio nella vostra prima campagna, da inorgoglirne non solo le vostre famiglie, ma da destare le più belle speranze dell'avvenire della nostra patria adorata.

Nella mattina del 30 presentatosi da me il generale Olivieri, mi ordinò in nome del re, trasferire il mio piccolo esercito per Guidizzolo, Castiglion delle

Stiviere e Monte-chiaro, a Brescia. — Alla meglio, fasciato e sorretto, montai a cavallo, e partii. Giunto in Guidizzolo alle dieci antimeridiane, e disposte le truppe, fui costretto rimettermi in letto e applicarmi cinquanta mignatte alle côste. Alle quattro cominciò la battaglia di Goito. Accertatami completamente vinta dai Piemontesi, e gli Austriaci rispinti oltre Curtatone, non dubitai punto (quando nella mattina del 31 venni avvisato esservi alla distanza di tre miglia da Guidizzolo tre in quattromila Austriaci) non fosse questo un corpo errante e interciso. Correvami un debito di gratitudine verso i fratelli Cipriani. Reputai avermi offerto un mezzo la sorte di soddisfarlo, addossando all'uno di essi la gloria di menar prigioniera quella colonna. Chiamai pertanto Leonetto, l'altro essendo malato, e a lui proposi andar in mio nome ad intimarle la resa. Accettò, seco condusse quattro cacciatori a cavallo, e partì. Penetrato qual parlamentario nel campo tedesco, e presentato dopo lunga attesa al generale D'Aspern, questi dato l'ordine di levar il campo, si ritirò a Sacca, e contro ogni legge di guerra, seco condusse prigioniero il parlamentario.

Tutto ciò frattanto ignorando, trattengo in Guidizzolo una batteria piemontese, diretta a Volta e proveniente da Medole; spedisco più messi al tenente-general Bava, onde avvertirlo di quanto ho fatto, pregarlo di minacciare il nemico alle spalle, e ordino a' miei di star pronti per assalirlo di fronte.

Non sembrò al general prelodato credibile il caso, mentre per tre volte risposemi, « ch'io partissi per Ca-

stiglione delle Stiviere ». Ondeggiava tra il dovere dell'obbedienza e il dispiacere di abbandonare quella preda, ch'io immaginava sicura, se fossi secondato. Quindi mi permisi ripetere nuovamente la prece, ed attendere. Frattanto, ansioso sulla sorte del Cipriani, lunghe mi sembravano le ore nell' incertezza di questa, e nell'attesa dei nuovi ordini del general Bava. A un tratto odo batter la *generale*. Strapparmi le sanguigne dal fianco, balzar dal letto, vestirmi, correre, orribilmente soffrendo, ove si riunivan le truppe fu un atto. Giungo e trovo già la batteria piemontese partita per Volta; la testa delle mie truppe incamminata per Castiglione. Un ordine mal inteso, si dice, aver prodotto quel moto. Senz'indugiare, fo correr dietro alla prima, e subito retrocedere; fermo le truppe, e a tutte riunite, così imprendo a dire: « Amici! Soverchiati da strabocche-
» vol numero di nemici, ma dopo sette ore di eroica
» resistenza, fummo l'altro ieri costretti a volger le
» spalle. Oggi ne offre il mezzo la sorte di trarne glo-
» riosa vendetta. Battuti ieri gli Austriaci dai Piemon-
» tesi, erra un lor corpo interciso qui presso a noi. Pre-
» gai il general Bava di attaccarlo alle spalle. Noi lo
» assaliremo di fronte. Ei sarà nostro. Smentirete voi
» il vostro generale? Lo lascerete solo? — *No, no, viva*
» *Italia! Avanti, avanti, viva il nostro generale!* » —
Tale fu ad una voce la replica che a me fecer quei prodi. Oh! non erano al certo soldati scoraggiati o avviliti coloro che un tanto generoso e determinato entusiasmo, all'annunzio di nuovi perigli, manifestavano!

Giungeva finalmente alle tre sudato, anelante, e spe-

dito dal general Bava, il mio aiutante conte Paolo Fantoni coll'ordine imperativo, assoluto, di mettermi subito in marcia per Castiglione, manifestando sorpresa che già non fossi partito.

Convenne, sebben con pena, rassegnarmi.

Era già la mia vanguardia distante sei miglia da Guidizzolo, allorchè fui raggiunto da un gendarme piemontese a cavallo, quindi da un ufficiale dello stato-maggiore. Recava il primo un dispaccio del general Bava, l'altro l'ordine verbale di non partire da Guidizzolo, barricarmi, ed attendere. Cinque battaglioni, mezza batteria d'artiglieria ed un reggimento lancieri assalirebber gli Austriaci alle spalle. Risposi: « Avere » allora saputo da uno dei cacciatori partito con Cipria- » ni, essersi gli Austriaci ritirati; sfuggito dunque il » momento opportuno; la batteria piemontese aver man- » dato già a Volta; la mia colonna ormai troppo inol- » trata per retrocedere e giunger in tempo, sopratutto » colla pioggia dirotta da cui eravamo inondati; tro- » varmi quindi costretto, con mio gran dispiacere, a » proseguire il cammino ».

Avrei nulladimeno voluto trattenermi per alcuni dì a Castiglione; ma tali e tante furono le incalzanti premure di alcuni capi, dicendomi per fino *se ne anderebbero soli i soldati*, che per prevenire un tale scandalo inaspettato, renunziai al divisato progetto.

Essendo giorno festivo il 1.° giugno, feci alla truppa, pria di partire, ascoltare militarmente la messa, e mi recai a visitare nello spedale i feriti. Non potendomi persuadere, dopo la dimostrazione di Guidizzolo, po-

tesse, siccome mi era stato supposto, essersi così repentinamente cangiato lo spirito delle truppe, volli da per me stesso accertarmene. Terminato pertanto il divino uffizio, dall'alto degli scalini della porta di chiesa, diressi alla colonna tutta, sulla piazza schierata, una breve allocuzione. Non ebbi mai sì stentorea la voce; mai la parola sì facile e pronta: sembrava inspiratami dal sacro luogo. Strepitosi applausi da tutte le file e dal popolo la susseguirono. Il giuramento di morir per la patria concordemente le truppe rinnuovarono. Lungo tutto il viaggio da Castiglione a Monte-chiaro, non cessarono i battaglioni mai dal gridare: « Viva il nostro generale, viva il nostro padre, viva il nostro salvatore », gettandomi baci, ed affettuose espressioni volgendomi, ogni qual volta a loro passava vicino.

Oh! miei figli, giacchè padre vi degnaste allora chiamarmi, io porterò meco alla tomba la rimembranza di quel fausto giorno! Tutti, tutti, ad uno ad uno, Napoletani, Toscani, io da quel dì vi ho scolpiti nel cuore, e quando chi ingiustamente mi avversa pretendesse calunniarmi, e toglicrmi la vostra stima, la vostra affezione, rammentatevi il 1.° di giugno, suggello della nostra gloria comune, acquistata nel 29 maggio, pegno di quell'inviolabile amistà che fra noi ha consacrata il battesimo del fuoco sui memorabili campi di Montanara e Curtatone! — Voi foste grandi in faccia al nemico. Coloro fra i vostri concittadini i quali nieganvi questa giustizia, esser altri non ponno che gli scacciati o fuggiti dal campo, o quelli che non osarono mai comparirvi. Ma essi mostransi molto più barbari di quei Croati mede-

simi che chiamiamo barbari; mentre da questi tal lode strappaste dal labbro, e tutti i reduci prigionieri lo attestano. — Oh! se invece di consumare un tempo prezioso in vane ciancie, dimostrazioni, urla insensate, ire fraterne, invidiose denigrazioni e calunnie, conati tutti fatali per noi, e indegni d'un popolo che credesi rigenerato, ogni milione di abitanti sui venticinque di cui si compone l'Italia, mandasse quattromille e seicento soldati, risoluti a combattere come voi combatteste, e Dio suscitasse dalle ceneri dei nostri grandi un generale atto a guidarli, l'indipendenza italiana più non sarebbe problema, ed il periglio di trascinare una vile ed abbietta catena, aggravata dallo scherno e dal disprezzo di tutta Europa, si dissiperebbe per sempre.

In mezzo a questa esultanza pervenuti in prossimità di Monte-chiaro, ricevei l'ordine di quivi fermarmi, riunendo nel mio comando un battaglione bresciano, e due cannoni seco lui venuti da Brescia al mio incontro.

Il fatto del 1.° giugno, che appositamente narrai, qual nuova prova dell'ottimo spirito tuttavia esistente fra le truppe che aveva l'onore di condurre, potrebbe aprire un campo vastissimo alle riflessioni, ed anco a forti e ben triste induzioni, qualora si affacciasse la dimanda, perchè dal 3 giugno cominciò desso a variare? Ma io lascio ad altri ed al tempo il sollevar questo velo!....

Nella sera del 4 riabbracciai gioioso il mio vecchio camerata ed amico Giovannetti. Le reliquie della sua colonna aveva per mia ingiunzione a Ghedi condotte. Andai il 5 a trovarle, e ne fui accolto come il 29 a Montanara.

Riunite, le arringai, nè cessaron dagli applausi que' miei buoni commilitoni, finchè, allontanandomi, non mi ebber perduto di vista.

Io non invento, nè esagero; non parlo di fatti sì antichi che manchino di testimoni. Viventi ve ne sono tuttora a migliaia.

Correndo voce non esser lungi gli Austriaci, e che saremmo tantosto assaliti, reduce in Monte-chiaro, pensai a sbarazzarmi di quanto avea d'ingombri, mandandoli a Brescia. Una volta libero, spedii recognizioni e messi ad esplorare il paese, e meglio allor rilevai, non solo essere totalmente false le voci, ma non trovarsi più un Austriaco sulla destra del Mincio.

La sera stessa avuto l'ordine dal capo dello stato-maggiore, general Salasco, di recarmi a Brescia, partii alle tre della notte a quella vôlta. In Castenedolo, ove alla colonna di Giovannetti avea dato convegno, riunita la nostra, insieme poi procedemmo per Brescia.

Malgrado la pioggia, venne dalla città ad incontrarci una guardia d'onore a cavallo. Da essa accompagnati, fummo accolti alla porta dai generali Lecchi e Bussetti, Bresciano il primo, Piemontese il secondo, seguiti dai loro stati-maggiori, e dietro ad essi sfilammo a traverso le asserragliate strade, acclamati dovunque dalle festose grida del popolo, che applaudiva ai guerrieri superstiti di Curtatone e di Montanara, come a fratelli liberatori. Nè a queste sole dimostrazioni limitaronsi verso i Toscani gli abitanti di Brescia; poichè ogni casa divenne albergo ospitale di quanti erano bisognosi di maggiori conforti; le cure più assidue furono prodigate ai

nostri feriti, e con ogni più squisita gentilezza fu mitigato per tutti il dolore delle perdite fatte e dei disagi sofferti.

Profondamente commosso da tanti segni di affetto, ne ringraziai a nome dell'armata, con queste parole, i Bresciani:

« Bresciani! Popolo fiero, nobile, generoso, veramente italiano! In nome dei prodi che ho l'onore di comandare io vi ringrazio dell'ospitale, cortese e fraterna accoglienza che ne faceste. Oh! noi felici, se gl'Italiani tutti dalle Alpi a Girgenti vi assomigliassero! Non uno più dei nostri tiranni calpesterebbe questo suolo del sorriso di Dio. Benedetto il sangue da noi versato nelle pianure lombarde per la santa causa che difendiamo, se in tutti i nostri concittadini sorger facesse quell'avidità di gloria, quell'entusiasmo che dimostraste al nostro apparire, garante sicuro, come lo sono i già formati asserragliamenti, della determinata volontà di combattere e vincere! Deh! vi affrettate ad unirvi alla forte spada del re Carlo Alberto! Rammentiamoci tutti che unione fa forza, che Dio è con noi, e che ove un popolo intiero ha sì potenti ausiliari, il dubitare della vittoria sarebbe empietà! »

Qui ebbe però per me principio una serie di tali e tante tribulazioni, cure e pensieri, che ne rifugge la mente alla narrazione minuta. E in mezzo a queste penosissime spine, io mi trovava eziandio così aggravato da infermità, che reputo tuttavia vero prodigio del cielo, se potei sopportarne la soma, ed uscirne onorevolmente.

Particolarizzare giorno per giorno quali si fossero simili angustie ed occupazioni, sarebbe lungo e noioso lavoro. Dirò soltanto, che dall'alba fino a notte inoltrata, quanti eravamo componenti lo stato-maggiore, fummo per trenta giorni consecutivi in più e diversi modi impiegati. Nè senz'effetto: imperocchè, tralasciando di rammentare l'improba reiterata fatica di disciogliere e riorganizzare i battaglioni civici; le verificazioni e dispense di vestiario; le vivaci giornaliere ripetute discussioni, querele, pacificazioni; i sedati disordini, e alla perfine il quasi totale scioglimento e rinvio della suddetta milizia, a ciascuno rilasciando congedi, attestati, fogli di via; il contrastato e difficilissimo recupero dell'armamento; la soddisfazione di reclami giusti o non giusti; le trattative verbali e officiali con i governi di Milano, Bergamo, Brescia per arruolamento, condotta, emolumenti di non pochi dei suddetti civici, costretto per ogni nuovo caso d'invocare, attendere e partecipare le istruzioni del mio Governo, son cose tutte presto accennate, ma ben lunghe e difficili ad eseguirsi. — Ritirare alle truppe di linea l'antico vestiario all'austriaca, fonte di molti e sanguinosi errori nella decorsa campagna; ricercare, ricevere, rinviare stati erronei per mancanza di basi sperdute; sollecitar da Firenze, e ricevuto a lunghi intervalli distribuire il nuovo vestiario e armamento, subire e calmare i rimproveri, i lamenti che simili ritardi cagionavano. — Risarcire armi, carri, cannoni, provvianda, cassoni; cangiar i fucili a pietra in altri a fulminante; riordinar i ruoli; ricomporre le compagnie, i battaglioni; rista-

bilire prudentemente la disciplina; compilare una moltitudine infinita di prospetti per proposizioni di ricompense, per render noto il nome dei morti, feriti, prigionieri, assenti, sperduti; spedire delegati in ogni paese, casolare e ospedale, per rintracciare individui e oggetti dispersi o abbandonati. Soddisfare alle numerose richieste di private famiglie, che da ogni parte della Toscana a me rivolgevansi per aver nuove de' loro congiunti, e alle quali tutte, fossero desse a me note o ignote, con uguale scrupolosità rispondeva, non trascurando premura per raccogliere ogni possibil contezza sulla condizione de' singoli feriti o ammalati, e sulla sorte de' prigionieri. — Lottare indefessamente contro le smodate pretensioni; formar contratti con i Municipi di Bergamo e Brescia per vendita d'armi; accogliere e inviare deputazioni; stabilire un andamento di servizio militare e amministrativo, e quindi far fronte a un continuo, infinito e diverso carteggio con Governi e autorità subalterne, tale è in compendio il sommario delle moltiplici gerenze del laborioso soggiorno di Brescia. E non sarà fuor di proposito aggiungere, in quanto a quel che concerne la truppa di linea, che per secondarmi mancavano otto uffiziali superiori e trenta subalterni, inutilmente a Firenze più e diverse volte richiesti.

La sola gioia che mi avessi durante quella faticosa dimora fu il riscatto dalle prigioni nemiche del Cipriani, dopo non poche rappresentanze dirette ai Governi piemontese e toscano, non che allo stesso governatore di Mantova. E per non più tornare su tale argomento,

aggiungerò che, avendo il governatore costretto il Cipriani, nel liberarlo, a giurare di non più servire durante la guerra dell'indipendenza, io mi trovai nell'obbligo di scrivere allo stesso Radetzky per ottenerne l'intiero svincolamento; il che non tardò egli cortesemente a concedermi (1).

Il giorno 29 giugno una deputazione inviatami dalle signore milanesi, presentavami, accompagnata da nobilissima lettera, una bandiera magnifica, sulla quale in oro era scritto — LE MILANESI AI PRODI TOSCANI. —

Mi recai il 16 in Valleggio al quartier-generale di S. M. Carlo Alberto per ossequiarlo. Onoravami il re di lungo particolare colloquio; encomiava le truppe toscane pel valore spiegato; degnava farmi assider a mensa al suo lato; e S. A. R. il duca di Savoia, compiacendosi intrattenersi meco, conveniva, come già dissi, nelle rispettose riflessioni, che mi permisi sottoporgli, sull'andamento della campagna, non che sul rammarico di non esser stato il 29 soccorso a forma d'ogni necessità di guerra e delle ricevute promesse.

(1) Questa fu la sua laconica risposta:

« Excellence!

» Je profite de cette occasion pour vous témoigner mon estime toute particulière, en rendant au capitaine Cipriani la parole que S. E. le gouverneur de Mantoue se fit donner en le relâchant.

» Agréez l'expression de ma considération.

» Quartier général de Vérone,
» le 16 juillet 1848.

» RADETZKY ».

Reduce in Brescia il 17, tornai a sobbarcarmi al cumulo ognor crescente di occupazioni e di cure, che ogni quiete negavan del pari al corpo e alla mente. Nè in mezzo a queste cessava di tener rivolto il pensiero alle incalzanti necessità della guerra italiana; e sentendo quanto per le ingrossate forze dell'Austria, per le dubbiezze del papa, per la catastrofe di Vicenza, e pel forzato ritirarsi di là dal Po dell'armata romana, per capitolazione costretta a cessare da ogni fazione di guerra, rimanesse scoperta al nemico l'Italia centrale, mi si affacciava continuamente l'idea del pericolo che minacciar potea la Toscana per un improvviso colpo di mano, mentre il residuo del suo piccolo esercito qui tutto trovavasi da lei lontano a' piedi delle Alpi. Le nostre forze vennero ancor diminuite sul finire di giugno pel vergognoso richiamo per parte di Napoli delle truppe, così regolari, che volontarie, che avevano fino allora fraternamente al nostro fianco pugnato; e colla partenza di queste truppe la mia piccola armata si vide ridotta a duemille e cinquecentoquarantasette uomini, compresi i quattrocentotrentasette tuttavia distaccati in Goito. Fu appunto allora che dal generale Salasco mi giunse l'ordine di star pronto entro un termine di ventiquattro ore a partire da Brescia, onde recarmi a difendere i passi delle Alpi tirolesi, dando il cambio alle forze lombarde ivi stanziate col generale Giacomo Durando, e che ascendevano a quattromille ed ottocentocinquanta uomini.

Nell'interesse de' miei sottoposti e della Toscana tutta, non che della guerra da noi combattuta, mi stimai in

debito di rappresentare il pericolo e le non dubbie sinistre conseguenze di una destinazione sì poco proporzionata alle nostre misere forze, non ancora completamente riequipaggiate. Dura replica n'ebbi: « Esser pronto nelle ventiquattro ore di partire per volgersi sul teatro della guerra laddove da S. M. venisse ordinato, o ciò non potendosi, il corpo toscano dover considerarsi come aver rinunciato alla presente guerra, e star pronto a volgere in marcia verso la Toscana, come gliene sarebbe dato l'ordine ».

Io non dissimulerò punto che così inusitato e tutt'altro che meritato linguaggio oltremodo mi afflisse. Pur risposi, come l'onor mio richiedeva, esser pronto di obbedire a ogni costo, e sollecitati i necessari preparativi di partenza, e sopratutto i risarcimenti delle armi e carriaggi, nel qual lavoro per mancanza d'artefici si procedeva lentamente, mi recai a percorrere i paesi lungo la via del Tirolo, e posto a Nave, quale vanguardia, il battaglione civico comandato dal Fortini, partii pel Caffaro onde abboccarmi col generale Durando. — Al tempo stesso non consentendomi la coscienza di nascondere al proprio Governo la vera situazione delle cose, non solo ne scrissi con animo aperto al ministro della guerra, ma con missione particolare spedii un uffiziale del mio stato-maggiore, il capitano Enrico Mayer, a fargli presente di quanta maggiore utilità riuscir potrebbe il far sì, che la piccola armata toscana, anzichè trovarsi di nuovo in procinto di vedersi isolata fralle gole delle Alpi, come già lo era stata nelle pianure di Mantova, fosse destinata a più stretta-

mente congiungersi con una divisione piemontese, e preferibilmente, ove ciò si potesse, non lungi dalla linea del Po; acciò, nel caso di qualche sventura (prevedibil pur troppo dacchè l'esercito piemontese, insufficiente ormai a riprendere l'iniziativa nei movimenti strategici, andava continuamente assottigliando la sua lunga linea di difesa sul Mincio) si trovasse pronta a cuoprir la Toscana, ove non era un soldato rimasto, aprendosi in tempo le vie di Fivizzano e Pontremoli. A queste considerazioni aggiungevasi quella, che, riavvicinate ai propri confini le nostre milizie, si sentirebbero non solo rianimate all'idea di congiungere alla difesa della patria comune, quella delle loro case e famiglie, ma potrebbero ancora prestar mano alla attivazione di nuove leve, indispensabili al certo se volevasi costituire in Toscana un esercito capace di figurare degnamente nel nazional cimento. — Al ministero toscano, sempre disinteressato e leale nel suo concorso alla guerra italiana, ripugnava il pensiero di far anche mostra soltanto d'indietreggiare in un critico istante, per consultare il proprio vantaggio; e però limitossi a far pratiche presso il quartier-generale del re, che d'ora in poi Piemontesi e Toscani avessero ad operare congiunti nelle fazioni di guerra. E così al mio ritorno la sera del 5 luglio dal Caffaro recommi il conte Bentivoglio un dispaccio dello stesso generale Salasco, contenente l'ordine di partire nella notte medesima, non più pei confini del Tirolo, ma per Valleggio.

Già sino dalla domenica 2 luglio io aveva sulla grande spianata di San Giovanni fuori di Brescia, con pom-

pa militare e solenne, proceduto alla consegna delle nuove bandiere ai reggimenti di linea, quindi alla distribuzione delle onorevoli distinzioni accordate da S. M. il re Carlo Alberto e dal nostro sovrano a coloro che *ogni capo di corpo mi aveva proposto come più meritevoli.*

Furonvi alcuni pochi premiati che non piacquero all'universale. Non fu mia colpa. Più numerosi sicuramente fûr quelli che non ebbero il premio sperato; ma non tutti possono per un fatto d'arme esser ricompensati. Compiere il proprio dovere in faccia al nemico non è distinzione, è obbligo indispensabile, sacrosanto, che non osservato richiama sul colpevole il disonore e la punizione.

Le decorazioni soverchiamente profuse cadon di pregio, e non denno accordarsi che in conseguenza di qualche azione singolare e luminosa. Nè tampoco a questa deve quindi farsi succedere, da chicchesia, la benchè minima apparenza di debolezza o d'infiacchimento morale, imperocchè in simil caso il merito antecedentemente acquistato viene ad eclissarsi pel fatto successivo. Può darsi ancor benissimo il caso che in un fatto d' arme abbia taluno commessa valorosissima azione, ma da niuno vista o notata. La mancanza di ricompensa non può allora attribuirsi al capo, ma alla sorte, la quale, disgraziatamente a taluni madrigna anzi che madre, regola per tre quarti almeno la vita degli uomini. Lode a Dio, in me non cuoce rimorso; nè mai sull'animo mio prevalsero alla giustizia il capriccio, la protezione o l'intrigo. (*Vedi N.*° 3).

Il distacco da Brescia fu commovente. Popolo e soldati si separarono come fratelli. I loro teneri congedi pubblicarono le stampe.

Nè più lusinghiera, trionfale e amorevole esser potea l'accoglienza che lungo il viaggio in Lonato, Castiglione, Guidizzolo incontrammo. Ma perchè alla gioia non fosse men pronto a succedere il dolore, ricevei per la posta, inviatomi da Firenze, un infamatorio libello pubblicato contro di me e Giovannetti. Sparso nel modo stesso per centinaia di copie a uffiziali, sott'uffiziali e soldati, scosse e rovesciò fino dalle fondamenta quella poca disciplina che mi era riuscito ristabilir nell'esercito. Le più rimarchevoli prove di disaffezione ai due calunniati capi, e d'insubordinazione universale, ne furono immediata conseguenza. Da questo giorno in cotal guisa peggiorarono le difficoltà della mia posizione, da non aver parole bastanti a dipingerla. Io posso arditamente vantarmi di non aver mai volontariamente recato danno ad alcuno. A chi tentò farmene, perdonai e perdono. Possa egli da Dio e dall'inesorabil giustizia del tempo ottenerlo ugualmente!

Giunti a Valleggio, noi ci trovammo destinati alle spalle del quartier-generale del re, collocato a Roverbella, di fronte a Mantova. Sotto ogni aspetto la nostra posizione era assai delicata, pericolosa e meritevole della massima vigilanza. Per la già penetrata indisciplina così non s'intese da alcuni, e me ne venne da chi meno doveva supporlo, sommo motivo di dispiacenza. Ma meglio è tirar un velo sul passato, nella lusinga che gli esempi delle fatali risultanze avvenute

possano a tutti aver dato quel senno ed imparzialità di giudizio, solo capaci a scernere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, le fonti del bene da quelle del male.

Erronea interpretazione degli ordini, avean deviato il battaglione civico, comandato dal maggior Ghilardi, e due compagnie carabinieri, condotte dal maggior Manganaro, e provenienti da Firenze in rinforzo all'armata. Il comitato di Brescia scrivevami, non aver potuto raggranellare quei civici toscani, che si erano offerti al servizio lombardo: pregavami di cedergli per spedire al Caffaro il battaglione Ghilardi; andassi a Brescia a trattarne. Non tardai a mettermi in viaggio, e tutto regolato coll'ottimo comitato bresciano, corsi per due giorni e due notti, senza riposo, in cerca delle suddette deviate colonne. Una volta incontrate, diressi la prima al Caffaro, la seconda a Valleggio, ove senza fermarmi feci ritorno nella sera del 9 di luglio. Ivi trovai l'avviso, venire la mattina dipoi alle sette il re per passare in rassegna il corpo toscano.

La rivista ebbe luogo, ed il re se ne mostrò soddisfatto. Da quel giorno le mie truppe cessarono dal far parte del corpo d'armata del general Bava, e passarono sotto gli ordini del generale De Sonnaz. Ebbi il 13 l'ordine di condurle a Villafranca, e con esse dipendere in quel posto il più avanzato verso Verona, dal general maggiore Boyl (1).

(1) Io mi lusingo che tanto il general Boyl, quanto il general Manno, ad esso succeduto nel comando di Villafranca, sebbene ambedue del mio stesso grado, ed io comandante supre-

Promiscuo co' Piemontesi fu fatto fraternamente ogni servizio, e in un'esplorazione sulla via di Verona ebbi due cacciatori a cavallo feriti.

La soverchia estensione del cerchio dall'armata itataliana occupato all'intorno di Mantova, m'indusse a mandare in sicuro a Borghetto, sulla destra del Mincio, il gran parco e quanti altri ingombri mi seguivano. Per ugual considerazione, ordinai raccogliersi in Casal Maggiore e Viadana ogni deposito toscano, e ogni persona sparsa nei diversi paesi e spedali della Lombardia. Ingiunsi in pari tempo a qualsivoglia provenienza dalla Toscana, fermarsi sulla destra del Po a Parma e in Brescello.

La mia colonna era stata rinforzata da duecento carabinieri ed altretante reclute fucilieri. La forza effettiva ascendeva allora a circa tremila uomini. Mi mancavan sempre otto uffiziali superiori, e quarantacinque subalterni.

Il 20 luglio venne a trovarmi il generale De Sonnaz

mo dell'esercito toscano, abbiano sempre in me ritrovato quella militar deferenza, ed anzi direi sommissione, che tronca ogni stolta etichetta così nociva al servizio. Non parlo del prode general Bava, e dell'ottimo general De Sonnaz, dai quali la mia dipendenza era dovere. Ma spero che pur essi non possano lagnarsi dei servigi che, eseguendo i loro ordini con quanto zelo e precisione mi era possibile, feci prestare in ogni occorrenza dalle truppe toscane. Ed io colgo con vero piacere questa circostanza per rendere omaggio alle eminenti virtù dei suddetti uffiziali-generali, non che per manifestar loro la sincera mia gratitudine per le infinite bontà di cui si compiacquero onorarmi.

insieme al suo capo dello stato-maggiore, per propormi d'inviare a Sommacampagna mille e quattrocento uomini e quattro cannoni, affine di surrogarvi la divisione del duca di Genova, altrove chiamata.

Sebbene non fosse a me superiormente commesso il comando di Villafranca, passato dal Boyl al generale Manno, nulladimeno per interesse de' miei e universale, mi feci lecito far osservare: 1.° esser rischioso indebolire in tal guisa così interessante presidio. 2.° Molto più pericoloso il proseguire nell'oramai troppo lungo assottigliamento di truppe, dal quale infallibilmente sarebbero conseguite nuove sventure. 3.° Chiedere siccome era stato già concertato per casi simili dai due Governi, fosse il distaccamento per Sommacampagna composto metà di Piemontesi e metà di Toscani. Approvò il general De Sonnaz la mia proposta, ed il 21 luglio partivano pel suddetto luogo settecentocinquanta uomini del 2.° reggimento di linea toscano, due cannoni, tre cassoni e un'ambulanza, sotto il comando del maggior Ciarpaglini. Ugual forza, meno i due cannoni e i cassoni, somministravano i Piemontesi, il cui maggiore Bonafoux, perchè più anziano, prese di tutti il comando.

Alle sette del mattino del 23 udìi il cannone dal lato di Sommacampagna. Dall'alto della terrazza del mio alloggio scôrsi fino alle nove il fumo delle due artiglierie nel luogo medesimo.

Senza commettere l'imprudenza di sguarnir l'importante punto di Villafranca, non potevamo inviare soccorso. Sperai che De Sonnaz, non lungi dai nostri, vi avrebbe pensato. Ma egli pure, assalito nelle posizioni

di Sonnà e di Rivoli, venne costretto a ritirarsi in Peschiera. I nostri, soverchiati, retrocessero pur essi sino a San Giorgio. Da un plotone di cacciatori a cavallo, scortante un cassone di cartucce, che a loro inviava, e che retrocesse a metà del cammino, per aver scontrato fuggenti, seppi in parte il tristissimo evento. Spedì Manno ad avvertirne il quartier-generale, e al mezzo giorno giunse il generale Olivieri con due reggimenti lanceri. Proposi una diversione, e finalmente forti recognizioni per conoscere il vero. Gli Austriaci erano in Sommacampagna numerosissimi; ignota la sorte di De Sonnaz.

Fino a San Giorgio aveva Ciarpaglini recato in salvo i cannoni e la maggior parte della sua gente. Stanca qui riposava con poca cautela la truppa. Sopragiunti improvvisi cavalli nemici, facilmente la sgominarono. I cannoni fûr salvi, non i cassoni: molti soldati con qualche uffiziale rimaser prigionieri, o furono sciabolati; e fra quest'ultimi Buonamici e Ciarpaglini, il quale venne barbaramente trucidato da un uffiziale nemico, abbenchè gridato avesse dopo i primi colpi d'arrendersi. Raggranellatisi i residuati in Peschiera, vi trovarono De Sonnaz, con gli scampati da Rivoli e Sonnà. Inviati il 24 a Ponti, per impedir ai nemici il passaggio del Mincio, da prevalenti forze assaliti, terminò il loro scompiglio, ed i cannoni perderono. Alcuni dei preservati ripararono in Brescia, e più tardi raggiunsermi: altri passarono il Po, nè si fermarono fino a Pontremoli.

Dolorosa e sensibile diminuzione fu questa per me, tanto più perchè preveduta e inutilmente avvertita.

Nelle ore più calde del 23 accorse con la maggior parte del suo esercito il re in Villafranca. Alle quattro pomeridiane del 24 ne uscì in bell'ordine, e con sapienti manovre assalì l'esercito austriaco impostato sulle favorevoli alture di Custoza e Sommacampagna. Desse furono tutte alla baionetta eroicamente conquistate dai Piemontesi, prendendo da duemila prigionieri, e una quantità di carriaggi. La gioia, il tripudio di quella vinta battaglia è inesprimibile. Il re, coperto di gloria, e accompagnato dai prodi suoi figli, che insieme a lui avevan bravamente affrontato ogni rischio e fatica, rientrò in Villafranca, illuminata, in mezzo ai comuni applausi.

Ma la barbara sorte avversa all'Italia, spegneva, ventiquattro ore dopo, ogni dorato sogno eccitato da quel primo trionfo.

Valleggio era tuttavia dagli Austriaci occupata, e vi si eran fortificati. Ma dovendo il De Sonnaz venirne per Peschiera, Monzambano e Borghetto alle spalle, conveniva sloggiarneli, a quello congiungersi, purgare la sinistra del Minèio dall'armata nemica, e ricacciarla a Verona. Per compier il fatto, usciva il re la mattina del 25 alle dieci dalla città, e con il corpo del general Bava si volgeva a Valleggio. Mentre a metà strada scontrando i nemici li ributtava sotto Valleggio, il duca di Genova in Sommacampagna, e il duca di Savoia sulle alture di Custoza, erano dagli Austriaci, numerosissimi pel sopragiunto soccorso di Welden, assaliti. De Sonnaz non mosse da Volta ove trovavasi. La battaglia durò feroce, micidiale, fino alle quattro pomeridiane con varia

fortuna. Caduta però in poter del nemico Sommacampagna, sbandaronsi alcuni corpi, e corsero a sparger in Villafranca l'allarme. Piegò il duca di Genova soverchiato; il duca di Savoia e il re, combattendo mirabilmente, sostennersi, nè fu che sul far della sera, per non esser côlti di fianco, che cederon le alture lentamente indietreggiando. La notte terminò la battaglia. Gli eserciti accamparono a fronte l'uno dell'altro, nelle posizioni che avevano la mattina del 24.

Fu tenuto un consiglio al ritorno del re, e decisa la ritirata su Goito.

Chiamato alle dieci e mezza della sera dal generale Salasco, venni incaricato di scortar fino a Goito con la mia colonna, meno sei compagnie e cinque cannoni, che rimaner dovevano in Villafranca, tutti i prigionieri, i numerosi feriti suscettibili di trasporto (1), e i bagagli dell'esercito, partendo alla mezza notte, e passando per la vecchia strada.

Durante le ultime ore del giorno, e a misura che vedeva penetrare affollatamente in città carra, cannoni, cassoni, feriti, fuggenti, ec., mi era adoprato per far dar ordine a quella massa confusa, che ostruava la piazza e ogni via. Ma non fui inteso. Mancan parole per dire le fatiche, le pene che in mezzo a quel caos do-

(1) E qui mi è dovere il tributare somma lode al nostro impareggiabile professore Zannetti ed a tutti i chirurghi toscani, i quali gareggiaron fra loro di zelo nell'occuparsi ad andare a raccoglier feriti sul campo, farli trasportare in città e riuscire, malgrado ogni ostacolo, a collocarli, operarli, curarli, con una attività e un amore veramente fraterno ed esemplare.

vetti sostenere per venire a capo di riunire, e sbrogliare, oltre alle mie truppe, tutti quei numerosi e preziosi ingombri che mi erano stati affidati. Nè fu che al tocco dopo mezzanotte che potei averli usciti tutti dalla porta della città, e sfilati sulla vecchia via di Goito.

Stretta, parallela e prossima alla linea dei fuochi nemici ella scorreva. Il menômo rumore, la più lieve imprudenza, poteva provocarci un assalto notturno, sempre fatale, ma sopratutto per un lungo convoio, da pochi scortato, in sottili file distesi, composto di prigionieri, feriti, casse di danaro, bagagli, artiglierie e provvianda. È facile immaginarsi se quella grave responsabilità che su me solo pesava, mi tenesse pensieroso, agitato: volle la sorte proteggermi, e dopo sette ore di palpiti e di continua indefessa vigilanza, vidi finalmente il Mincio, e quindi le mura di Goito (1).

Qual confusione regnasse sul ponte, nella città e nei contorni, è indescrivibile. Parlai al generale De Sonnaz, che quivi trovavasi; e n'ebbi ordine di dirigermi a Casal Maggiore sul Po. Volli, pria di partire, riposar le truppe e far loro aver viveri, che ottenni con massimi stenti. Accampate sui prati circostanti, affamate e impazienti, non vi fu modo d'impedire loro di andare, sbandatamente, in città a ristorarsi. E per riunirle anche una volta e metterle in viaggio, fu tal fatica e in-

(1) Sul far dell'alba per la via di Valleggio a Mantova vidersi esploratori nemici. Fermai le truppe, lasciai sfilare il convoio, e così cangiato l'ordine della marcia, e impostone forse al nemico, camminai più sicuro fino al destino.

quietudine, in mezzo a quella babele, da stancarne le forze di uno Stentore e la pazienza d'un Giobbe. Alla perfine verso le due pomeridiane mi posi in marcia, sotto gli sferzanti raggi del sole dell'afosa giornata del 26 luglio. Ma i soldati che invece di riposarsi, siccome aveva lor detto, sulle prata di Goito, n'erano andati attorno vagando, stanchi, assonnati ed avviliti dal caldo e dal sole, gettavansi or qua or là sotto l'ombra delle viti a dormire, e per quanto, correndo disperatamente su e giù, mi adoperassi con gli altri per indurli a seguirmi, non potei giungere a Gazzoldo prima delle ore cinque, seguito dalla metà della truppa; il resto arrivando alla spicciolata e per branchi sul far della sera.

Ad un tratto corse la voce, aver gli Austriaci passato il Mincio, circuito l'esercito sardo in Goito, ed esser da noi poco distanti. In allora vollero tutti partire, ed a me nuove pene per dissipare la vana apprensione, e distorgli dal concetto divisamento. Oh! se dovessi tratteggiare ogni volta queste tristissime scene, frutto e conseguenza di trentaquattro anni di non voluta disciplina, e di fallace educazione militare, quanti che stoltamente mi hanno invidiato, mi avrebbero invece compianto!

Alla mezza notte del 26 al 27 partii per Gazzuolo. Ivi pervenuto alle dieci antimeridiane con non minori fatiche del dì precedente, mi repugnò andar più oltre, e lasciare quel punto interessante della linea dell'Oglio sguarnito. Quindi determinai senza rendere ad alcuno palese l'ardito proposito, di prendervi posto, fortificarmi, pormi in relazione col generale Perrone, collocato

con tre battaglioni lombardi al confluente di questo fiume col Po, e legarmi con altro posto verso Marcaria. Così nel trattenere i nemici dal tentar il passaggio, sperai più sicura render la ritirata del re, facile a prevedersi imminente, mercè la folla degli sbandati e fuggenti, che incessantemente comparivano, non che dalle sinistre voci da essi divulgate fuggendo.

Nella tema intanto, che non fosser del tutto usciti i Toscani e loro magazzini dai luoghi situati alla sinistra riva del Po, spedii in ogni luogo ordini imperativi e incalzanti, onde non si frapponesse il menomo indugio a far loro traversare quel fiume, dirigendoli a Parma, e occorrendo anche a Pontremoli. In ugual tempo, per aver nuove e precise ingiunzioni dal re, non che per render conto di quanto aveva creduto operar fino allora, mandai per vie traverse a Goito il mio aiutante Pekliner. Reduce la sera del 29, recommi l'approvazione di S. M., che trovato aveva insieme ai due reali suoi figli dormente sul nudo terreno fuori di Goito. Il re altresì mi ordinava di rompere ed affondare ogni e qualunque mezzo di passaggio sul fiume, da Marcaria fino a Torre d'Oglio, ed alle due dopo la mezza notte ritirarmi per Rivarolo e Sospiro a Pizzighettone.

Adempiute le sovrane ingiunzioni mercè l'opera attiva de' miei bravi uffiziali del genio Folini, Sbragia, Poggi, Giorgini, Van-Lint e Leoni, coadiuvati dal capitano Contri e suoi cannonieri, mi posi in viaggio nell'ora indicata. Al bivio di Rivarolo e Marcaria sul far dell'alba scontrai il corpo del duca di Savoia in bell'ordine. Per generoso consenso del duca lo oltrepassai, e

dopo ventisei miglia di penosissima marcia, trascinai le mie truppe a Sospiro. Di qui alla mezzanotte partii. Altra inquietissima e lunga marcia, con tempesta e pioggia dirotta, fu questa. Pervenuto a Pizzighettone, ove la confusione e il disordine non eran da meno che in Goito, per ovviare a nuovi dispiaceri e funesti casi, tentai, e mi riuscì decorosamente, farne uscir le mie truppe, inviando la fanteria a Malleo, la cavalleria e artiglieria a Codogno. Il comando ne consegnai all'ottimo colonnello Campia. Quanto a me (stanco d'una penosa esistenza, e deciso di seppellirmi sotto le rovine di Pizzighettone co' suoi difensori), mi trattenni non tanto per offrire i miei servigi al comandante della piazza cavaliere colonnello Ricchelmi, quanto per impedire l'uscita dalla città agli sbandati, raccoglier i miei, e mandare il bravo capitano dei civici lucchesi, Bernardino Corsi, a riprendere in Casalmaggiore ciò che, malgrado i reiterati miei ordini, eravi stato di nostro da qualche vigliacco abbandonato (1).

Accortomi durante la notte da varie disposizioni, che senza pugnare sarebbe quella piazza lasciata, spedii immantinente a Malleolo e Codogno l'aiutante Pekliner, coll'ordine di tosto dirigere i Toscani a Piacenza, onde non confondersi poi, partendo più tardi, colle colonne piemontesi.

Visto sull'alba del 30 giungere il generale Bava, mi recai ad ossequiarlo, e ne fui accolto colla massima

(1) Dal cacciator Perrucchetti aiutato il Corsi, eseguì bravamente, come al suo solito, la ricevuta commissione.

gioia e gentilezza. Era questo il mio primo incontro con esso, benchè fossi stato quasi sempre sotto i suoi ordini.

Dopo breve colloquio, nel congedarmi da lui per recarmi a Piacenza, ei mi disse attendessi quivi nuovi ordini, *raccomandandomi intanto il gran parco, che colà si trovava*. Presso Malleolo, in mezzo alla strada tutta ingombra di attrezzi da guerra e soldati, scontrai il tenente Tommaso Cini del genio, ufficiale istancabile pel bene dell'armata, e al quale in gran parte si deve il non aver mai i Toscani mancato di viveri. Rimasi dispiacente e sorpreso nell'udire venir egli al mio incontro per saper se la truppa partir dovesse o no da Malleolo! La mia previdenza era andata fallita! (1) Fortunatamente nell'essere in Pizzighettone aveva imparato una via traversa; quindi, procacciatami una guida, potei fino al ponte sul Po condur le mie truppe, senz'urtare negl'ingombri e nella confusione esistente sulla strada maestra.

Ammaestrato da quanto avea visto in Goito e Pizzighettone, non esitai di mio proprio moto, ma pel bene comune, ad impostare una forte guardia di carabinieri e cavalleggeri sul ponte del Po, affine d'impedire il passo a qualunque sbandato, ricacciandolo a rannodarsi col respettivo corpo.

Destò nei Piacentini meraviglia e letizia veder entrare nella loro città una colonna così ordinata ed in marziale contegno. Le lacere vesti, gli abbronziti volti,

(1) La sola artiglieria aveva eseguito il mio ordine.

sembravan loro attestare le miserie sofferte, e tanto più valsero, insieme alla loro consecutiva condotta, ad acquistare a' miei soldati benevolenza e rispetto.

La mattina del 1.° agosto fummo invitati dal conte generale Bricherasio, comandante la piazza, a recarci sul margine del Po alla destra del ponte, onde proteggerne il passaggio alla divisione Sommariva, e quindi distruggerlo. La notte venne passata al bivacco (1).

Molti consigli di guerra furono nei dì consecutivi tenuti nel palazzo del predetto generale. Trattavasi in essi, se si dovesse o no abbandonar Piacenza. Interrogato per primo, non esitai a manifestare con brevi ragioni l'opinione mia negativa, insistendo però sul pronto rinvio del gran parco. Opinarono sempre ugualmente il bravo generale La Marmora, e con vera energia militare e scienza strategica il capitano dei piemontesi bersaglieri Lions, che meraviglio non aver per anco udito elevato a un grado maggiore, da renderlo molto più utile alle armi italiane.

Furono spediti uffiziali al quartier-generale del re per interpellarlo, ed avere soluzione alla più volte discussa questione. E venne in risposta *che la sola divisione Sommariva* si avviasse sollecitamente a Pavia per quindi unirsi all'armata; ma dei Toscani non fu fatto parola. — Mentre però quella soluzione attendevasi, io mi occupava di previdenze atte ad assicurar la mia ar-

(1) Con una rapidità senza pari i miei ottimi cannonieri, diretti dal bravo Contri e dagli altri eccellenti uffiziali, costruirono ingegnosamente due belle batterie sull'arginatura del Po.

mata ed il suo materiale. A tale effetto mandava ingegneri ad esplorar la strada di Bobbio, non che l'altra per San Donnino a Fornovo e Pontremoli, e spediva incessanti perlustrazioni di cavalleria lungo il Po. Correndo voci aver gli Austriaci passato il Po a Borgoforte, in uno dei consigli di guerra posai la questione, se non fosse prudente che i Toscani partissero pria d'esser circuita Piacenza, onde alla difesa recarsi dei propri confini. Tutti opinarono contrariamente. Mi rassegnai, quantunque avessi certezza esser questo de' miei il desiderio comune. Per indurli a pazientare, riunii la stessa sera in mia casa tutti gli uffiziali, onde espor loro il vero stato delle cose, scandagliar degli animi le disposizioni, e legarli alla mia sorte con una dichiarazione di star uniti co' Piemontesi sino all'arrivo di ordini superiori. Ma quando tutto ciò aveva già fortunatamente compiuto, sono a un tratto alle sette pomeridiane del 5 agosto dal general Bricherasio chiamato, il quale improvvisamente mi concede licenza al partire! Attonito per così repentina decisione, ne chiedo ordine officiale in iscritto. Rifiutato in principio, trova giusta la mia domanda il prode generale La Marmora, e persuaso l'altro, scrive egli stesso e fa firmar l'ingiunzione. Io doveva però dirigermi a Parma, a meno che forza maggiore non me lo avesse impedito. Alle nove della sera partii. — Imbattutomi alla mezza notte in Fiorenzuola colla colonna Antonini in via per Piacenza, e comandata dal maggior Pieri, questi gentilmente e segretamente si compiacque avvertirmi di non procedere, poichè avrei incontrato diciasettemila Tedeschi. Sul far

del giorno il capitano Araldi colla colonna reggiana-modenese, incamminata a Piacenza pur essa, mi ripetè il medesimo avviso. Lo stesso altri due battaglioni piemontesi, consecutivamente incontrati. Giunto, malgrado ciò, a San Donnino, dopo ventisei miglia di viaggio, pensai riposarvi le truppe, e frattanto mandar (1) esploratori a Parma e sulla via di Fornovo. Per le undici e mezzo aveva ordinato la partenza, nella ferma intenzione di condurmi in Toscana, seguendo l'ultima sopraindicata strada; ma affine di non lasciar niuno indietro, incaricai l'ingegnere Federigo Leoni di requisire lungh'essa il maggior numero di carri possibili, e spedirli all'imboccatura della deviazione della strada postale a sei miglia da San Donnino. Leoni eseguì egregiamente la commissione. Intanto nell'attesa del ritorno dei messaggi da Parma, protraeva l'ordine di partenza alle cinque.

Finalmente alle tre pomeridiane, reduce il tenente Folini con biglietto del Cini, annunziavami non esservi Austriaci in Parma, ma in Modena e Reggio. Andassi, mi si attendeva ansiosamente. Vi giunsi alle dodici della notte, ed i carri dal Leoni inviati, mi furono utilissimi, per caricare i molti spossati da quella marcia di quaranta miglia, percorsa in ventisette ore a salvezza e decoro dell'armata toscana (2).

(1) Il tenente Tommaso Cini e l'ingegner Folini si offersero per questa segreta interessante missione.

(2) Non avendo più mezzi per pagare l'armata, chiesi ed ottenni, tanto in Piacenza che in Parma, sussidi.

La mattina del 6 agosto mandai venti carabinieri a Calorno, l'uffiziale di ordinanza Puccinelli in perlustrazione a Brescello, diversi esploratori a Modena e Reggio. Eranvi in Modena trecento Austriaci: il generale piemontese Sambuy, seguito dal battaglione Guardie che vi stava in presidio, e da più cannoni e molti civici modenesi, erane uscito; Reggio libero tuttavia dal nemico.

Di concerto coll'intendente generale Colla fu richiamato il Sambuy, per muoverlo ad assalir Modena dal lato di Formigine. A secondarlo per la parte di Rubiera, inviai a Reggio il tenente-colonnello Giovannetti, con mille e cinquecento uomini, due cannoni e ventiquattro cavalli.

Sambuy rifiutò indietreggiare, e proseguì per Toscana; il vescovo, dandosi per organo dei Reggiani, pregava Giovannetti di non voler oltre procedere, ed anzi di ritirarsi per non esporre inutilmente a qualche rischio il paese. Giovannetti non fece conto di questa insinuazione.

L'intendente Colla avuto forse ordine, o per l'ingrossar degli Austriaci alla sinistra del Po, decise nella sera dell'8 di abbandonar Parma. Ingiunsi allora subito a Giovannetti di ripiegarsi per Castel Nuovo dei Monti al Cerreto su l'alto degli Appennini nella via di Fivizzano. Così anche, d'accordo con Colla, nella notte dell'8 posi in marcia le mie truppe per Fornovo (1).

(1) Il cavaliere colonnello Berchet, comandante la guardia nazionale di Parma, trovai in Fornovo alle due pomeridiane,

In cotal guisa il sogno di Brescia, il pensiero costante aggiratomi in mente durante tutta la ritirata, e col quale speravo appagare le brame de' miei sottoposti, render l'ultimo e più essenziale servizio alle loro famiglie, al mio paese e al sovrano, il Cielo e la sorte avevan finalmente avverato! L'armata toscana, uscita onoratamente, ed oso dire anche con gloria, dai campi lombardi, rientrava unita, compatta, con tutto il suo prezioso e costoso materiale nei patrii confini, e precisamente in quei due designati punti, i più interessanti a custodirsi lungo la minacciata frontiera. Io ne porgeva internamente grazie, sulla cima della Cisa, all'autore d'ogni bene.

Battevan le due della notte; quando mi giunge un

mentre partiva per Pontremoli. Egli mi disse aver in una casa del paese numeroso deposito d'armi e munizioni; anzi che lasciarle in mano ai Tedeschi, mi pregò impossessarmene facendomene egli cessione, quindi partì. Non avendo cavalli nè carri disponibili, e gli erti Appennini da scavalcare, fu questo per me un grave pensiero, tanto più che, avendo prefisso partire alle sei, non vi era tempo materiale per ricercarne, prender dal deposito ove si trovavano quei pesanti ingombri, e caricarli. Nulladimeno spedii uffiziali e cavalleggieri a requisir carra e bovi nei circonvicini paesi. Ma pria che ne giungesse qualcuno, fecesi notte. La truppa era partita. Con pochi cannonieri e l'uffizial Cancogni d'artiglieria, rimasto solo in paese, feci caricare quanto mi fu possibile. Il resto lasciai. Sperava, dopo tanta fatica e qualche rischio personale, aver salvato quel prezioso materiale a profitto del mio Governo, giacchè mi era stato ceduto, e senza l'opra mia sarebbe rimasto preda a' Tedeschi. M'ingannai!!

dispaccio, speditomi dal capitano Tabani, facente funzione d'aiutante e di segretario del Giovannetti. Entro nella stanza della dogana. Lo apro, leggo: « Il prode, l'infelice Giovannetti non è più! » Bollemi d'ira, di raccapriccio, di dolore ogni stilla di sangue: mi si affaccia il pianto sugli occhi; un grido mi sfugge dal profondo del petto, e appena so trovar lena da proferire l'orribil frase consecutiva: « morto assassinato da' suoi stessi soldati! »

Un uffiziale che affrontò le mille volte la morte sui campi di battaglia, combattendo sempre i nemici d'Italia: che dal semplice grado di soldato s'innalzò a quello di tenente-colonnello, ed era per conseguirne, e meritamente, uno maggiore: che portava sul petto la decorazione italiana, premio del suo straordinario e in ogni incontro sperimentato valore: che durante l'intiera campagna lombarda erasi ogni dì più reso benemerito della patria: udirlo assassinato da uno di quegli stessi soldati ch'egli aveva ornati di gloria, e comandati da padre, era questo un colpo sì atroce vibrato ad un tratto nel cuore di chi gli era stato per tanti anni amico, fratello, compagno d'armi, da non poter raffrenare lo scoppio dell'anima, nè trattenere le lagrime sgorganti per compassione e per rabbia. — E mi ricorsero allora al pensiero le scellerate minaccie di questo premeditato assassinio, contenute in una lettera anonima ricevuta in Villafranca (1), non che le altre vili parole im-

(1) Per l'onore di tutti non trascriverò per intiero un'iniqua lettera anonima direttami il 13 luglio in Villafranca. Era lunga

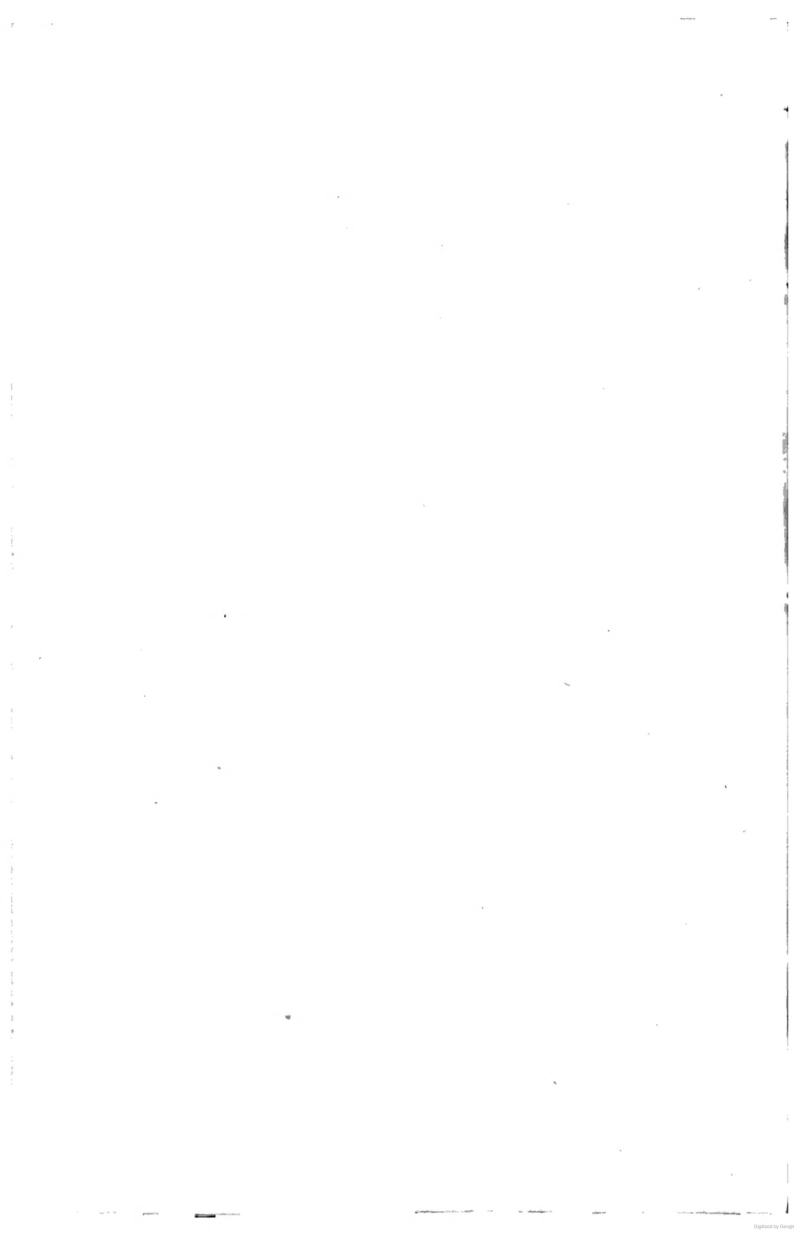
punemente stampate nel già mentovato infamatorio libello, colle quali lodavansi quasi gli autori, non mai dalla militare giustizia ricercati e puniti, di un primo attentato già fatto contro la vita del misero Giovannetti!

Ed a me, suo antico camerata, quale accoglienza

tre pagine. Mi si accusava avido e borioso di gloria alle spese de' miei sottoposti, cercando i luoghi più arrischiati, onde satollare quella sfrenata ambizione di distinguermi, e riprendere agli Austriaci le due bandiere supposte perdute a Montanara dal primo reggimento. Mi si avvertiva però, che se pretendeva d'esporre a qualche nuovo cimento i Toscani, e presto non li riconducessi al paese natìo, le prime fucilate, anzi che dirette al nemico, lo sarebbero a me e a Giovannetti. Che truppa e civici partecipavano a questo invariabile divisamento. Che desso non era una semplice minaccia di pena, ma *si aveva il fegato* di mandarla ad esecuzione. Tralascio gli epiteti di cui era favorito; ma ciò che mi sorprese si fu, che tanto questi, quanto lo stile e il carattere erano uguali a quelli delle molte e varie lettere anonime da me ricevute in Livorno durante il maggio e consecutivi mesi del 1847!! Se le presenti pagine cadran sotto gli occhi del male augurato autore di quella lettera, possa, se pur n'è capace, arrossirne, e pentirsi di aver così mal giudicato e tormentato un uomo che ha sempre amato più l'Italia e i propri sottoposti, che sè medesimo; che niun rimorso ha sull'anima di non aver fatto per loro tutto quello che le scarse sue facoltà li concedevan di fare per giovarli, istruirli, agguerrirli, risparmiarne l'onta e il sangue, e ricondurli in seno alle loro famiglie incolumi ed onorati. Possa, ripeto, Iddio perdonarlo, come di cuore a lui e ad altri io perdono. Imperocchè, non è ad essi che si debbon rimproveri, ma a coloro che non seppero inspirare in trentaquattro anni di pace altro che sentimenti totalmente contrari alla buona, alla vera educazione militare.

serbavasi al mio rientrar nella patria? — Altri il ricordi, non io!...

Per me salutata la cara terra toscana con parole che erano pure pe' miei figli un addio, giacchè solo conforto in tanti dolori mi rimaneva la speranza di un onorato riposo (*Vedi N.° 4*), alacremente mi diedi a provvedere alla difesa delle nostre frontiere per ributtarne chiunque avesse tentato violarle, invocando dal cielo altri che di me più felice presto potesse rivarcar l'Appennino, onde tornare nei campi lombardi a far nostra con finale trionfo quella anelata indipendenza, al cui primo sorriso avevamo lieti offerto il nostro tributo di sudori e di sangue.

DOCUMENTI

N.° 1.

Rapporto del maresciallo Radetzky sul combattimento del 29 maggio.

Nell' inserire il seguente Bullettino del maresciallo Radetzky, *sarà appena necessario l'avvertire come egli si discosti notoriamente dal vero in tre luoghi;* 1.° *assegnando tre ore alla espugnazione delle linee toscane, mentre l'attacco principiò alle ore nove e mezza, e durò a Curtatone fino alle quattro, e a Montanara fino alle cinque pomeridiane; —* 2.° *facendo ascendere a duemila i prigionieri, che di poco superarono i mille, compresi i Napoletani; —* 3.° *vantando il trofeo di* undici *cannoni, mentre la nostra artiglieria non contò mai più di* undici *pezzi, e ne salvò* sette. — *Possiamo per moltiplici testimonianze asserire, che quanto vennero da lui esagerate le nostre perdite, altretanto furono diminuite le proprie.*

Verona, 30 maggio.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

« Il feldmaresciallo lasciò la sera del 27 Verona con una porzione considerabile della sua armata, e per mezzo di una marcia ardita e felicemente condotta, rasentando il fianco nemico, entrò in quella stessa notte e nel dì seguente 28 a Mantova, ove le truppe imperiali giunsero in tre colonne, stanchissime per questa marcia forzata, ma ardenti di entrare in battaglia. — Al tempo stesso per ordine del feld-maresciallo conte Licknowsky, e sotto il comando del colonnello barone Zobel, fu fatto un attacco simulato la sera del 28 sul fianco sinistro del nemico nella valle superiore dell'Adige verso Pastrengo, per ingannare il nemico, e nascondere la marcia dell'armata verso Mantova. Con questa manovra è riuscito al maresciallo di portare con rapidità le sue forze sulla estremità destra nemica, passare il Mincio, e circuire così tutti i trinceramenti innalzati da sei settimane lungo le due

rive del fiume, dal lago di Garda sino a Mantova. — Ad oggetto di prendere intieramente alle spalle il nemico, e sboccare coll'armata nella aperta pianura, dovevano in prima essere assalite e occupate le posizioni fortificate intorno a Curtatone presso Mantova. L'armata ha gloriosamente risoluto questo arduo problema la vigilia del giorno onomastico del nostro amato sovrano. Dopo tre ore di pugna ostinata, le linee di Curtatone sono state espugnate; e duemila uomini con un colonnello e sessantasei uffiziali fatti prigionieri; è stato preso un intiero battaglione napoletano, undici pezzi di cannoni ed una quantità di armi.

» Il tenente feld-maresciallo conte Wratislaw, comandante il 1.° corpo d'armata, e incaricato di tutta l'operazione, come pure le divisioni dei due prìncipi Carlo e Felice Schwarzenberg, e la brigata del principe Federigo Lichtenstein del 2.° corpo di armata, hanno sostenuto questo glorioso combattimento. Ne daremo più estesi ragguagli; ma fin d'ora devono venire onoratamente ricordati: il comandante conte Wratislaw, i due capi di divisione prìncipi Schwarzenberg, come pure i generali maggiori Strassoldo, Wohlgemuth, Clam e Lichtenstein, e i colonnelli Benedek di Gyulai, Döll di Paumgarten, e Reischach di Prohaska, i quali due ultimi si sono più particolarmente distinti nell'assalto delle trincere di Curtatone e di Montanara. Tutte le truppe hanno combattuto col coraggio di leoni, manifestando anche in questa occasione il loro disprezzo della morte, quando si tratti di versare il sangue per l'imperatore e il buon diritto; e si è di nuovo confermata in questa memorabil battaglia la fedeltà esemplare e il coraggio della nostra armata, che va altera di combattere sotto la gloriosa bandiera dell' aquila bicipite. La perdita dell'armata è di due in trecento morti o feriti, fra i quali si trovano quaranta uffiziali, che hanno dappertutto eroicamente combattuto alla testa de' loro bravi soldati (1) ».

(1) Tutti i reduci prigionieri attestano, aver saputo dagli stessi Austriaci che nel fatto del 29 per due volte questi batterono in ritirata, nè fu possibile far loro procedere ad un terzo assalto, sebben più volte surrogati da nuove truppe, se non che intimando Radetzky agli ufficiali di pagar di persona, ponendosi essi alla testa delle truppe; motivo per cui soffrirono sproporzionata perdita in confronto di quella de' soldati.

N.° 2.

Ordine del giorno
dato la sera del 29 maggio 1848 in Goito.

Compagni! eravate oggi tra Montanara e Curtatone quattromila e seicentottantacinque fanti, cento cavalli e sei cannoni. — Assaliti da trentamila uomini e quaranta cannoni, per ben sette ore ostinati pugnaste. Le sorti della guerra che sono, come ogni cosa, nelle mani di Dio, non permiser giungesse lo sperato soccorso. Anche qualche cannone per surrogar gli smontati; pochi altri cannonieri per sostituir quelli estinti abbruciati o feriti, e forse gli Austriaci, anzichè noi, volgevan le spalle. Non li ebbi, e quindi per non sacrificarvi in un' inutile attesa, fu forza e prudenza l'indietreggiare.

Ignari delle evoluzioni, alla disciplina non usi, e con un solo e stretto ponte di passaggio alla schiena, non sapeste nè poteste conservar in principio quell'ordine indispensabile in così difficil frangente. Ma avevate per retroguardia l'immensa gloria acquistata, lo spavento incusso ai nemici, e lo sguardo amoroso del vostro capo. Alla sua voce presto vi riordinaste, e uniti, forti, compatti, onorati, lentamente al prefisso destino giungeste.

Gravi furon le perdite, ma minime in proporzione della durata della battaglia, e dello strabocchevol numero dell'oste nemica. Compreso i morti, i feriti, gli sbandati, la colonna di Curtatone non conta da' suoi ranghi che duecentocinquantasette mancanti. Son quasi certo che molti di questi ritrovansi in Castellucchio, e presto li rivedremo tra noi. Pochi o punti i prigionieri esser denno. Io deggio sperare che la colonna di Montanara, guidata dall'impavido tenente-colonnello Giovannetti, al quale in tempo tre successivi messi spedìi per ripiegarsi su Castellucchio, vi sarà pur salva arrivata.

Napoletani, Toscani! gloriatevi di questa memorabile giornata! La storia la registrerà nelle immortali sue pagine come un monumento perpetuo del valore italiano! La ritirata che in duemila imperterriti operaste dinanzi a un esercito vincitore e poderoso, è un lustro, una memoria maggiore e più splendida

delle vostre altre gesta. Tornando in patria potrete individualmente ciascuno ripetere: « nel dì 29 maggio io pugnai contro » sei, e quando da fato avverso fui costretto ceder terreno » alla forza soverchiatrice, nol feci che all'ultima estremità, e » così nobilmente, che quella forza non osò d'inseguirmi nè ulteriormente attaccarmi ». Onore ai bravi di Curtatone! Onore alle famiglie a cui questi prodi appartengono!

Il generale
DE LAUGIER.

N.° 3.

NOI LEOPOLDO SECONDO
PER LA GRAZIA DI DIO, GRANDUCA DI TOSCANA, ec., ec., ec.

Avendo considerato che la virtù militare si deve misurare non dalla vittoria, ma dai pericoli affrontati combattendo, e che veramente maschio è quel valore il quale nella disperazione di tutte le cose intende a restare invitto, e cedendo il posto non volge le spalle;

Avendo considerato che se la giornata del 29 maggio non fu lieta per le nostre armi intorno Mantova, negli accampamenti di Curtatone e Montanara, pure quel sole fu testimone di molte prove di valore date dai nostri corpi d'armata, i quali, separati di luogo, ed attorniati, sostennero l'urto di un nemico immensamente superiore di forze, al quale tardi cedendo, seppero vender caro quel terreno che egli dovè comprare con gravi perdite, giovando così grandemente alla causa italiana;

E riguardando come debito della sovranità il premiare i tratti singolari di personale valore:

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra,

E sentito il nostro Consiglio dei ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Al generale onorario conte Cesare De Laugier, comandante il nostro corpo d'armata, è conferita una commenda dell'ordine di Santo Stefano, dell'annua rendita di lire seicento, per avere valorosamente resistito per molte ore alla testa delle nostre truppe e milizie, e quindi essersi saputo aprire una ritirata, terribile pel nemico, ed onorevole per le nostre armi.

Sono nominati cavalieri dell'ordine del merito sotto il titolo di San Giuseppe:

Il tenente-colonnello Carlo Corradino Chigi, per avere adempito a tutti i doveri di capo dello stato-maggiore, e supplito a quelli degli artiglieri morti; rimanendo, in conseguenza di grave ferita riportata sul campo dell'onore, privo della mano sinistra;

Il tenente-colonnello onorario Giuseppe Giovannetti, per la bravura dimostrata nel comando del campo di Montanara, e nella successiva difficile e pericolosa ritirata;

Il maggiore Spiligato del 10.° di linea, napoletano, per aver sostenuto bravamente l'urto nemico finchè rimase ferito;

Il capitano David Caminati, per aver avuto gran parte nella gloria di salvare tre pezzi d'artiglieria;

Il capitano Di Villamarina, piemontese, aiutante al quartier-generale toscano, per avere operato l'accordo nei movimenti dei singoli corpi dispregiando ogni pericolo;

Il capitano Giuseppe Niccolini, per aver comandato e ministrato pertinacemente alla sua batteria, quando i più degli artiglieri erano periti sui pezzi, dai quali non volle allontanarsi finchè il sangue che sgorgava dalla sua ferita non gli ebbe tolta ogni lena;

Il capitano Leone Cipriani, della guardia civica livornese, per avèr supplito bravamente agli uffici di aiutante di campo durante il fatto d'arme, esponendosi intrepido ai più gravi pericoli;

Il tenente Giuseppe Cipriani, della guardia civica livornese, il quale bruciato le vesti ed il viso per lo scoppio d'una bomba, dopo avere indossati nuovi abiti tornava animoso sul luogo del combattimento, dove giungeva opportuno a soccorrere al generale De Laugier, calpestato dalla cavalleria, cedendogli il proprio cavallo;

Il capitano Vincenzo Malenchini, dei bersaglieri volontari

livornesi, per aver cooperato con la sua compagnia a salvare tre pezzi d'artiglieria insieme col capitano Caminati.

Vengono insigniti della medaglia di onore in argento i seguenti:

Il maggiore Belluomini, pel suo sangue freddo mantenuto nei diversi pericoli affrontati;

Il professore maggiore Mussotti, e

Il professore capitano Ferrucci, del battaglione universitario, per averlo guidato spontanei ove maggiore era il bisogno e il pericolo;

Il professore Zannetti, pel suo maraviglioso amore pei feriti, cui assisteva con suo sommo pericolo;

Il capitano Giuseppe Del-Turco, per attività spiegata nell'esaltare i soldati e fornitigli di cartuccie, e per aver fatto altretanto coi cannonieri;

Il tenente Pekliner, per aver cooperato a salvare un obice, ed aver rifornito di cartuccie i combattenti;

Il tenente Venzi, ed

Il comune Giobbi, dei bersaglieri livornesi, pel loro concorso per salvare un cannone;

Il sotto-sergente Luigi Innocenti, dei cacciatori del 1.° reggimento, per essersi slanciato valorosamente addosso al nemico colla baionetta insieme con altri pochi soldati;

Il caporal-foriere Elbano De-Gasperi, d'artiglieria, perchè, strappatesi le vesti che il fuoco consumava, nudo adempiva gli uffici di cannoniere.

Vogliamo finalmente che sia fatta menzione onorevole del virile contegno tenuto in faccia al nemico, durante tutto il tempo del combattimento e della ritirata, dai seguenti individui:

Campìa, colonnello addetto allo stato-maggiore.

Aiutanti allo stato-maggiore

Fantoni, Mannelli, Cempini, Mayer.

Chirurghi

Boncinelli, Venturucci, Pescetti, Vaccà.

Bersaglieri livornesi

De-Camps, Filiè, Grifi, due fratelli Lemmi, Grimaldi, Belzamelli, Mibelli, Boni, Onia, Crespi, Riccomini.

Volontari napoletani

Vitagliano capitano, Vollero capitano, Cicalese capitano, Torgianni tenente, Preziosi tenente, Vigna sotto-tenente, Immersi *idem*, Pastori *idem*, Cerri *idem*, Tengo alfiere.

Volontari Lucchesi

Giovannetti tenente aiutante-maggiore, Ripari tenente, Giambastiani sergente, Del Poggetto *idem*, Bernardini *idem*, Bentini caporale.

Volontari pisani-senesi

Tabani capitano, Landi capitano, Gelli tenente, Menichetti *idem*, Alberti *idem*.

Volontari livornesi

Fabbri capitano.

Volontari fiorentini

Fortini sotto-tenente, Dei sergente, Pelli-Fabbroni, Ceccherini, Visconti, Stelli, Feroci.

Artiglieria

Contri capitano, Calvelli tenente, Agostini tenente, Angioletti *idem*, Calamai sergente, Fronzaroli *idem*, Venturini *idem*, Colombini sotto-tenente.

Treno

Fronzaroli, Alosi, Meini.

Genio

Castinelli capitano, Folini tenente, Giorgini, Poggi, Pierantoni, Leoni.

10.° *Reggimento Abruzzo*

Cantarella capitano.

Reggimenti di linea toscani

Melani colonnello, Matteini tenente-colonnello, Bracci mag-

giore, Gialdini capitano, Stefanelli *idem*, Simion *idem*, Traditi *idem*, Malerbi aiutante-maggiore, Calvelli tenente, Colombini sotto-tenente, Berlinghieri *idem*, Martini comune, Caramani *idem*, Pieroni sergente, Fràticelli sotto-sergente, Parenti *idem*, Aratti caporale.

Tutti gli uffiziali e soldati dei granatieri e cacciatori dei due reggimenti.

Cacciatori a cavallo

Balzani sotto-tenente, Lucchesi Ernesto comune.

Il nostro ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze il 28 giugno 1848.

LEOPOLDO.

Il ministro segretario di Stato
pel dipartimento della guerra

N. Corsini.

Onorificenze accordate da S. M. il re Carlo Alberto alle truppe toscane e napoletane.

CROCE DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO.

Cavaliere Rodiguez, tenente-colonnello, comandante i Napoletani e Toscani a Goito.

Cavaliere Bartolomei, tenente-colonnello, Toscano.

MEDAGLIA IN ORO AL VALOR MILITARE.

Conte De Laugier, generale comandante delle truppe toscane.

MEDAGLIA IN ARGENTO AL VALOR MILITARE.

Cipriani Giuseppe, aiutante allo stato-maggiore.

10.° Reggimento Abruzzo

Cantarella capitano, Valdaro soldato, Caruso soldato.

Artiglieria

Contri capitano, De Gaspari foriere, Bechi cadetto, Fronzaroli soldato del treno.
De Camps sergente de' bersaglieri volontari.
Vitagliano capitano, comandante i volontari napoletani.
Gialdini capitano del 2.° reggimento.
Lucchesi, cacciatore a cavallo.

MENZIONE ONOREVOLE.

Giovannetti, tenente-colonnello; Di Villamarina, capitano dello stato-maggiore generale piemontese, addetto al generale De Laugier; Caminati, capitano aiutante di campo; Catalano, capitano, reggimento Abruzzo; Chigi, tenente-colonnello, capo di stato-maggiore; Mayer, capitano di stato-maggiore.

Aiutanti allo stato-maggiore

Cempini, Cipriani Leonetto, Fantoni, Pekliner, Mannelli.

Chirurghi

Zanetti chirurgo principale d'armata, Boncinelli, Venturucci, Pescetti, Vaccà.

Corpo del Genio

Castinelli capitano, Folini tenente, Poggi ingegnere, Giorgini *idem*, Pierantoni *idem*, Leoni *idem*, Moschi *idem*.

Battaglione universitario

Mussotti maggiore, Ferrucci capitano.

Bersaglieri volontari

Malenchini capitano, Venzi tenente, Griffi, Lemmi fratelli, Grimaldi, Belzamelli, Mibelli, Boni, Onia.

Volontari fiorentini

Pelli-Fabbroni aiutante, Fortini sotto-tenente, Dei sergente, Ceccherini, Visconti, Stelli.

Volontari livornesi

Fabbri capitano.

Volontari lucchesi

Allegrini capitano, Giovannetti aiutante maggiore, Lucchesi tenente, Ripari *idem*, Giambastiani sergente, Del Poggetto *idem*, Bernardini *idem*, Bentini caporale, Guidotti soldato.

Volontari pisani-senesi

Saracini tenente-colonnello, Landi capitano, Tabani *idem*, Gelli tenente, Menichetti *idem*, Alberti *idem*.

Volontari napoletani

Vollero capitano, Cicalese *idem*, Torgianni tenente, Preziosi *idem*, Vigna sotto-tenente, Immersi *idem*, Pastori *idem*, Cerri *idem*, Tengo alfiere.

10.° *Reggimento Abruzzo*

Spiligato maggiore, Sejorsi tenente, Consalini *idem*, Susola alfiere, De Blasi *idem*, Morfini porta-bandiera.

Artiglieria

Niccolini tenente, Agostini *idem*, Calvelli *idem*, Colombini *idem*, Calamai sergente, Venturini *idem*, Fantozzi caporale, Meini soldato, Alosi soldato del treno.

Primo reggimento di linea

Cecconi capitano, Malerbi aiutante maggiore, Traditi tenente, Berlinghieri sotto-tenente, Pieroni sergente, Martini soldato.

Secondo reggimento

Bracci capitano, Stefanelli *idem*, Simeon *idem*, Calvelli tenente, Colombini sotto-tenente.

PER ORDINE

Il luogotenente generale capo dello stato-maggiore
Generale SALASCO.

Anche pel fatto d'armi del 13 maggio vennero insigniti della decorazione di San Giuseppe:
Il colonnello Campìa,
Il maggiore Cesare Rossarol,
Il capitano Rodolfo Castinelli,
Il tenente Giovanni Da Barberino.
Il sotto-tenente Orlando Carchidio,
Il capitano civico Niccolò Antinori.
E della medaglia di onore in argento:
Il volontario abate Matteo Trenta di Lucca,
Il sotto-sergente Arrigoni,
Il caporale Oratti,
Il vice-caporale Miliani,
I comuni Benvenuti, De' Carini e Pananti.

Venne pure dal general Bava emanato il seguente

ORDINE DEL GIORNO.

ESERCITO DEL RE CARLO ALBERTO.

Quartier-generale del 1.° corpo d'armata,
Custoza, 24 maggio 1848.

Le truppe toscane che hanno combattuto nel giorno 13 andante, ed hanno rispinto gli Austriaci nella sortita fatta da Mantova, spiegarono somma bravura, e meritano i più grandi elogi.
Sua Maestà, cui ne venne fatto rapporto, ordinò che i nomi di quelli che maggiormente si distinsero nell'azione, vengano fatti noti all'armata, ed accordò a questi valorosi, qual prova

della reale sua soddisfazione, i distintivi dell'onore di cui si resero degni.

Soldati del primo corpo d'armata, nell'annunziarvi le gesta di questi vostri fartelli d'armi, io mi compiaccio nel vedere così prodemente seguìto il cammin della gloria, che voi già avete tracciato, e su cui state per condurvi a novelle vittorie.

Il luogotenente generale,
comandante il 1.° corpo d'armata
BAVA.

NOMI DEI PREMIATI CON MEDAGLIA AL VALORE.

Niccolini Giuseppe, tenente d'artiglieria, per aver potentemente contribuito ad obbligare gli Austriaci alla ritirata, avendo, con aggiustati tiri, smontato loro un pezzo.

Pekliner Domizio, tenente dello stato-maggiore generale, per essere stato uno dei primi ad assaltare il nemico, incoraggiando con la voce e con l'esempio i soldati a combattere vigorosamente.

Viti Angelo, granatiere del 1.° reggimento, per aver mostrato fermezza e coraggio: ferito gravemente nella coscia destra, dovette subirne l'amputazione.

Spagnoli Pompeo, volontario, per aver sostenuto coraggiosamente il suo posto, ed aver contribuito ad obbligare il nemico alla ritirata.

Lazzeretti Enrico, volontario, per aver sostenuto con molto coraggio l'assalto del nemico, riportando nell'azione una ferita al lato destro del torace.

N.° 4.

Civici! Soldati!

Dopo una campagna di quasi cinque mesi, dopo una ritirata di oltre duecento miglia, eccoci sul suolo toscano. Onoratamente ne uscimmo, onoratamente vi ritorniamo. Se nei varii com-

battimenti non sempre ci arrise fortuna, non fu nostra la colpa, ma del soverchiante numero con cui venimmo alle prese. Nella lunga e penosa ritirata nulla lasciammo di quanto era trasportabile. I varii depositi, per urgenza di manovre e marcie, creati a Brescia, Borghetto, Goito, Viadana, Casal Maggiore, Cremona, furono sgombrati, salvando così alla Toscana molti de' suoi bravi figli, ed un prezioso e costoso materiale. Gli altrui malati e feriti, i prigionieri affidati alla nostra custodia debitamente e con non lievi pericoli sino al posto scortammo. Abbenchè spesso privi d'istruzioni, per solo generoso buon senso, più volte noi ci fermammo in posizioni importanti, per coadiuvare e proteggere i movimenti retrogradi dei nostri fratelli e alleati. Nè da essi ci separammo, che nell'ultima estremità della funésta catastrofe, dirigendoci in due compatte colonne, reliquie di tanti strazi e fatiche, verso i due più importanti ingressi delle nostre frontiere determinati a difenderle. Ora attender qui dobbiamo obbedienti gli ordini del nostro augusto sovrano, e intanto adoprarci con ogni amore e zelo nel restituire ai corpi la forma più dignitosa, e sopratutto la disciplina.

Dagli anni, dalle infermità e dai gravi dispiaceri acciaccato, presto forse mi disgiungerò da voi, per recarmi a godere in pace il breve tempo che pur anco mi resta di vita. Ma nel dipartirmi io vi pregherò di non obliare giammai le grandi lezioni dell'esperienza, le quali apertamente vi dimostrarono in questa breve, ma memorabile campagna, di quanta importanza sia in un esercito l'esempio dei capi, l'ordine, la disciplina, l'istruzione, lo zelo, la ferma imperturbabilità nei disastri, ed il vero attaccamento al dovere, all'onore, alla patria, al sovrano.

Dato dal quartier-generale toscano a Pontremoli, 11 agosto 1848.

Il general-maggiore
De Laugier.

APPENDICE

OSSERVAZIONI

SULLA RELAZIONE DELLE OPERAZIONI MILITARI DIRETTE DAL TENENTE-GENERAL **BAVA**, COMANDANTE IL PRIMO CORPO D'ARMATA IN LOMBARDIA NEL 1848.

Unicuique suum.

Non saprei dire con quanta repugnanza imprenda a rettificare alcuni fatti che nell'indicato opuscolo (involontariamente per certo) vennero dall'egregio autore con poca precisione narrati. Grande è l'affetto e la stima che sento per esso (1); ma il

(1) Appena assunto il supremo comando dell'armata toscana, scrissi al general Bava la vera condizione in cui trovavansi le mie truppe. Proponeva d'amalgamarle colle piemontesi, perchè meglio da esso esperto generale fosser dirette, mentre io aveva supplicato il mio principe di esonerarmi da una responsabilità di troppo superiore alle mie forze.

Ne faccia fede la seguente lettera, cui unisco la risposta del general Bava.

« Quartier-generale toscano delle Grazie, 26 maggio 1848.

» Mi onorò S. A. R. il granduca del comando di queste truppe. — Dalla E. V. dovendo dipendere, deggio per coscienza ed obbligo darmi a conoscere — Scevro d'orgoglio e di presunzione, io mi stimo molto al disotto della grave soma che mi venne affidata. In questo senso mi affrettai sottoporre le mie umili rimostranze al sovrano. In attenzione di replica, io ricorro alla profonda e luminosa esperienza dell'E. V. per essere regolarmente e saviamente guidato. Frattanto non deggio tralasciare di darle un brevissimo cenno delle condizioni in cui queste truppe si trovano.

» Trascurato ed eziandio sprezzato per trentaquattro anni, non

dovere e l'onore esigon da me, come già capo dell'armata toscana in Lombardia, che le cose accadute in quel glorioso benchè sfortunato cimento, siano presentate nel loro vero aspetto, e poste al cuoperto d'ogni sinistra interpretazione. Siffatto obbligo mi studierò adempiere con ogni possibil riguardo, siccome conviene fra militari onorati, appartenenti a due popoli fratelli, che suggellaron col sangue sui medesimi campi, e contro il comune nemico, la loro indivisibile unione.

poteva il militare toscano, di tutto sprovvisto ed improvvisamente entrato in campagna, acquistare in un tratto ordine, disciplina, istruzione. A questo militare associati informissimi battaglioni civici, come era possibile ottenere quelle virtù al soldatò indispensabili? — Di tali elementi composta, urge alla nostra milizia una sollecita e normale riorganizzazione Non essendovi truppe per surrogare le toscane sulla linea che occupano, onde poi devenire alla provvidenza suddetta, parmi non restare altro mezzo da eleggere per conseguir tale intento, se non quello di chiamare a due e tre alla volta in codesto esercito i battaglioni toscani, incorporandoli provvisoriamente in tre diverse divisioni, e facendoli qui sostituire da altretanti battaglioni piemontesi, i quali servirebbero intanto come di specchio e maestri ai toscani, che su questa linea rimanessero

» Tanto mi son creduto in dovere di sottoporre ai superiori lumi dell'E. V., attendendone gli ordini, affinchè pure da questo corpo emergano quei vantaggi che la santa causa comune sarebbe in diritto di conseguirne.

» Ho l'onore, ec.

» *Firmato* — De Laugier ».

RISPOSTA.

« *Illustrissimo signore.*

» Dal quartier-generale di Custoza, il 26 maggio 1848.

» Conoscendo per fama le distinte qualità che fregiano la S. V. Illustrissima, sommamente gradito mi riuscì di apprendere dal pregiatissimo suo foglio d'oggi, come ella venisse chiamata al comando di codeste truppe toscane, e mi è quindi soddisfacente assai l'incontrare così con lei relazioni dirette.

» Si persuada che, dal canto mio, mi farò sempre una sollecita

Alla pagina 31 si legge:

« Nel giorno 28 maggio, il marchese Passalacqua, maggior-
» generale comandante allora a Villafranca, mi avvertì essersi
» fatte vedere ad Isola della Scala, a Trevenzolo e nei dintorni,
» alcune truppe nemiche, le quali parevano dirette a Man-
» tova.... Fatto certo nel pomeriggio che quelle truppe trae-
» vano seco molte artiglierie, e che, partite il 27 da Verona, e
» giunte prima del giorno all'Isola della Scala, ne ripartivano
» frettolose qualche ora dopo, ho creduto scorgere in questa
» marcia rapida e misteriosa, una ragione straordinaria; perci-
» lochè mi affrettai a renderne avvisato lo stato-maggior prin-
» pale, scrivendone altresì all'istante al conte De Laugier, coman-
» dante del corpo toscano stanziato tra Curtatone e Montanara,
» affinchè avesse a prendere le necessarie cautele, onde non la-
» sciarsi sorprendere nelle posizioni occupate dalle sue truppe ».

Ecco infatti la lettera da me in Curtatone ricevuta alle ore sei della sera del 28 maggio.

Custoza, 28 maggio 1848.

« Alcune relazioni, che credo e voglio ritenere esagerate, farebbero sentire che nella scorsa notte una colonna austriaca, di cui si ingrandisce la forza dai sei agli ottomila uomini, sia sortita da Verona dirigendosi verso Mantova.

» Nelle attuali circostanze, importando che, senza prestar

cura di passarle quelle comunicazioni che potranno occorrere, e mantenere quella maggior intelligenza che contribuir possa al buono e felice risultato della causa santa per cui si combatte.

» Riguardo poi alla proposta che da lei vien fatta di procurar la migliore istruzione delle truppe sotto i di lei ordini, mandandole per a tempo ed in dettaglio a far parte delle file della nostra armata, vado a sottoporre la proposta medesima al quartier principale per le sue determinazioni, che le farò conoscere prontamente, appena ne abbia riscontro.

» Colgo con premura questa prima occasione per aver l'onore di profferirle i sensi della predistinta mia considerazione.

» *Firmato* — Bava ».

troppo incautamente fede ai rapporti, si tenga però conto di tutto, per essere sempre parati a qualunque sorpresa, ho creduto mio preciso dovere il fare la V. S. Illustrissima partecipata di quanto sopra, in via peraltro a lei confidenziale, perchè possa adottare quelle disposizioni che giudicherà migliori a premunirsi, se mai un attacco potesse essere tentato verso codeste posizioni.

» Io ritengo che le truppe rimarcatesi, altro non siano che le solite forze che si sogliono far correre su quello stradale, per tutelare il passaggio di viveri, corrieri, ec., e che siano state magnificate di molto, appunto perchè non ben potute distinguersi, attesa la loro mossa in tempo di notte, se non sian esse forse anche truppe mandate a dare lo scambio alla guarnigione di Mantova, che si vuole abbia in sè del disaccordo.

» Ad ogni modo quest'avviso ho ritenuto essere necessario; e qualora effettivamente un attacco avesse luogo con imponente forza, e tale da far giudicar veri i rapporti di cui sopra, le andrò tenuto se vorrà spedirmi un immediato avviso, con quei dettagli che possono permettere le circostanze, *e viva certa, che troverà in me un sollecito e valido soccorso.*

» Ho l'onore, ec.

» *Firmato* — BAVA ».

Un lanciere alle sei della sera mi consegnava la lettera in Curtatone. Da Custoza a Curtatone corrono circa ventun miglio. Per lo meno cinque ore doveva aver impiegato nel viaggio. Così dopo mezzogiorno è da supporre fosse il predetto avviso giunto in Custoza, il che sommamente importa notare.

Pagina 32: « Quelle truppe (cioè le toscane) che avevano con » vantaggio respinto nei giorni 9 e 13 maggio (1) gli attacchi » del nemico uscito dalla piazza in numero però non molto im» portante, trovavansi ivi assolutamente esposte, ora che Ra» detzky aveva ricevuto rinforzi, epperò dovevano essere o ri» chiamate o appostate diversamente.

» Verso sera il comandante di Villafranca mi diede avviso » che il maresciallo Radetzky ed i principi accompagnavano la

(1) Voleva dire 3, 4, 10 e 13.

» suaccennata colonna, la quale conduceva seco un equipaggio
» di ponte.

» *Tutto allora mi fu chiaro:* compresi che il nemico mirava
» a soccorrer Peschiera per la riva destra del Mincio, devastar
» i nostri magazzini di Gazzoldo, Monzambano ed altri, *rovinar*
» *i ponti*, e sparger l'allarme in Lombardia, ec. »

O ch'io m'inganno, o questo era in allora il più forte argomento per correre a rinforzare i Toscani, che soli stavano in quelle posizioni, dove ostar potevano alla esecuzione della suddetta minaccia. E che tale infatti fosse l'intenzione del general Bava lo dimostrerà chiaramente il suo secondo dispaccio, che più sotto trascriverò.

Pagina 32: « Sotto l'impressione di questa idea scrissi nuova-
» mente al generale De-Laugier (1), perchè si disponesse ad
» un'attenta sorveglianza lungo il corso del Mincio, temendo
» che il nemico non si valesse del suo equipaggio di ponte per
» traversare il fiume tra Sacca e Rivalta, ed attaccare alle spalle
» la posizione di Curtatone. Lo impegnai quindi *a scaglionare*
» *a grandi distanze* le sue truppe all'indietro, onde potere ope-
» rar regolarmente la sua ritirata, quando venisse attaccato da
» forze imponenti, siccome aveva ragione di credere. *Ma nulla*
» *sgraziatamente fu dal comandante toscano operato di tutto ciò;*
» e la sua linea, la quale continuò a mantenersi sempre estesa,
» rimase esposta al rovescio toccatole ».

Comincerò dal protestare, che quanto mi venne in ogni incontro dal rispettabile general Bava ordinato, sempre mi feci pregio e dovere di adempiere pronto e obbediente. Se i suoi dispacci dal 28 al 29 nel pervenirmi tardarono, se le circostanze, nel caso di cui si tratta, impedironmi di eseguire completamente quelle istruzioni che nella sua saviezza gli piacque dettarmi, non può imputarmisi a colpa. Mi sia concesso il provarlo, precisando epoche e fatti.

Alle undici e mezza pomeridiane del 28, presenti tutti gli uffiziali del mio stato-maggiore, mi pervenne il seguente dispaccio, che è quel secondo che dai ricordi del general Bava parrebbe fossemi stato insieme al primo spedito.

(1) Questa *terza* lettera la ricevei poco prima dell'alba del 29.

« Custoza, 28 maggio 1848.

» Replico la presente per avvisare la S. V. Illustrissima, che ho dati tali, da ritenere positivo l'incamminamento da Verona a Mantova di un forte corpo di truppe.

» Nel ripeterle quindi, che in caso d'un attacco imponente, e dietro un suo espresso, *io correrò al soccorso con forze competenti,* LA INTERESSO A TENER FERMO COSTÌ TANTOCHÈ POSSA, E COME NON NE DUBITO, per ripiegare poi IN ESTREMO verso Goito, onde difendere energicamente il paese ch'io mi porterò a sussidiare.

» Ho l'onore, ec.

» *Firmato* — BAVA ».

Le mie disposizioni eran già prese, e continuava a dettarne all'arrivo di questa seconda lettera. Io doveva ritenere per fermo che, essendo, secondo ogni probabile calcolo, stato avvisato il general Bava al mezzogiorno della imponente minaccia nemica contro le mie posizioni, le *forze competenti,* colle quali intendeva soccorrermi, potessero in dodici ore giungere a Goito, passarvi il rimanente della notte, e quindi vederle giungere a Curtatone nella mattina del 29. Con tale speranza a notte molto inoltrata, e dopo aver militarmente risposto, concessi un necessario e breve riposo al corpo stanchissimo.

Svegliato poco prima dell'alba dall'aiutante Leonetto Cipriani, questi mi consegnò il seguente terzo dispaccio.

« Custoza, 28 maggio 1818.

» Ancora ulteriori notizie mi avrebbero appreso che gli Austriaci sortiti da Verona portassero con sè un equipaggio di ponte. Ciò mi fa presumere possa esser loro intenzione di gettare un ponte fra Goito e Rivalta, e tentar così di venire a prendere coteste truppe alle spalle.

» Egli è perciò ch'io mi affretto a darle questa notizia, perchè ella possa disporre onde dalla cavalleria sia attentamente osservato ed esplorato lungo del Mincio, per conoscere se si tenti una tale operazione; e così allora cerchi ella d'impedirne

l'effettuazione, per il che sarebbe anzi utile che stabilisse quel corpo di truppe di cui possa disporre, con qualche artiglieria nella località più opportuna ad accorrere prontamente alla opposizione di cui sopra.

» E se questo ponte, *a malgrado d'ogni difesa*, venga gettato, allora converrà che la S. V. Illustrissima non effettui più la sua ritirata, *all'occorrenza*, sopra Goito, come le accennava con precedente mia, ma si ripieghi invece verso Gazzoldo, per evitare di trovarsi in mezzo a due fuochi, e profittando di quei terreni tagliati, si conduca poco a poco sin sotto Volta, dove troverà la nostra armata in ordine.

» E prevenendola che col mezzo del latore del presente spedisco pure alcune opportune istruzioni al signor colonnello Rodriguez in Goito, passo all'onore, ec.

» *Firmato* — Bava ».

Parmi certo non potersi da queste istruzioni dedurre ch'io toglier dovessi nè da Montanara nè da Curtatone la mia gente, nè che mi fosse ordinato un *diverso appostamento* delle medesime. Esse invece mi avvertono, per giunta, d'un nuovo periglio: mi pongono in dubbio sul vero punto d'attacco, e m'invitano a viepiù assottigliare e distendere le meschine mie forze, le quali altresì presidiavano Goito, dove pur sembra che il general Bava temesse un assalto, poichè m'ingiunge in caso di ritirata di non più ripiegarmi su di esso, *per evitar di trovarmi in mezzo a due fuochi.* Ma per riunire un nuovo corpo di truppe, con qualche artiglieria, pronto ad accorrere fra Goito e Rivalta, cioè lungo una linea di cinque miglia, per impedire dovunque venisse tentato, sotto il fuoco di preponderante nemico, il passo del fiume, a quali e quanti ostacoli non saranno esposte quelle mie piccolissime colonne? Non ignoravan gli Austriaci la scarsità delle mie forze. Quindi, poderosi com'erano, potevano (tacendo di Goito) assalirmi sopra gli altri tre punti, ovunque deboli e facili a debellarsi. Allora le mie tre colonne soverchiamente disgiunte, e senza dubbio fra loro intercise, dovevano per lunghissimi giri (sopratutto quella di Montanara) e per non breve tratto di strada, concentrarsi a Gazzoldo, e quindi unite ritirarsi verso le posizioni di Volta! Havvi duopo di dimostrare

l'impossibilità dell'esecuzione di così lungo, difficile, pericoloso campeggiare, con truppe nuove, inesperte, attraverso un'aperta pianura, per undici in dodici miglia di ritirata, e incalzate da un esercito numeroso, istruito e provvisto di copiosa artiglieria leggera, e infinita e buona cavalleria.

Rispetto a Goito, ignoro quali si fossero le istruzioni comunicate dal general Bava al colonnello Rodriguez, ma è un fatto da molti attestato, e fra gli altri dal maggior Belluomini, già capo del mio stato-maggiore, dal commissario ordinatore Andrea Odett, e dal capitano Belgirè, che allorquando giunse la testa della mia colonna da Curtatone in Goito, essi non trovarono neppur sotto le armi quel presidio da me dipendente; e invitato il colonnello a recarsi presso di me per servizio, se ne scusò dicendo d' esser malato.

Restami adesso da replicare alle ultime frasi della pagina 32, appoggiate sul quarto dispaccio, da me ricevuto nel momento stesso in cui cominciava il fuoco, sebbene segnato come segue:

« Custoza, 29 maggio 1848, un'ora del mattino.

» Ancora nuovi riscontri venendo a far conoscere *che tutte le forze austriache* si sarebbero concentrate in Mantova, lo che fa presumere la non probabilità d'un attacco di fianco, così la S. V. Illustrissima vorrà subito incominciare a scaglionar le sue truppe in addietro, per esser in grado, NEL CASO CHE ASSOLUTAMENTE NON POTESSE PIÙ TENER FRONTE AL NEMICO, di operare la sua ritirata militarmente ed in buon ordine sopra Volta, nel qual luogo vado a recarmi colle truppe sotto il mio comando.

» Ho l'onore, ec.

» *Firmato* — BAVA ».

E che? dopo tanti avvisi e conferme di prepotenti forze nemiche, mosse con intendimenti così esiziali all' esercito nostro e all'Italia, doveva io credere che niun battaglione si fosse anche mosso da Custoza, da Valleggio, da Volta? — E doveva io, in sì grave frangente, devenir senza battermi ed eseguir prescrizioni ingiuntemi soltanto *nel caso che assolutamente non po-*

tessi più tener fronte al nemico? — Il dovere e l'onore richiedevan del pari ch'io prima ne tentassi la prova, e se così feci, come può dirsi ch'io *nulla* operassi di quanto mi era stato ordinato?

L'agire diversamente, a che avrebbe portato? — Tutti i pericoli e le difficoltà accennate relativamente alle istruzioni contenute nella terza lettera, non si sarebbero affacciate con maggior gravità nel caso attuale? — Grosso il nemico; senza ostacolo di trinceramenti da superare, perchè abbandonati; incoraggiato dal nostro vile indietreggiamento al suo primo apparire; non si sarebbe egli slanciato in massa sui miei scaglioni a grande distanza, necessariamente piccoli perchè frazioni d'un piccolo corpo, e non li avrebbe facilmente uno appo l'altro investiti, sbaragliati, distrutti? Ov'era l'arte ne' miei per intraprendere le difficoltose evoluzioni d'un combattimento sostenuto per scaglioni in ritirata? E noi spenti o dispersi, chi trattener poteva gli Austriaci dal correr rapidi a Goito, arrivarvi in men di tre ore, impadronirsene, e, rotta la linea del Mincio, compier l'intento funesto, forse non tutto a prima vista da noi penetrato? — Venti giorni innanzi il general Ferrari, allora comandante i Toscani, per uguali apprensioni di superiore attacco nemico, stimò prudente ripiegarsi su Goito. Che gli avvenne? — Fu rampognato, e costretto il dì appresso di tornare alle abbandonate posizioni, che furon riprese con spargimento di sangue. Doveva io correr lo stesso rischio? Qual onta ne sarebbe ricaduta sulle armi toscane? quante critiche sul loro generale? e tanto più giuste, in quanto che, sciente delle immense forze che mi stavano a fronte, io era in debito di calcolare tutte le conseguenze della pericolosa, e direi quasi in quel momento, impossibile evoluzione. E chi, senza tremare, avrebbe potuto assumersi cotanto enorme responsabilità?

Persistendo invece nella difesa, non poca probabilità di successo aveva da sperare. Imperocchè io secondava l'eccellente spirito delle mie truppe, che collocate dietro ai parapetti, e ardenti d'entusiasmo com'erano, potevano, siccome fecero, trattenere a lungo il nemico, dando tempo ai Piemontesi di accorrere. Infatti se questi il dì appresso in assai peggiori condizioni del 29 diedero e vinsero la battaglia, qual causa poteva loro impedire di tentar vantaggiosamente il certame con noi? —

« Ove il cannone lungamente rimbomba », dice Napoleone, « dennoi corpi vicini spedir pronti soccorsi ». — Dal mezzogiorno del 28, momento in cui seppesi dal general Bava le mosse dell'esercito austriaco alla vôlta di Mantova, sino alle otto della mattina del 29, corsero vent'ore, tempo, mi sembra, più che bastante per inviar quante truppe si volesse a sussidiare i Toscani. Dalle nove e mezza che cominciò a tuonare il cannone, e che, sempre crescendo lo strepito del combattimento, proseguì sino alle cinque, corsero altre sette ore e mezzo. Da Volta a Goito distan tre miglia, otto a Rivalta. Perchè almeno non inviar fino qui artiglieria leggera e cavalli onde sostenermi, se, come non vi era dubbio conoscendosi la somma sproporzione delle forze, io era costretto a ritirarmi? — Ma nè tampoco il presidio di Goito, che pur apparteneva all'armata toscana, ebbe ordine di venirmi a sostegno, benchè il terzo dispaccio accenni a istruzioni inviate dal general Bava al colonnello Rodriguez; e questi, insieme ad un reggimento lancieri, con centoventi bersaglieri stanchi e giunti di fresco, soli trovai in Goito allorchè vi giunsi sull'imbrunir della sera.

Duolmi l'accennare tali fatti, ma il dovere e l'onore mi vi hanno a viva forza costretto. Nè con essi intendo aggravare minimamente il general Bava, imperocchè alla pagina 33, manifestando quali fossero in principio le sue sagge intenzioni, così prosegue:

« Dati i miei ordini, mi portai premurosamente e Somma » Campagna, dove era S. M., a cui aveva senza ritardo tras» messo avviso di quanto erami venuto fatto d'apprendere. Le » parlai della marcia del nemico, e dell'impossibilità di raggiun» gerlo in tempo per un attacco di fianco, mentre a quell'ora » egli già doveva trovarsi sotto le mura di Mantova, e proposi » di *correr subito sopra Goito con quei battaglioni che avrei po-* » *tuto raccogliere più presto negli alloggiamenti situati lungo la* » *strada che si doveva percorrere* ».

A mezzanotte, egli dice, era di ritorno a Custoza. Da questo luogo a Goito sonovi dodici in tredici miglia. Ordinato il movimento al tocco, potevan le truppe trovarsi comodamente in Goito alle sei o alle sette della mattina del 29. E perciò non negai fede all'uffiziale dei lancieri piemontesi, che, incontrato presso Rivalta la mattina del 29, mi disse il general Bava già

essere a Goito (*Narrazione*, pagina 17). Il prelodato generale invece scrive non « esservi giunto colla propria scorta A MARCIA » FORZATA che a mezzogiorno! »... Quindi prosegue: « Parteci- » pai al general De Laugier il mio arrivo a Goito con cavalle- » ria, *gli annunziai prossimo il soccorso di fanteria*, e ritornai a » Volta all'incontro delle truppe, ec. ».

Io ricevei infatti in mezzo al maggior fervore della pugna, e nel riedere da Montanara a Curtatone, la seguente lettera:

« Goito, li 29 maggio 1848.

» Prevengo V. S Illustrissima che vengo di giungere a Goito con un reggimento di cavalleria; che altri due reggimenti di cavalleria si trovano con una batteria d'artiglieria leggera fra Goito e Volta, e che in quest'ultima città si trova già un'intiera divisione di fanteria, con due altre batterie d'artiglieria.

» SE *le forze nemiche sono tali da non poterle contenere colla sua truppa* NELLE BUONE POSIZIONI DA LEI OCCUPATE, converrà che si ritiri poco a poco verso Goito, ove troverà i necessari rinforzi.

» Sia compiacente di tenermi al corrente di tutto quanto può succedere, affinchè io possa regolarmi a seconda delle eventualità.

» Ho l'onore, ec.

» *Firmato* — BAVA ».

Quanta gioia in me e nelle mie truppe, a cui la partecipai, cagionasse tal lettera, non è a dire (Vedi *Narrazione*, pagina 28). Crebbe in loro l'entusiasmo, in me la ferma risoluzione di sostenermi tenace fino all'arrivo de' Piemontesi, sicuro se colle poche mie genti aveva sino allora ributtato gli Austriaci, immancabile sarebbe la vittoria delle armi italiane quando sopragiungessero i nostri fratelli.

E come pensare altrimenti? — Bava era a Goito, il cannone da oltre due ore lo chiamava in nostro soccorso; — sapeva aver io addosso tutto l'esercito avverso; conosceva la pochezza delle mie forze, e quanto estesa si fosse la linea da esse occupata e

difesa; — poteva io, senza mancar d'intelletto, di fede, abbandonar posizioni cotanto importanti, per me salvatrici, e sino allora così vittoriosamente da noi mantenute?

Allorchè il 16 giugno ebbi l'onore in Valleggio di assidermi alla mensa reale, il prode duca di Savoia, nel degnarsi encomiare le truppe toscane pel fatto del 29, ebbe la bontà di accertarmi che più d'una volta, ma inutilmente, erasi adoprato perchè mi fossero validi e pronti soccorsi spediti. Tale irrecusabile allegazione parmi sufficiente commento a quanto altro leggesi nella succitata pagina 33.

Nulladimeno mi sia perdonato se ne proseguo l'esame: « Erano le tre pomeridiane quando giunsi a Volta, dove trovai » S. M., e da quella magnifica posizione, noi rivolgemmo i nostri cannocchiali nella direzione di Mantova, dove si scopriva » una casa in fiamme, ed il fuoco delle artiglierie, *che pareva* » *avvicinarsi a noi.* Nel punto medesimo giunse a Volta il tenente-generale De-Ferrere con cinque battaglioni ».

Se al mezzogiorno il general Bava era in Goito, se alle tre giunse in Volta, che ne dista tre miglia, deve essersi almeno trattenuto in Goito sino alle due. Or perchè, se inviar non potevami la cavalleria e l'artiglieria che seco aveva condotta, non mi spedì almeno il presidio appartenente al corpo toscano *co' suoi due cannoni?* — Perchè non un aiutante ad accertarsi di quanto accadeva?

« Un uffiziale toscano (segue l'autore) arrivò pure nello stesso tempo, e prevenne il re che tutto l'esercito austriaco aveva » attaccate le ridotte di Curtatone e Montanara (1), e che il suo » generale, non potendo sperare difenderle, andava a ripiegarsi » sopra Goito, come gli aveva ordinato ».

L'uffiziale toscano, il bravo e zelantissimo volontario Mannelli, non era spedito a S. M., ma al mio superiore il genera Bava a Goito, per sollecitarne il soccorso, non avendo per allora ragioni che mi costringessero a frettolosamente ritirarmi. L'uffiziale non avendo incontrato nè a Goito nè per la via il prelodato generale, stimò ben fatto proseguire di carriera fino

(1) A Curtatone e a Montanara mai vi sono state ridotte, ma abbozzati spalleggiamenti.

a Volta, ma sventuratamente riuscì senza frutto la sua missione.

« Un altro uffiziale toscano (continua il periodo) arrivava
» poco dopo, ed annunziava che i nostri alleati erano *in piena*
» *sconfitta,* lo che determinava S. M. a dar ordine che i cin-
» que battaglioni del cavaliere De-Ferrere prendessero posizione
» sulle alture di Volta sino all'arrivo degli altri che erano in
» marcia » (1).

(1) L'ordine dato da S. M. sembra che precedesse l'arrivo dell'ignoto uffiziale, poichè il general Bava, tornato da Goito a Volta, scrivevami il seguente *sesto dispaccio,* nel quale non solo non vi è parola di *piena sconfitta*, ma si mette tuttora in dubbio (non so se prima o dopo di aver rivolti i cannocchiali nella direzione di Mantova, ec.) *ch'io mi trovi a fronte forze tali da non potervi resistere.* E questo alle ore tre pomeridiane, cioè dopo più di cinque ore dacchè rimbombava il fragore delle terribili artiglierie nemiche che ci fulminavano!

« Volta, a dì 29 maggio 1848.

» Di ritorno al mio quartier-generale, mi affretto di ripetere alla S. V. Illustrissima che QUANDO SI TROVI A FRONTE FORZE TALI DA NON POTERVI RESISTERE, scaglionate indietro le sue truppe, potrà ripiegare in buon ordine militare verso Goito, sulla dritta del palazzo Somenzari, dove si trova un reggimento di cavalleria, ed una compagnia bersaglieri, per sussidiare il signor colonnello Rodriguez nella importante difesa di quella città.

» Nella notte giungeranno pure ivi altri tre reggimenti di cavalleria, che se le circostanze imperiosamente esigano che si proceda oltre in ritirata, ella lo farà, protetto così da tutta la suddetta cavalleria, e si condurrà in questo luogo, dove il mio corpo d'armata verrà nella prossima notte a prender posizione.

» Confidando interamente nella nota di lei intelligenza e bravura, ho l'onore, ec.

» *Firmato* — BAVA.

» *P. S.* — Viene di giungere il suo aiutante di campo signor Guido Mannelli Riccardi, ma non può ritornare col presente, che spedisco per mezzo di un'ordinanza, avendo il suo cavallo estremamente malato.

» *Firmato* — BAVA ».

Ignoro chi possa essere stato questo secondo uffiziale toscano, che, *senza nissuna missione*, giunse a Volta dopo le tre, per recarvi la nuova della nostra *completa sconfitta*, sin allora tampoco preveduta. Ed è tanto vero che le di lui parole stavano in piena contradizione coi fatti, che se da Volta si udiva il cannone, che *pareva avvicinarsi*, è chiaro che noi proseguivamo a batterci; ed il cannone cessò affatto di tirare appena i Toscani ebbero abbandonati i parapetti, i quali non rimasero vuoti di difensori che verso le cinque. Questo secondo uffiziale non poteva dunque esser altri che un visionario inesperto di guerra, il quale, veduta forse la prima perturbazione cagionata nella destra toscana dall'indietreggiamento precipitoso della esplorazione spedita contro la sinistra austriaca, e supposta una sconfitta imminente, sia a precipizio partito, e, come Demostene, reputando nemici le macchie e gli sterpi, giunto in Volta con lo spavento nell'anima, abbia divulgata l'assurda voce.

Segue a pagina 34: « Il capitano di Villamarina, capitano di » stato-maggiore generale, di merito distinto, che era stato dal » mio quartier-generale inviato presso il generale De Laugier, » giungeva a sera per ragguagliarmi dei particolari del fatto, e » descrivermi le cause, le quali *a malgrado dei consigli che egli* » *credette dover dare* nell'ardua circostanza, avevano prodotto » la *piena disfatta* dei Toscani, ch'erano in *disordinata fuga* » alla vôlta di Goito ».

Niun più di me stima e rispetta i meriti distinti del cavaliere capitano di Villamarina, e credo averne date ad esso non equivoche prove. Più volte seco lui, e in specie il 16 giugno nell'andare insieme al quartier-generale del re, parlammo dei diversi fatti della campagna, e sopratutto della battaglia del 29. Ma educato, onorato e sincero siccome egli è, mai si è permesso avventurare sì vana proposizione, come quella *d'avermi dato in quel giorno consigli*, che, anche volendo, non avrebbe avuto campo di darmi. Ed eccone la ragione: — Partito con tutto il mio stato-maggiore dalle Grazie al primo colpo di cannone, mercè la velocità del mio cavallo, solo precedea ogni altro. Giunto alla batteria, messo piede a terra, quivi mi fermai qualche tempo, osservando dal parapetto il nemico. Uscitone poi, e recatomi per dinanzi ai parapetti a visitare la casa di sinistra sul lago, il molino e le altre parti della linea, venner meco gli

aiutanti Villamarina, Cipriani, Pekliner e Mannelli. Occupato come era nell'osservare le posizioni nostre e nemiche, non cangiai parola con chicchesia. Poi, seguìto dal Cipriani e Mannelli, ascesi nella casa del colonnello Campìa; tornai alla batteria; diressi alcuni tiri; invigilai e provvidi alla distribuzione delle cartuccie, corsi ove inutilmente sparavasi per impedirlo; comunicai istruzioni a Chigi e Campìa; seco loro percorsi i parapetti internamente, dirigendo parole ai soldati, e, rimontato a cavallo, mi trasferii alla riserva, d'onde spiccai la piccola colonna del Contri in esplorazione. Questa partita, di carriera volai a Montanara, ove mi trattenni circa mezz'ora nel dar ordini a Giovannetti, al quale il capitano Villamarina consegnò le mie istruzioni scritte. Tanto nell'andare che nel tornare, questi e il Cipriani non stettero mai di pari con me, ma sempre dietro. Giunti ove retrocedeva l'esplorazione sgominata e inseguita, un dopo l'altro i due aiutanti inviai in diverse missioni. Mai più vidi dopo il capitano di Villamarina. E finalmente quando fralle quattro e le cinque io mi occupava a raggranellare fra Curtatone e le Grazie i fuggenti, e oppor tutti al nemico, che per vero dire inoltrava a tentone, il tenente Calani in nome del capitano Villamarina mi disse, essere egli pure partito per Goito onde sollecitare soccorso. Quindi non è maraviglia se, assentatosi sotto quella impressione di universale scompiglio, e non avendo assistito al ripristinamento dell'ordine nella mia colonna, possa aver riferito *essere i Toscani in disordinata fuga verso Goito;* ma resta dimostrato altresì, non aver egli avuto agio in quel giorno di darmi consigli.

Alla pagina 71 l'autore, lamentando la niuna, sebbene attesa, cooperazione del generale De Sonnaz nelle battaglie del 24 e 25 luglio, così si esprime:

« Dice egli forse non aver ricevuto ordini? Dice che le sue » truppe erano stanche? Sia. Ma vi hanno momenti alla guerra, » in cui si ha diritto di pretendere sforzi anche pressochè im» possibili; e questo momento era allora appunto venuto ».

Ora rispettosamente oserei dimandare: non aveva pur io il diritto di attendermi in Curtatone dalle nove e mezza della mattina alle cinque pomeridiane, non dirò *anche pressochè l'impossibile,* ma ciò che era possibilissimo, e poteva esser preparato sino dal dì precedente? Lo attesi invano; ed oso dirlo, non

per me solo fu il danno di questo abbandono. Ma perchè su me solo far ricadere con grave rimprovero la responsabilità di quel danno?

Distinti militari, uomini di gabinetto, alti ingegni politici, la maggior parte dei giornali, tanto italiani che esteri, non esclusi quelli dei nostri stessi nemici, compresero e dissero aver i Toscani reso all'esercito piemontese e all'Italia un essenziale servizio. Perchè oggi con onta nostra e gravissimo torto dovrem noi stessi impugnarlo, scolorirlo, disconoscerlo? Perchè il fratello vorrà scemare o tôrre al fratello una gloria comune, con tanto sangue e sì enormi sacrifizi acquistata? — Dopo narrata la vinta battaglia di Goito, nel modo seguente giustamente prorompe il general Bava: — « Ecco i vantaggi che conseguim-
» mo nella vittoria di Goito. Eppure chi lo crederebbe? Invece
» di una ricompensa nazionale, che ogni paese incivilito gli
» avrebbe decretata, il vincitore non ottenne che censure, che
» rimproveri, che calunnie! È egli forse questo il modo di rial-
» zare lo spirito militare, l'amor della gloria, l'onore dell'eser-
» cito? » (pagina 40).

Santissima, e per tutti noi in generale bene applicata apostrofe! Possa essa radicalmente imprimersi in ogni mente, in ogni cuore italiano, e far cessare una volta per sempre quell'egoismo, quelle invidiose personali passioni, che furon sinora il più forte ausiliario dei nostri nemici, la cagion principale d'ogni nostra vergogna, d'ogni nostra sventura. — Prima di sentenziare, censurare e render di pubblica ragione fatti importanti, e sopratutto prima d'accoglierli prestando fede a relazioni inesatte, vediam cautamente le fonti da cui scaturiscono. Analizziamo il carattere, i princìpi, gli interessi più o meno celati degli individui che se ne fanno autori. Non ci stanchiamo d'interrogare testimoni oculari. Confrontiamo le varie disposizioni, e a guisa di giudici in un processo inviluppato e importante, colla mano sulla coscienza decidasi, e quindi, se ci piace, si scriva; ammettendo prima però sempre, e come di dovere, l'incolpato alla difesa. Mai si sentenzi senza averlo precedentemente ascoltato. In allora tante reputazioni d'uomini specchiati ed onesti non rimarranno lese, adombrate; le moltitudini non saranno indotte in errore, e la storia narrerà il vero. E quando anche in qualche involontario fallo sia l'incolpato sventurata-

mente caduto, librinsi nella bilancia di Temi le condizioni in cui si trova, i mezzi e le facoltà di cui disponeva, ed eziandio le buone e probabili intenzioni di lui. E in ogni caso non si nasconda quanto può egli aver operato di glorioso o di onorevole, in mezzo anche al supposto fallo da esso commesso. —

Quando un tal regolare processo verrà imparzialmente istituito sui fatti accaduti il 29 maggio a Curtatone e Montanara, ne risulterà trionfalmente che quanto espressi nel'a mia Narrazione, siccome nelle presenti mie rispettose osservazioni, non si allontana d'una linea dal vero (1).

(1) Non avendo io pretensioni a fama di generale, ma bensì di soldato italiano, restami adesso non già da smentire, ma da lenire in faccia a' miei concittadini l'incolpazione d'incapacità datami da alcuni pochi futuri generali, i quali sinora dieder saggio di sè in ben minori frangenti che nel 29 maggio 1848.

Ritenuta per verità incontrastabile che io non poteva ritirarmi, senza esporre tutte le mie truppe, o al massacro, o alla prigionia, e sempre al disonore, io scongiuro i predetti signori a palesarmi francamente che cosa avrebbero fatto in mia vece.

Essi ebbero otto mesi di tempo a riflettere; niuna istantanea urgenza o pericolo, tampoco adesso, li martirizza; verun pensiero di grave responsabilità li tormenta. Quindi conoscendo i luoghi, i fatti, i resultati, possono facilmente giudicare e decidere a mente fredda, e con cognizione di causa. Non dimentichino però che le mie condizioni erano in quel punto totalmente dalle loro diverse; che io doveva cioè indovinare quanto essi oggi sanno, e improvvisar sul momento, e senza rimedio, in mezzo al trambusto di feroce battaglia, ciò che fare o non fare dovessi.

Io li prego inoltre di tener conto delle circostanze seguenti: 1.° le posizioni difensive, estese, obbligatorie in cui mi trovava; 2.° l'immensa sproporzione delle mie forze e mezzi di distruzione con quelli del nemico; 3.° la totale inesperienza, e, per la maggior parte, niuna istruzione della mia gente, a fronte di numeroso esercito disciplinato ed istruito; 4.° l'essersi la pochissima artiglieria di cui disponeva ridotta a minima, perchè rimasti i due obizi inservibili; 5.° la mancanza di munizioniere, d'oggetti di ricambio, di riserve, d'aiuti; 6.° la ripugnanza, ed anzi l'avversione e recalcitranza fermissima dei postiglioni, conduttori dei cavalli dell'artiglieria, ad obbedire agli ordini.

Quando pertanto, evitati tutti i sopradetti inoppugnabili scogli,

Or si ritorni all'opuscolo.

Pagina 34: « L'ala sinistra sparpagliata e nel più gran disor» dine era giunta in Goito, dove non si era potuto riordinarla ».

Io me ne appello all'onore dei prodi uffiziali e soldati, cavalleria Nizza, e bersaglieri Lions, se in questa asserzione vi sia ombra di vero. Tradì la religione del general Bava colui che potè riferirgli falsità simile. I suddetti due corpi videro sfilarsi dinanzi nel miglior ordine la mia colonna, e fraternamente con lei si condussero come nella mia Narrazione ho già esposto (1); dolendosi di non aver potuto partecipare alle nostre glorie ed ai nostri perigli.

Quindi « *la tema che lo sconforto e lo scompiglio dei Toscani guadagnasse le truppe piemontesi* » (pagina 34) era puramente ideale, e suggerita da maligni e falsi rapporti. E quando non *subito*, ma la mattina di poi, 30 maggio, si presentò al mio letto il generale Olivieri per intimarmi in nome del re d'avviarmi per Guidizzolo a Brescia, tutta la mia colonna traversò il campo piemontese, e son certissimo non essersi da veruno dei componenti il medesimo scoperto in lei il menomo segno di sconforto e scompiglio. Essa invece mostravasi altiera della gloria nel dì precedente acquistata, e se alcunchè in pochi traspariva, era lo sdegno dell'immeritato sofferto abbandono.

La proposizione soverchiamente avventurata del general Bava contro il generale toscano, cioè *di* NULLA *aver fatto di* TUTTO *ciò che gli era stato prescritto*, è tale che mi costringe a parlare con militar franchezza. Imperocchè al cospetto de' miei concittadini e de' miei sottoposti, questa frase trasformasi in gravissima accusa, e me unicamente incolpa delle sventure accadute, e del sangue versato a Curtatone e Montanara. Sono uomo di coscienza e di onore. — Quindi mi sia lecito riepilogare ed esaminare, senza reticenze, quanto comprendasi in quel *tutto ciò*, di cui si fa forte l'autore a carico mio.

Pagina 32: « Sotto l'impressione di quest'idea » (cioè che il

vorranno compiacersi i miei accusatori di favorirmi, *adesso per allora*, un qualunque saggio loro consiglio, non potrò che rassegnarmi, come umilmente già mi rassegno, all'incolpazione d'incapacità contro di me pronunciata.

(1) Vedi pagina 37.

nemico mirava a soccorrer Peschiera per la riva destra del Mincio, devastare i nostri magazzini di Gazzoldo, Monzambano ed altri, rovinare i ponti e sparger l'allarme in Lombardia), « scrissi nuovamente al general De Laugier, perchè si dispo- » nesse ad un' attenta vigilanza lungo il corso del Mincio, quin- » di scaglionasse a grandi distanze le sue truppe all' indietro, » onde potere operar regolarmente la sua ritirata, *quando ve-* » *nisse attaccato da forze imponenti*, siccome avea ragione di » credere ».

Ecco tutte le istruzioni che lo stesso autore asscrisce avermi date. Or, la prima, vale a dire quella dell' *attenta vigilanza lungo il corso del Mincio*, venne completamente eseguita. La seconda, cioè *di scaglionar le mie truppe in addietro a grandi distanze*, lo era già in parte per la distribuzione di varii corpi toscani sino a Goito, i quali non solo guardavano quest' ultima importantissima posizione, ma dovevano ancora, a forma delle istruzioni contenute nella terza lettera, resistere ad un attacco che si fosse tentato di fianco, e fare ostinata resistenza al nemico che avesse voluto gettare un ponte sul Mincio. Per queste disposizioni le forze rimaste alla difesa de' campi di Curtatone e Montanara erano ridotte a così piccol numero, che l'assottigliarle maggiormente nel momento dell'attacco nemico, sarebbe stato lo stesso che abbandonarli senza resistenza, e con ciò mancare non solo agli ordini contenuti in ogni dispaccio, ma mettere ancora, come già dissi, alla discrezione della cavalleria, artiglieria, non che delle esorbitanti masse nemiche, le poche mie truppe, esponendole alla prigionia o al macello.

Quale è pertanto il NULLA *di tuttociò che dal generale toscano non fosse operato?* — Quello appunto che avrebbe immerso tutta Toscana nel lutto, s' io non avessi saputo interpretare a dovere un ordine emanato lungi ventitre miglia dal terreno su cui mi trovava, da me conosciuto, e senza riguardo alla composizione ed inesperienza delle truppe che io comandava.

E a che dunque valeva aver penetrato essere idea del nemico *soccorrer Peschiera, devastare i nostri magazzini, rovinare i ponti, e spargere l'allarme nella Lombardia*, se a lui concedevasi l'agio di compier comodamente il divisato progetto? Che avvenne di quei battaglioni che dovevansi al più presto raccogliere negli alloggiamenti lungo la strada per condurli a Goito?

(pagina 33) « *Che? del valido e sollecito soccorso di cui doveva io viver certo?* (prima lettera). *Che? del correre in mio soccorso con forze competenti?* (seconda lettera) ».

Era egli poi in Volta alla distanza di undici miglia che immobilmente doveva schierarsi il sussidio dei nostri alleati, per salvar noi picciol corpo assalito e retrocedente dinanzi a *tutte le forze austriache?* —.

E perchè, finalmente, così tarda contro di me si scaglia la gravissima accusa? Perchè non avermi mai, nè officialmente, nè particolarmente redarguito della mia supposta disobbedienza? ed invece encomiato, e distinto di alto e glorioso segno di onore, prova non dubbia della regia soddisfazione per quanto aveva operato?

Oh le mille volte benedetta la mia inspirazione di attenermi anzi tutto all'ordine costantemente ripetutomi di pugnare con tutto l'ardore che può accender un'anima veramente italiana, imbattendosi nel nemico della sua patria! — Mercè tale inspirazione acquistarono gloria gli stendardi toscani; e questa parte ancora della nobile Italia tornò nuovamente a provare che i suoi soldati cittadini non contano i nemici, non curano i perigli, e l'arme dei forti bravamente maneggiano; che colpa loro non era se mancanti trovavansi d'istruzione, di disciplina, alle quali virtù, indispensabili per l'esercizio della militar professione, seppero supplire coll'entusiasmo dal nome d'Italia ispirato, e con quel sacro nome sul labbro eroicamente morire. Se in quei terribili istanti fosse a me quella ispirazione mancata, andava eziandio mancata alla storia italiana l'immortal pagina del 29 maggio, ed un funebre velo sarebbesi steso sull'intiera Toscana. Sì, arditamente il ripeto, un funebre velo; imperocchè nel ritirarmi pria di pugnare, i miei inesperti, scoraggiati e contro me adirati sottoposti, incalzati da trenta e più mila uomini baldanzosi per la nostra subitanea retrocessione, sarebbero stati avviluppati, sconfitti, massacrati e disonorati.

Se le mosse eseguite dall'esercito piemontese per raccogliersi in Goito dal 29 al 30, si fossero invece fatte dal 28 al 29, siccome lo aveva saggiamente lo stesso general Bava ideato (pagina 33), recar potevano conseguenze molto più positive e solenni di quelle che si ottenessero nella vinta battaglia del 30. Imperocchè, assai men fidenti si sarebber trovati gli Austriaci, molto

più animati ed audaci gl'Italiani, perchè gareggianti fra loro; e invece di ottener con due sforzi parziali un incompleto successo, forse con uno solo simultaneamente operato, della campagna si decidevan le sorti!

E poichè nel difendermi dall'accusa di NULLA *aver fatto*, ho dovuto più d'una volta citare quelle parole del general Bava « *Tutto allor mi fu chiaro*, ec. » (pagina 32), mi sia lecito rivolgere ad esso le riflessioni seguenti:

Perdonate, generale, se un alunno, in vostro confronto, nell'ardua palestra di Marte, osa dirvi — *Non tutto vi fu chiaro*, o voi celate in quella frase, *rovinare i ponti e sparger l'allarme nella Lombardia* la principale sostanza, che neppur io voleva svelare, per non esser di presunzione tacciato. Oggi però, onde dal sospetto purgarmi di disobbedienza ai vostri ordini, di *avventato*, siccome so esservi io stato dipinto, o di *temerario*, siccome piacque ad alcuni caratterizzarmi, reputo giusto parlar con franchezza.

Forse m'ingannerò. Il solo maresciallo Radetzky può esser il giudice competente, e schiarire se ebbi o no il 29 maggio ragione di far ciò che feci.

Qual uopo aveva il maresciallo suddetto, *per soccorrer Peschiera*, di esporsi a due lunghe e pericolose marcie di fianco, percorrendo un arco di sessantadue miglia, quando in men di cinque ore giunger poteva per una linea di quattordici miglia da Verona a Peschiera?

Il suo progetto era ben altro! Ardito, grande, napoleonico, e assai chiaramente nel suo bullettino del 30 accennato. Ei dirà forse un giorno averlo reso frustraneo il sangue dei Toscani, l'avventatezza e la temerità del loro generale.

Piombare colla massa delle proprie forze sugli isolati corpi nemici era precetto in pratica dal gran capitano imparato; in teoria da Jomini. I Toscani erano pochi, isolati; nuovi e inesperti i soldati, gli uffiziali, il generale. Radetzky calcolò lieve impresa presentarsi, spaventarli, vederli fuggire; o se, resistenti, schiacciarli, passar loro sul corpo, in tre ore giungere a Goito, sorprenderne, discacciarne il debol nostro presidio, e togliendo così all'armata italiana uno dei due ponti sul Mincio, quivi fortemente stabilirsi. E il fatto, checchè possa dirsi, indubitatamente accadeva, senza la bravura dai Toscani spiegata, e la teme-

rità del loro generale. Imperocchè non eravi in Goito sino al mezzogiorno del 29 altro che novecentocinquantaquattro uomini fra Napoletani e Toscani. (*Narrazione*, pag. 22 e 38).

Ecco allora Radetzky colla sua destra egregiamente appoggiata, e pressochè in contatto con Mantova: eccovi ridotti col solo ponte di Borghetto sul Mincio. È il vostro esercito sparpagliato e disteso sulle due sponde, tra Sommacampagna, Villafranca, Custoza, Valleggio, Peschiera e Volta. Ha il tempo l'Austriaco di spingere alcuni de' suoi corpi sino a spalleggiarne la sinistra col lago di Garda e Peschiera? Vi attacca, come siete, addossati alle piazze di Mantova e Verona, nel momento in cui vi trovate metà sulla destra, metà sulla sinistra del fiume. Escono le guarnigioni da quelle due piazze, e turbano i vostri moti. Riuscite nulladimeno a traversare il Mincio a Borghetto? Avrete a tergo Verona, Peschiera, il lago; in fianco Mantova; di fronte e forse sull'altro fianco il nemico. Non riuscite? Non avete più linea di ritirata!

Non ha il tempo Radetzky di così rinserrarvi? Assale in massa i vostri corpi l'un dopo l'altro, mentre tentan riunirsi, gl'incalza verso il lago e Peschiera: chi sa se la via di Lonato a Brescia vi potrà restar libera? Avea forse il nemico a temere d'un esercito in schiena che a molestarlo venisse dalla Lombardia? Dov'era?

Mi sarò ingannato: m'ingannerò tuttavia: perchè, torno a ripetere, non mi presumo generale, ma soldato. Non pertanto, se io tornassi le mille volte a trovarmi nella mia trista posizione del 29, le mille volte tornerei a far ciò che feci, nella convinzione profonda, probabilmente erronea, anco se vuolsi esagerata, di avere, se non altro, coll'intenzione voluto giovare al vostro esercito ed alla patria.

Stolti, ingrati, o pessimi Italiani altamente io grido coloro che la scellerata calunnia propalarono aver voluto dai Piemontesi sacrificarsi i Toscani. Ma, permettetemi il dirlo, in quel giorno non fu intesa di Radetzky l'evoluzione, nè preveduto il pericolo sovrastante all'esercito piemontese. Imperocchè, e me ne appello a quanti l'arte militare studiarono, la forza che il 30 maggio sapeste in Goito riunire, doveva il 29 a Curtatone e Montanara trovarsi.

A pagina 41 così prosegue l'opuscolo:

« Nella giornata del 2 giugno si seppe che alcuni drappelli di
» cavalleria avevano portato lo spavento a Castelgoffredo, Asola
» e Medole, e che alcuni cavalieri si erano fatti vedere al di là
» di Cerlungo sulla strada di Brescia. Queste dimostrazioni in-
» dussero in errore il generale De Laugier, il quale, avvisando
» che un corpo nemico fosse per noi tagliato fuori dall'esercito
» austriaco, spedì il capitano Leonetto Cipriani a Ceresara quale
» parlamentario, per intimar la resa a quel corpo, come già
» ebbe a succedere nei tempi eroici delle campagne d'Italia. Ma
» il parlamentario essendosi presentato al nemico senza le for-
» malità volute, venne arrestato agli avamposti, e tradotto di-
» nanzi al generale D'Aspern, che, sorpreso ed insieme sdegnato
» dell'intimazione che si osava fargli alla testa del suo corpo
» d'armata, non volle ritenere il parlamentario che come spia,
» lo minacciò di trattarlo secondo gli usi di guerra, e sotto
» buona scorta lo diresse al quartier-generale del maresciallo
» Radetzky ».

Ed anche qui siami permesso ripetere, la memoria ha tradito l'illustre autore. Ciò non avvenne il 2 giugno, ma il 31 maggio, giacchè il 2 giugno io, per di lui ordine, mi trovava a Montechiari. E se il capitano Cipriani trovò a Ceresara il corpo del generale d'Aspern, è chiaro che non mi avevano indotto in errore le sole scorrerie della cavalleria austriaca a Castelgoffredo, Asola, ec. Ecco il fatto:

La mattina del 31 maggio, mentre i Toscani in Guidizzolo trovavansi, giunse non solo la nuova della resa di Peschiera e della vittoria di Goito, ma quella eziandio che gli Austriaci erano stati respinti al di là di Curtatone, e che gli abitanti di Mantova, insieme ad un reggimento italiano ed altro ungherese rimasti a presidio, eransi impadroniti della città. I civici toscani e napoletani ne fecero lunghi fuochi di gioia; e nel paese e nel campo fu un vero tripudio. In mezzo a questo venne il Municipio ad avvertirmi, esservi in Ceresara un corpo di circa tremila Austriaci, e varii dispersi cavalieri ad Asola, Medole e Castelgoffredo. Una batteria piemontese che retrocedeva da Medole per Volta trattenni in Guidizzolo, e convenientemente postai. Al general Bava con triplicato ufficio resi conto di tutto, e mi preparai ad assalir di fronte il corpo di Ceresara, qualora, come non ne dubitava, fosse dal prelodato mio superiore attac-

cato alle spalle. Frattanto, persuasissimo esser quel corpo errante ed interciso, inviai a lui il mio aiutante Cipriani, scortato da quattro cacciatori a cavallo e un caporale, colle seguenti verbali istruzioni: « Arrivato ai posti avanzati nemici, sventolar bianco lino, e chiedere di parlamentare col capo. Aderito, lasciar la scorta ad attenderlo, presentarsi al comandante, e avvertirlo: esser caduta Peschiera; io stargli a fronte pronto ad assalirlo colla divisione toscana, mentre sarebbe alle spalle attaccato dal corpo del general Bava; disposti i popoli circonvicini suonare a stormo, risolutissimi ad esterminarlo; repularlo io un corpo errante e interciso, mercè la vittoria dai Piemontesi ottenuta nel dì precedente. Intimargli dunque d'arrendersi immediatamente a condizione onorevoli: diversamente sopra di lui ricadrebbe ogni fatal conseguenza ».

In quanto alle *volute formalità* mancò forse un trombetta, che non può sempre aversi, e suole comunemente il bianco lino sventolato supplirvi. Fánnosi per lettera le intimazioni alle piazze: ma in campo aperto, ove può rapida fuggir l'occasione, serve il mandato verbale. Nel modo stesso operò Napoleone a Lonato: così letto avea nella storia, e l'esempio imitai. — Forse se con veementissima febbre e cinquanta sanguisughe alle coste non mi fossi trovato nel letto, meglio alla sicurezza di un parlamentario a me caro avrei provveduto. — E se è vero che contro ogni diritto di guerra, venne questi arrestato, non è men vero altresì che il comandante austriaco, o per timore, o per qualsiasi altra cagione, subito si ritirò da Ceresara.

Ad ogni modo, da quanto storicamente esposi, risulta non aver io avuto gran torto nell'annunziare al general Bava un corpo nemico, poichè vi era quello del general D'Aspern, e, quel che più importa, mal potere asserirsi di *non esser venuto a capo di riordinare i Toscani, ed esistere in essi scompiglio e sconforto.* Poichè se essi tutti trovavansi in Guidizzolo (meno quelli lasciati a Goito la mattina del 30, e che presero parte non inonorata alla battaglia di detto giorno) (1), e se il loro

(1) Così lo stesso general Bava: « Voglionsi porgere i meritati en» comi ai bravi cavalieri Bartolomei, tenente-colonnello, e Abudha» ram, maggiore, entrambi delle truppe toscane, applicati al mio » quartier-generale: essi spiegarono in questa circostanza zelo, co-

generale aveva tanta in essi fiducia, da cimentarli all'assalto di un numeroso corpo nemico, ne emerge evidentemente non fosser dessi *nè scompigliati, nè sconfortati*, ma invece uniti, ordinati, forti, e risoluti, siccome nel 29 si palesarono (1).

Gli uffiziali e cannonieri della batteria piemontese da me trattenuta, gli abitanti di Rebecco, dove aveva impostato il 2.° reggimento del colonnello Melani, e quelli di Guidizzolo, che furono verso di noi così ospitalieri e gentili nei due giorni che restammo fra loro, attesteranno dell'entusiasmo che tuttavia regnava nei corpi toscani. E ciò che ho qui detto, unito a quanto già esposi nella mia Narrazione (pagine 48 e 50), parmi sia sufficiente a schiarire ch'essi non erano stati come altretanti *fuggiaschi mandati tutti per la via di Cerlungo sullo stradale di Brescia.*

Pagina 49: « La capitolazione di Vicenza paralizzava intanto » per tre mesi l'esercito del papa, e i Toscani, dopo la rotta di » Curtatone, si erano ritirati a Brescia, respirandovi deliziosa» mente gl'incensi che tutti i popoli d'Italia, non escluse le don» ne, loro offerivano. Ed è utile a notarsi, come in questa cam» pagna non si avessero encomii che pei vinti, o per chi faceva » l'apologia di sè stesso ».

Mi si conceda esser questo paragrafo poco fraterno, e meno

» raggio ed intelligenza, virtù che mai non ismentirono in tutto il » resto della campagna ». (Pagina 39).

E per la parte presa in questo medesimo fatto di Goito, oltre la croce de' santi Maurizio e Lazzaro, di cui furono insigniti i tenenti-colonnelli Rodriguez e Bartolomei, fu pur data la medaglia in argento AL VALORE MILITARE al capitano La Rocca, ai sotto-tenenti Puccinelli e Martinez, e al cacciatore Mendoza, appartenenti al corpo de' Napoletani e Toscani.

(1) In questo luogo è evidente ch'io parlo soltanto della colonna di Curtatone, giacchè di quella di Montanara ebbi solo in quel giorno le prime notizie, recatemi, non senza qualche pericolo, dal giovine civico pisano Enrico Tabani, che col maggiore napoletano Rossarol incontrai sulla via da Guidizzolo a Castiglione. — Dichiaro peraltro che in ogni altro luogo di queste Osservazioni, dove difendo la verità, la giustizia e l'onore delle truppe toscane sotto i miei ordini, intendo di parlare ugualmente di quelle di Montanara come di quelle di Curtatone.

caritatevole. I Toscani non si erano tutti ritirati a Brescia. Mille e duecento guarnivano Goito con cinque cannoni e il competente numero di artiglieri; — gli altri giunsero in Brescia il 6 giugno. Dessi dal 21 marzo avevan sempre marciato, o bivaccato di fronte al nemico, col quale misurati si eran più volte onoratamente. Erano d'improvviso partiti i soldati da Firenze e Livorno, mezzi laceri, e con divisa austriaca, fonte di non poche avvenute sventure, provvisti di armi pessime a silice; e mentre tutto avea d'uopo di cambio e risarcimento, in Brescia non esistevano per noi magazzini di vestiario nè di armi, e tutto dalla lontana Firenze, essa pure di oggetti militari poco provvista, dovevamo chiedere e attendere. Le truppe abbisognavano di nuova organizzazione, i civici di nuove disposizioni governative, relativamente al rimanere o disciogliersi; e chi ricordi ciò che sommariamente ho detto in proposito nella mia Narrazione (pagina 54), dovrà riconoscer che un mese di sosta non era da rinfacciarsi ai Toscani. E se per essi riuscì di riposo il soggiorno di Brescia, fu al certo epoca d'improbe fatiche pel loro generale, il quale, anzichè *respirare deliziosamente l'incenso di tutti i popoli d'Italia, non escluse le donne,* lavorò giorno e notte indefessamente, sebbene tormentatissimo da più e gravi malattie.

Nè l'incenso dei popoli era diretto soltanto ai Toscani presenti, ma ben ancora spandevasi sui bravi Piemontesi assenti, che, come fratelli e compagni d'arme, non erano indegnamente rappresentati da noi; perchè *vinto* non può riputarsi un pugno di nuovi soldati, che venuti a cimento con agguerrito esercito le sei volte maggiore, e tenutolo per più ore in rispetto, privo d'ogni speranza d'aiuto ritirasi con ordine e onore.

In quanto all'apologia di noi stessi, mi ripugna il supporre esservi stato alcuno fra i Toscani che sia sceso sì basso; imperocchè, certo, di apologia non han d'uopo coloro che col sacrifizio, fosse anche soverchio, di sè medesimi, procacciaron trionfo ai fratelli e gloria alla patria.

A pagina 76, parlando della ritirata da Villafranca a Goito nella notte del 25 al 26 luglio, vien detto:

« A mezzanotte si cominciò ad avviare i Toscani, ed un bat-
» taglione di Pinerolo, incaricati di scortare i numerosi prigio-
» nieri nemici ».

Non i soli prigionieri, ma i feriti ugualmente numerosi, ed una enorme quantità di salmerie, furono incaricati di scortare i Toscani, percorrendo l'antica, stretta e malagevol via di Goito, la più vicina ed esposta nella destra per l'immensa pianura alle aggressioni del nemico distante circa due tiri di fucile. (*Narrazione*, pagine 67 e 68).

Pagina 76: « Lasciai il comando delle rimanenti truppe (cioè » di quelle restate in Villafranca onde comporne la retroguar- » dia) al general Manno, coll'ordine di non partire dalla città » che mezz'ora più tardi ».

Di queste truppe formavan parte sei compagnie tra cacciatori e fucilieri, cinque cannoni, co' loro cassoni, artiglieri e soldati del treno (unica artiglieria annessa alla retroguardia) *tutti Toscani.*

Dopo la ritirata di Villafranca e l'esito funesto dell'attacco di Volta, venne deciso nel Consiglio, presieduto da S. M. il re, nella mattina del 28 luglio, che l'armata si ritirasse dietro la linea dell'Oglio; ma l'autore, esponendo le varie disposizioni prese per questa ritirata, non fa parola di quanto spontaneamente facesse il generale toscano per la difesa dell'Oglio. Io, senza ripetere ciò che ne dissi nella mia Narrazione (pagina 68), credo, se non m'illudo, che l'operato dai Toscani non era da trascurarsi dal general Bava, mentre gli Austriaci eransi già presentati a Castellina sulla sinistra dell'Oglio, e con le loro esplorazioni avevano cambiato qualche colpo di fucile i miei posti a guardia del fiume. Alla pagina 82 così il libro continua: « Cominciai nel pomeriggio del giorno 29 a far mettere in mo- » vimento la divisione lombarda che stava a Torre d'Oglio, » Gazzuolo e d'intorni, dirigendola per San Giovanni in Croce, » Sospiro e Cremona, quindi partirono nella notte per la vec- » chia strada da Brida a San Giacomo le altre truppe, ec. ».

Quanto esposi (pagine 69 e 70) dimostra un nuovo abbaglio in cui l'autore è caduto, nell'accennar cioè che in Gazzuolo vi fosser truppe lombarde, e che il paese fosse sgombrato nel pomeriggio del 29. Ripeto essere stata guarnita la linea dell'Oglio, da Marcaria fin presso a Torre d'Oglio nei giorni 27, 28 e 29 dai soli Toscani, ivi di proprio moto restati per proteggere la ritirata del re, e fu soltanto nella notte del 29 al 30 che essi

l'abbandonarono per ordine del generale Salasco, adempiendo prima completamente tutte le ricevute istruzioni.

Descritta dall'autore la ritirata dell'esercito sin dietro l'Adda, dice a pagina 84: *essere stati inviati i Toscani a Lodi.*

Sbaglio di memoria è pur questo. — All'alba del 31 luglio ebbi per la prima volta l'onore di ossequiare il gerneral Bava in Pizzighettone. Egli degnò accogliermi colla massima gentilezza e dirci quasi con gioia. Invocati i di lui ordini, mi commise *di andare col mio corpo a Piacenza, raccomandandomi il gran parco che colà si trovava.*

Tanto ai ponti di Pizzighettone, quanto a quello di Piacenza, e così pure nei consigli cui ebbi l'onore di prender parte in questa città, reputo aver agito da buon soldato e cittadino italiano. Una volta varcato il Po, le mie truppe furono ammirabili per ordine e disciplina. La marcia da Piacenza a Parma, per necessità corsa in un giorno, senza un arretrato; il loro contegno encomiato da tutte le popolazioni; l'ardore con cui metà della mia colonna, sotto gli ordini del prode e infelice tenente-colonnello Giovannetti, partì da Parma per Reggio, onde assalire gli Austriaci in Modena, tutto concorse a procacciar loro la stima e l'affetto di quei nostri confratelli italiani. E senza l'atroce fatto di Pecorile, compiuto da uno scellerato assassino a detrimento del buon nome di tutti, la gloria dei Toscani, reduci dopo duecento e più miglia di ritirata, compatti, ordinati e con tutto il loro materiale nei patrii confini, sarebbe stata registrata, applaudita, ammirata ..... Ed invece!...

Ultimata così come il cuor mi dettava, e con ogni riguardo dovuto al prode general Bava, questa storica rettificazione, da me per necessità d'onore intrapresa, non altro restami, che pregare l'illustre autore di condonare all'onesto soldato, al cittadino geloso del decoro del proprio paese, ed al generale natural difensore e custode della intemerata fama dei propri figli e sottoposti, l'assunto forzatamente addossatosi di schiarire con giustizia imparziale la storia di quanto operarono. — Egli stesso si lagna (pagina 40) di essere stato vittima di perverse calunnie. E chi ne andò immune? Quali furono i premii, gli incoraggiamenti compartiti a vecchi ed onorati militari, che quanto Dio diede loro di forza, di capacità e d'energia, tutto adoprarono pel gran riscatto, e per servire decorosamente la patria comune?

E che perciò? — Figli tutti d'Italia, sul sacro altare della patria, deponiamo, distruggiamo i nostri privati risentimenti; a lei consacriamo questi ultimi residui di vita; perdoniamo a quei pochi, che, mossi da sinistre intenzioni, pretendon nuocere non solo a noi, ma alla più bella e gloriosa fra tutte le cause; fraternamente congiunti, adempiamo con pura coscienza a' doveri nostri; e se il piombo nemico percuoterà il nostro petto, muoiasi col grido di VIVA ITALIA sul labbro, lasciando al tempo e alla storia il giudizio fra noi e i nostri calunniatori (1).

(1) In varii luoghi del suo libro il sagace e zelantissimo general Bava pubblica osservazioni suggeritegli dalla esperienza, tali che sarebbe desiderabile che ogni uffiziale superiore ne imitasse l'esempio, accennando non solo i bisogni e i miglioramenti ravvisati opportuni in ogni singola arma, ma quelli ancora relativi al generale servizio dell'esercito e all'andamento della campagna. — Queste note discusse da competente Comitato, servirebbero nel loro risultato di scorta ai ministri della guerra, onde provvedere al ben essere dell'armata e alla più sicura garanzia della vittoria.

Sopra una di tali avvertenze mi permetterò qualche osservazione.

Parlando del teatro in cui guerreggiavamo, dissi nelle prime pagine della mia Narrazione, campeggiar noi sopra un classico terreno, copioso di memorie e di lezioni lasciatevi dall'immortal capitano.

Giustissime sono, d'altra parte, le ragioni addotte dal general Bava (pagina 115, *Documento* 9.°) sull'esserci incontrati noi in condizioni enormemente diverse da quelle in cui erasi Napoleone trovato, sopratutto *per gli indispensabili riguardi che da noi si dovevano ai popoli nostri fratelli.*

Io stimo però che avremmo noi potuto utilmente svincolarci da molti di questi riguardi, giusti per loro stessi, ma oggi intempestivi, in vista delle imperiose circostanze, poichè totalmente nocivi e d'impedimento all'esito principale, quale era quello delle importanti operazioni dell'esercito.

Era o no guerra d'insurrezione la nostra? Volevasi o no la libertà e l'indipendenza italiana? I frutti, i vantaggi, non doveva ottenerli l'intiera nazione? Ora, perchè obbligare a sottoporsi unicamente la minima frazione di essa, cioè l'armata, ad affrontare le fatiche, i pericoli; e tutte le altre parti maggiori restar oziando, godendo, aspettando, ed eziandio criticando e calunniando quei pochi suoi combattenti, ed esigendo perfino da essi, al menomo comparir d'una pat-

tuglia nemica, che, abbandonando i campi, le operazioni, gli assedii, corressero a ributtare ogni ombra d'avversa aggressione? E che? Dio non diè braccio e cuore che ai soli soldati? Un uomo che vuole, riparato inoltre da un muro, da una barricata, da un ciglione, da un fosso, non vale un altro uomo?

Ciò premesso, era d'uopo avvertire tutte le popolazioni italiane, esser l'esercito esclusivamente destinato ad espugnar le fortezze, prepotente ausilio ai nemici; affrontarli in battaglia, cacciarli oltre i confini da Dio e dalla natura a noi destinati. Dovessero pertanto i popoli tutti armarsi, disciplinarsi, istruirsi; guarentire l'esercito ai fianchi, alle spalle; fornirlo di viveri, di denaro, e quanto più il potevano d'uomini robusti ed esercitati nelle armi per supplire alle perdite indispensabili. Pensare a provvedere ciascuna città, terra, borgo e castello alla propria difesa, suonando a stormo per fare accorrere soccorsi dai più vicini paesi; ributtare, inseguire, danneggiare, esterminare l'audace nemico, che anche deludendo l'italiano esercito, tentar potesse campeggiargli in ischiena per recarvi scompiglio o terrore. Crear guerriglie: approntar mezzi di distruzione e difesa. Specchiarsi nei Calabresi dal 1805 al 1808; negli Spagnuoli dal 1808 al 1814, nei russi e negli stessi Tedeschi nel 1812: e convincersi non giungersi a capo di sì alta impresa come la nostra senza incontrar sacrifizi. A popolo determinato di non soffrire schiavitù, esser lecito di adoprar qualunque espediente, per opporsi allo straniero, abusante della forza delle armi, onde conculcarlo, avvilirlo, spogliarlo, e tenerlo in catene.

I popoli così una volta avvisati, non potere cioè, nè dovere sperare dall'armata soccorsi, ma dovere anzi dargliene, forse non sarebbersi addormentati in una sicurezza fatale; forse non avrebber sì malamente sprecato il lor tempo in baldorie o imprecazioni; l'energia non sarebbesi illanguidita, siccome avvenne; l'esercito poteva libero dedicarsi alle militari sue operazioni, e in allora le condizioni sue essendo le mille volte migliori di quelle in cui trovossi Napoleone nel 96, le sorti della guerra avrebbero cangiato d'aspetto.

Tutti commettemmo errori, disse Napoleone a' suoi marescialli nel tornar dalla Russia. Non disdegnamo ripeterlo. Depongasi ogni amor proprio particolare, ogni spirito municipale, e se è possibile, illuminati alla perfine una volta dall'esperienza, evitiam quegli scogli in cui quasi volontariamente conducemmo la nave ad infrangersi, e giuriamo insieme, ma di vero proposito: *Vincere o morire, purchè Italia sia libera!...* — E allora lo sarà! —

II.

Rapporto fatto dal signor colonnello Campia al signor generale Laugier, comandante le truppe toscane, sull'affare di Curtatone e Montanara, il dì 29 maggio, e dal detto generale trasmesso a S. E. il generale Bava, comandante il primo corpo d'armata presso Goito.

Brescia, addì 6 giugno 1848.

Domenica sera, 28 scorso maggio, ebbi avviso che dieciottomila uomini erano entrati in Mantova, lo che mi fece supporre che all'indomani sarei stato attaccato nel mio campo di Curtatone; e date le opportune disposizioni, stabilìi, stante le deboli nostre forze, incapaci a resistere all'urto delle prepotenti nemiche, di limitarmi a difenderlo quanto era possibile; venuto il giorno inviai una riconoscenza con ordine di perlustrare con la più grande precauzione il terreno, e recatemi precise notizie, rientrava questa sull'atto ad informarmi d'aver veduto il nemico in forte massa attraversare i campi che appoggiano al lago, nel mentre che il comandante del campo di Montanara mi preveniva che saremmo stati attaccati su tutti i punti; già prese le disposizioni di difesa, aspettai a piè fermo. Battute le dieci, il nemico si presentava fortissimo sul nostro fronte, e malgrado i nostri sforzi per impedirnelo stabiliva tre batterie, l'una alla casa dove aveva l'avanzata a sinistra, la seconda sulla strada, la terza nei campi a destra, formando un angolo rientrante, il di cui vertice appoggiava alla strada medesima. Avuto un rinforzo dalla S. V. illustrissima di due pezzi d'artiglieria, ne aggiunsi uno ai due che già avevo in batteria, e feci arrestare il secondo al di qua del ponte in riserva. Alle ore dieci e un quarto cominciò l'attacco, e malgrado la sproporzione delle forze ed i fuochi incrocicchiati dalle tre batterie nemiche, che con razzi, granate, mitraglie e palle fulminavano, il campo si sostenne, come la S. V. illustrissima sa per avermi onorato de' suoi lumi e della sua presenza pendente più di cinque ore; non essendo di mia competenza il riferirle sulle savie disposizioni date dalla S. V. illustrissima, dirò solo che il campo non fu ab-

bandonato che quando mancante di munizioni, incendiato un cassone, distrutto il parapetto a sinistra, fatta tacere la nostra artiglieria, l'inimico potè, sotto la protezione delle sue, far avanzare le sue colonne, che furono ancora ricevute con vivissima fucilata; finalmente, soprafatti dal numero, si dovè cedere; e qui con mio sommo dolore debbo dire alla S. V. illustrissima che la nostra ritirata fu disordinatissima, e non l'aria della gloriosa resistenza opposta all'inimico, ma quella bensì di una disfatta completa, poichè fu impossibile e chicchessia rannodare un solo plotone e salutare di un ultimo fuoco l'inimico; ciò che mi mette nell'impossibilità di precisare le nostre perdite, per essersi alcuni dei nostri sbandati e preso la direzione di Castellucchio invece di quella delle Grazie; le più grandi però devono essere i feriti rimasti prigionieri per non essere stati potuti trasportare in quel trambusto alle ambulanze; i morti, oserei dire, pochissimi in proporzione del fatto; quelle dell'inimico devono per certo essere state forti, poichè, così a noi superiore in numero, poco e quasi per nulla perseguitò la nostra ritirata.

Nel numero di quelli che si sono maggiormente distinti, io citerò alla S. V. illustrissima il signor tenente-colonnello capo dello stato maggiore cavaliere Carlo Corradino Chigi, il quale sempre dove maggiore era l'attacco si adoprò in ogni senso a sostenere ed incoraggiare, sino a che un colpo di mitraglia gli portò via la mano sinistra.

Il tenente d'artiglieria Nicolini, il quale attese alla sua batteria continuamente battuta dal nemico, sinchè, ferito da un colpo di mitraglia, fu trasportato all'ambulanza.

Il tenente aiutante di campo Pekliner, che, visto ferito il Nicolini, si mise spontaneo a comandare la batteria, puntando i pezzi, ed in ultimo, presi i soli cavalli che rimanevano, gli attaccò ad un obice, che condusse in salvo.

L'artigliere Elbano De-Gaspari, della prima del centro, che abbruciato nelle vestimenta da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia, e quasi nudo si mise, pendente venti minuti circa, a servire solo i tre pezzi.

Il capitano Gialdini della 2.ª cacciatori del 2.º reggimento, il quale colla sua compagnia a sinistra, nel forte dell'attacco, lo sostenne vigorosamente sempre incoraggiando i suoi.

Il capitano Caminati, mio aiutante di campo, che pendente

quattro ore attraversò la linea dei fuochi nemici, ora rinforzando la sinistra dove feriva l'attacco, ora provvedendo di cartuccie e cappellozze chi ne era sprovvisto, ora incoraggiando con l'esempio; finalmente, incominciata la ritirata e l'inimico padrone della sinistra, si portò sotto la mitraglia alla batteria che rimaneva con due soli pezzi e senza cavalli e senza artiglieri (stante l'obice stato messo quasi mezz'ora prima in salvo dal Pekliner), e con alcuni pochi salvò a braccia i due pezzi con i loro cassoni.

Il bravo capitano Malenchini, comandante la compagnia de' volontari bersaglieri, che dopo aver sostenuto energicamente nel cortile dell'osteria e perduti molti de' suoi, si portò al mulino, dove incalzava l'inimico, lo contenne con quei bravi volontari superiori ad ogni elogio, sino a prendersi corpo a corpo coi Croati, e diede tempo al Caminati di salvare i pezzi ed i cassoni.

I due fratelli Cipriani, che impavidi diedero sempre prove di moltissimo valore, adoprandosi energicamente a sostenere il coraggio dei combattenti, postandosi ove più spessi erano i tiri, ed animando colla voce e coll'esempio: finalmente, il Giuseppe, abbruciato in viso e nelle vestimenta dallo scoppio di una granata, essersi recato alle Grazie, e prese altre vesti senza neppure medicarsi, essere ricomparso al campo a ricominciar di nuovo. Raccomando poi alla bontà della S. V. illustrissima il dottore Boncinelli pel modo con cui s'occupò, e nei giorni prima, degli ammalati dell'intiero campo, e nel bollore della battaglia, dei feriti, osservando che fu quasi sempre solo, e che già meritò i miei encomi nel glorioso fatto d'armi del 13 scorso mese.

Il colonnello CAMPIA.

III.

Relazione sulla battaglia di Curtatone addì 29 maggio 1848.

La sorte delle armi piemontesi dipendendo dagli eventi che senza interruzione si succedevano nel campo nemico, ci imponeva il dovere di stare ben guardinghi su ogni movimento che

faceva il nostro avversario; e poichè erano libere le comunicazioni del nemico tra i presìdi di Verona e di Mantova, si poteva presagire che un giorno o l'altro il maresciallo Radetzky si sarebbe prevalso della maggiore forza di una guarnigione per difendere quella di un'altra o pigliare l'offensiva sulle nostre truppe. Delle quali cose si aveva già avuto qualche sentore al quartier-generale principale in Sommacampagna da lettere particolari intercettate agli Austriaci: ma il giorno in cui ciò avrebbe potuto succedere non era noto agli stessi ufficiali nemici; se non che, nel giorno 28 maggio il marchese Passalacqua, maggior-generale comandante la guarnigione di Villafranca, mandò avviso a S. E. il generale Bava, che una forza nemica con artiglieria e cavalleria, sortita la sera del 27 da Verona, era giunta quel mattino ad Isola della Scala e s'incamminava verso Mantova. Verso le ore tre pomeridiane dello stesso giorno, il generale Passalacqua riceveva nuovi avvisi, che lo stesso maresciallo Radetzky e varii principi ed arciduchi erano in marcia colle colonne su Mantova, per cui si dovette giudicare che il nemico avrebbe dapprima attaccato le truppe toscane accampate a Curtatone e Montanara, dappoi, che si sarebbe impadronito della guarnigione di Goito, distruggendo il ponte sul Mincio; indi, indirizzandosi su Volta, avrebbe devastato i magazzini, sparso l'allarme ovunque, e se il colpo fosse loro riuscito, avrebbero tentato di togliere l'assedio a Peschiera, o quanto meno vi avrebbero recato de' soccorsi.

A tali notizie (confermate anche da varii nostri ufficiali mandati in riconoscenza a Roverbella ed altrove) il generale Bava mandava nella stessa notte del 28 maggio l'ordine al comandante delle truppe toscane di prendere le sue disposizioni di difesa, di far sorvegliare il corso del Mincio, per non venir preso alle spalle, sapendo che il nemico aveva seco gli equipaggi da ponte che poteva gettare fra Goito e Rivalta: e nel caso che egli non potesse reggere alle forze superiori del nemico, ch'egli operasse la sua ritirata su Goito, ove sarebbe stato soccorso senza dubbio dalle nostre truppe.

Parimente, nella stessa notte il generale Bava mandava avviso al colonnello Rodriguez, comandante le truppe napolitane in Goito, che ove il nemico avesse tentato l'attacco di quella importantissima posizione, si disponesse alla difesa, facendo co-

strurre all'uopo barricate da qualunque parte si presentasse il nemico, e che solo in caso estremo d'una ritirata, si ripiegasse a seconda del caso o sopra Volta alla destra del Mincio, o sopra Valeggio alla sinistra, ove avrebbe trovato ad ogni evento forze sufficienti per sostenersi.

Nella stessa notte (28 maggio) S. M. ordinava al generale Bava ch'egli dovesse riunire al più presto le truppe del corpo d'armata che accantonavano fra Sona e Villafranca (eccetto però la guarnigione di Villafranca), ed unitamente a quelle che avrebbe trovato per via, fosse tosto accorso in aiuto dei Toscani.

Il generale Bava si affrettò, per quanto gli fu possibile, a raccogliere truppe, e s'incamminava già all'alba del 29 coi reggimenti Nizza ed Aosta cavalleria, coll'11.° fanteria, con quattro battaglioni della brigata Acqui e due compagnie di bersaglieri per recarsi a Volta. Ma al suo arrivo intese che l'armata austriaca si trovava già in faccia ai Toscani, i quali chiedevano *pronti soccorsi*. Ma il generale Bava non avendo seco in quel punto se non che i due reggimenti di cavalleria con una batteria leggera e due compagnie di bersaglieri (giacchè la fanteria era ancora in marcia tra Valeggio e Volta), egli si portò innanzi coi bersaglieri e con Nizza cavalleria, lasciando a mezza strada la batteria leggera con Aosta cavalleria.

Giunto verso il mezzodì in Goito, egli vi rianimava quella guarnigione coll'annunzio dei pronti soccorsi, ordinando in pari tempo al comandante di quella piazza, che se forze nemiche superiori lo avessero costretto a ritirarsi, egli prendesse la vecchia strada di Volta, e coll'aiuto della nostra cavalleria avesse protetto la nostra ritirata. Dopo di che il generale Bava ritornava a Volta a prendervi la fanteria, che era di soli sette battaglioni (1). Ivi giungeva appunto Sua Maestà, la quale, vedendo

(1) Da Goito a Curtatone corrono quindici chilometri: nove da Goito a Rivalta, che è sulla strada anzidetta: anche nove da Goito a Volta, e sedici da Goito a Valeggio tenendosi alla via più breve tra quelle che risalgono la destra del Mincio: quattro da Sona a Sommacampagna, sei da quest'ultima a Villafranca, venti da Villafranca a Goito per Mozzecane e Roverbella: otto da Valeggio a Volta, circa ventiquattro da Volta a Curtatone, che sono dodici miglia italiane.

lo scarso numero di quelle truppe, già stanche per le antecedenti fatiche, ed essendo già l'ora troppo tarda (quattro pomeridiane), quindi nell'impossibilità ch'essi potessero fare altre dodici miglia per recarsi a Curtatone, dove appunto si battevano dalle ore dieci del mattino, ordinò quindi che ivi si prendesse posizione colle due batterie ch'erano giunte al seguito della prefata Maestà Sua. Nella stessa sera del 29 maggio giungeva in Volta il reggimento Genova cavalleria, con altra fanteria leggera e quattro battaglioni di Cuneo; ma nella sera stessa giungeva a Sua Maestà la triste notizia che i Toscani, malgrado la più accanita resistenza, erano stati posti in piena rotta; ed eccone i particolari:

Nel giorno 29 maggio verso le ore nove del mattino, il generale Laugier, comandante le truppe toscane, riceveva l'avviso che una colonna di circa quattordici in quindicimila Austriaci d'ogni arma, con ventitre pezzi d'artiglieria in linea ed altri cinque in riserva, muniti di quantità di razzi alla congrève, usciva da Mantova e s'indirizzava su Curtatone e Montanara. La forza dei Toscani non ascendeva in complesso che a cinquemila uomini circa, compresi i giovani *universitari* di Pisa, destinati al presidio di Borgoforte, e sette bocche da fuoco. Con questa piccola forza i Toscani poterono resistere valorosamente per sei ore continue al micidiale fuoco nemico, il quale principiava alle ore dieci del mattino su tutta la fronte del campo fra Curtatone, Montanara e San Silvestro, e non cessava che alle quattro pomeridiane. La colonna toscana sotto gli ordini del prode tenente-colonnello Giovannetti, comandante il campo di Montanara, forte di duemila e duecento uomini con quattro cannoni, aveva seco alcune compagnie di linea napoletane, che si spiegarono in bersaglieri, mentre una parte delle altre difendevano le trincere e batterie del centro e sulla destra. A mano a mano venivano quelle compagnie di bersaglieri rilevate da altre truppe che stavano al campo, difese da parapetti, quando il nemico si mostrò sulla destra, ove le dette compagnie sostennero per più ore allo scoperto un fuoco di fila vivissimo. Più volte dovettero esse indietreggiare, ma disputando passo a passo il terreno col nemico; fintantochè la mitraglia obbligò i prodi di Curtatone a ritirarsi, per cui anche i volontari, che sostenevano il fuoco a sinistra, dovettero a forza staccarsi dai parapet-

ti. Passato appena l'arco di Montanara, una grossa colonna nemica li strinse a sinistra ed a fronte della strada di San Lorenzo. La poca artiglieria sosteneva valorosamente il fuoco, quando una palla nemica diede il fuoco ad un cassone di polvere, al cui scoppio furono morti parecchi artiglieri toscani, e mèsse in iscompiglio le truppe di linea, che coraggiosamente si battevano. Allora, certo De-Gaspari Elbano, cui avevano preso fuoco le vestimenta, spogliatosi intieramente di quelle, servì da lui solo e nudo il pezzo di artiglieria, e continuò il fuoco contro il nemico, finchè, soprafatto da forza maggiore, dovette ritirarsi. Anche il bravo generale di Laugier veniva, prima di tal fatto, malconcio dalla calca, per cui fu rovesciato da cavallo e calpestato. Se pertanto tristo è il racconto di quella disperata lotta cui durarono i Toscani, altretanto più gloriosa fu per essi una fazione, la quale dimostra all'evidenza il loro amor patrio e quel vivo sentimento d'indipendenza per cui pugnarono.

Nè la storia tralascerà di tramandare ai posteri i nomi di un professore Pilla, che tanto s'adoperò colla penna e colla spada a pro della sua patria, per la quale ei moriva in quella sanguinosa giornata; del professore (*sic*) Chigi, che perdeva una mano; di Paolo Crespi, che mentre porgeva un fucile al signor Malenchini, che si lamentava non essere per due volte partito il colpo dal suo, veniva quegli trafitto in una spalla da un colpo che gli uscì dal petto, e quando Malenchini accorreva a sostenerlo fra le braccia, Crespi gli disse: *Dammi un bacio, amico, e ritorna al tuo dovere, e dì a chi saprà che sono ferito alle spalle, che non lo fui per non aver guardato in faccia il nemico fino all'ultimo respiro. Felice chi muore per l'Italia!* Nè si deve tacere il nome del tenente-colonnello Giovannetti, già detto, il quale dopo essersi cotanto distinto in questa, come nelle passate guerre napoleoniche, e ritornato a Pecorile in Toscana, sua patria, ivi fu addì 9 agosto vilmente assassinato con un colpo di fucile nel collo da un soldato, che poi fuggì, nè si potè più averne traccia; il qual fatto orribile non ha esempio nella storia militare del secolo; tanto più che il Giovannetti era amato da tutti, ed un esemplare di eroiche virtù. Per fine, non sono a passarsi sotto silenzio i mila e duecento e più prigionieri toscani fatti dal nemico in quella memoranda giornata, nè le perdite gravi toccate alla legione universitaria di Pisa. E invano si ripeterebbero qui i nomi di tanti prodi che preferirono

piuttosto di morire per la patria, che arrendersi! Ma se grande è stata la perdita dei Toscani, considerevole si fu quella degli Austriaci, avuto riguardo al piccolissimo numero dei nostri combattenti. Nè si deve qui prescindere dal riferire un fatto che attesta sempre più la malvagità del nemico. Nel mentre che la colonna toscana s'andava passo passo raccogliendo presso alla Rocca di là dalle Grazie, il nemico la sorprese di nuovo, adoperando la più vile perfidia, colle grida a suono di musica ed a bandiera tricolore spiegata, *Viva l'Italia! Siamo dei vostri, non ci fate male!* L'inganno si avvalorava al solito dalla disgraziatissima somiglianza d'uniforme (1); cosicchè il comandante toscano gridava a' suoi: *di non fare un colpo, finchè egli non si fosse accertato della loro nazionalità!* Ma pur troppo essi ripigliavano un fuoco crudelissimo, a cui si rispondeva del pari, e così svaniva il tradimento. Dappoi si avanzavano più squadroni di cavalleria ungherese, che costrinse i valorosi Toscani a sbandarsi e ritirarsi in parte su Castellucchio e quindi a Marcaria. Ma quivi appunto un falso allarme sgomentò una parte di quelle brave truppe, per cui essendosi alcuni portati fino all'Oglio ed a San Martino, veniva quel fatale esempio imitato da molti. Solo il prode Giovannetti con parte de' volontari e poca cavalleria si fermò nella notte (29) a Marcaria. Ma alla dimani, invitato il maggiore Ciani a ricongiungersi a lui, si recò a Bozzolo per raggranellare i dispersi e riorganizzarli. Ivi ancora potè raccogliere cinquecento uomini, ma altri si erano disseminati a Casalmaggiore, a Gazzuolo, a Viadana e perfino oltre Po. Alcuni pochi però si diressero verso Goito, ove il generale Bava scrisse al generale Olivieri, che non vedendo modo di riordinare le truppe toscane che erano nel massimo disordine, gli comandava d'incamminare le medesime sulla grande strada di Brescia, passando per Cerlungo, affinchè non avessero ad essere vedute dai nostri soldati, ed evitare così qualsiasi mal senso che potessero fare sui Piemontesi. Dopo di che il generale Laugier recavasi a Guidizzolo, e poscia a Montechiari e Brescia per riordinare le sue truppe.

(1) E non è a stupirsi, se il nemico abbia nella presente guerra usato frequente tale artificio, giacchè è noto che in Verona si fabbricavano abiti *alla piemontese* per le truppe austriache che si mandavano di avanguardia.

Di questa raccolta
si sono publicati i seguenti quaderni:

1.° *Atti officiali della missione* di G. Camozzi, incaricato della insurrezione in Lombardia. — Marzo 1849.

2.° *Atti del Comitato di difesa* e *Relazione dell'insurrezione di Brescia,* di C. Cassola, membro di quel Comitato. — Marzo 1849.

3.° *Moti insurrezionali* ed *Atti del Comitato di difesa a Como,* con documenti intercettati alle autorità austriache. — Marzo 1849.

4.° *L'Assedio di Roma,* racconto storico di B. Del Vecchio, addetto al Ministero della Repubblica romana; è corredato di tutti gli atti ufficiali relativi. — 1849.

5.° *Il Portafogli del generale Ramorino.* — 1849.

6.° *Bologna nel maggio* 1849; racconto storico di B. Del Vecchio, corredato di tutti gli atti ufficiali relativi.

7.° *Venezia. — L'11 Agosto* 1848; memorie storiche di Francesco Dall'Ongaro; con documenti, note e due tavole incise.

8.° *Di Daniele Manin, presidente e dittatore del Governo di Venezia;* memoria storica di G. Vittorio Rovani, con documenti. — Gennaio 1850.

9.° *Memoriale veneto storico politico,* dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849, di P. Contarini.

10.° *Memorie storiche dell'artiglieria Bandiera-Moro; Assedio di Marghera* e *Fatti del Ponte a Venezia;* con documenti e due tavole incise. — 1848-49.

11.° *Fatti e Documenti risguardanti la divisione Civica e Volontari, mobilizzata sotto gli ordini del general* Ferrari, *dalla partenza da Roma fino alla capitolazione di Vicenza,* di Mattia Montecchi.

E sono sotto torchio

13.° *L'assedio ed il blocco d'Ancona nel maggio e nel giugno* 1849; cronaca di B. Del Vecchio, accompagnata dai relativi documenti.

14.° *Intorno al glorioso fatto bolognese dell'8 agosto* 1848; Cronaca di B. Del Vecchio. — Con documenti.

Prezzo del presente, fogli 8 3/4

Per gli associati, cent. 15 cad., *fr.* 1. 32.
Pei non associati, cent. 20 cad. » 1. 75.